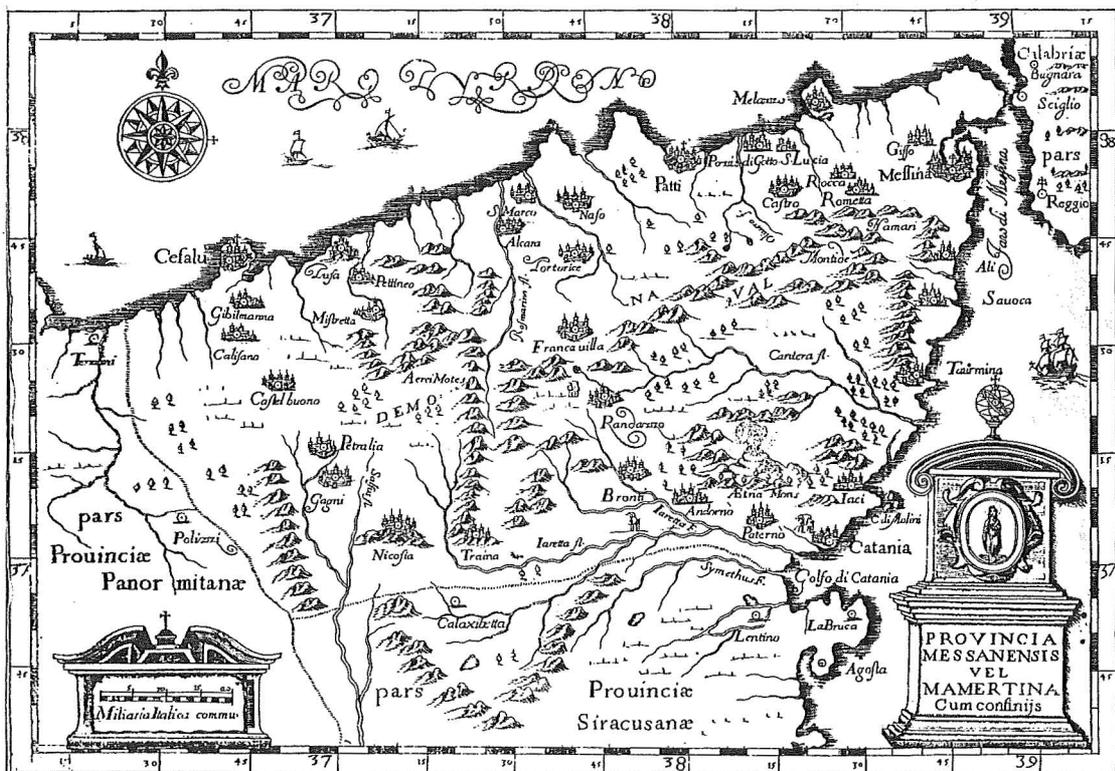


ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 50 -

ARCHIVIO STORICO MESSINESE - Vol. 50 - 1987



MESSINA 1987

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

PERIODICO DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985 – ISSN 0392-0240

Direzione e Amministrazione
presso l'Università degli Studi - 98100 MESSINA

COMITATO DIRETTIVO

Sebastiana Consolo Langher, Presidente

Maria Alibrandi, v. Presidente
Vittorio Di Paola, v. Presidente
Rosario Moscheo
Angelo Sindoni, Direttore Responsabile

Salvatore Bottari
Federico Martino
Giacomo Scibona

REDAZIONE

Giacomo Scibona, coordinatore generale

Giovanni Molonia

Rosario Moscheo

SOMMARIO:

S. BOSCARINO Il Duomo di Messina dopo il terremoto del 1908 tra consolidamento e ricostruzione	Pag.	5	S.A. ALBERTI Note sul monastero basiliano di San Michele Arcangelo il Nuovo in Troina	»	123
V. LA ROSA La chiesa di S. Elia a Noto antica	Pag.	45	G. MOLONIA La chiesa di Sant'Andrea Avellino e la "seconda casa" dei Teatini a Messina	»	157
A. FAZIO-G. GIORGIANNI La Chiesa di S. Maria di Portella (Messina)	Pag.	77			

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Periodico fondato nel Millenovecento

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 50 -

III serie - XLI
Vol. 50° dalla fondazione

MESSINA 1987

SALVATORE BOSCARINO

IL DUOMO DI MESSINA DOPO IL TERREMOTO DEL 1908
TRA CONSOLIDAMENTO E RICOSTRUZIONE*

Il Duomo della città di Messina era uno dei maggiori esempi dell'architettura medioevale della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia; esso ha avuto attraverso i tempi una vita tormentata, contrassegnata da crolli, incendi e molteplici interventi di ammodernamento e di trasformazione.

Questi ultimi nel passato miravano a dare dell'interno del duomo un'immagine sempre più ricca e fastosa, capace di reggere il confronto con quelle delle chiese più importanti della città o delle città vicine e antagoniste, e dell'esterno quella che si avvicinasse di più all'idea che le generazioni si formavano della tipica cattedrale di una città prestigiosa che voleva essere considerata tale.

Il duomo subiva quindi attraverso i tempi numerosi interventi sino ad essere riproposto, dopo i danni subiti dal terremoto del 1908, *ex novo* nella sua forma attuale, quella definita nel progetto generale di ricostruzione del luglio del 1923, dovuto all'ing. arch. Francesco Valenti (1869-1953), sovrintendente ai monumenti della Sicilia dal 1919 al 1935,

* Il testo che riportiamo è stato preparato in forma estesa (1984) per gli Atti in onore del prof. Guglielmo De Angelis D'Ossat, Multigrafica Editrice, Roma 1987, pp. 517-524 ed è stato oggetto di una comunicazione presso la Società Messinese di Storia Patria il 18 gennaio 1985, alla quale specificatamente si riferisce.

per la parte architettonica e al prof. ing. Aristide Giannelli (1888-1970) della facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma per la parte statica¹.

A sua volta quest'ultima configurazione subiva nel corso dell'ultima guerra (1940-45) altri cospicui danni, per cui la cattedrale di Messina oggi si presenta e deve essere considerata «come un'opera nuova sul disegno ed il ricordo di quella antica»².

Si ha motivo di ritenere quindi, che essa, attraverso le vicende determinate da eventi naturali e umani, alcuni assolutamente eccezionali, possa costituire un esempio emblematico, sul quale richiamare l'attenzione degli studiosi sia per gli aspetti generali, interventi su preesistenze architettoniche di grande interesse storico, artistico, religioso, sociale e sentimentale gravemente danneggiate, che per quelli particolari che lo caratterizzano. In essa finiscono con il confluire importanti problemi teorici e attuativi della tutela, inerenti all'organizzazione giuridico-amministrativa statale della salvaguardia delle preesistenze architettoniche storico-artistiche, e del restauro, per i complessi temi di conservazione non solo delle strutture murarie superstiti, ma anche delle opere d'arte (mosaici, sculture, etc...) ivi contenute, ai qua-

¹ Il progetto del 15 luglio 1923 per la prima volta prevedeva la demolizione di tutte le strutture superstiti (ad eccezione delle absidi), in parte già oggetto di cospicue opere di consolidamento, e la edificazione di una nuova chiesa. L'incarico a Giannelli e Valenti, quest'ultimo autorizzato dal Ministero della P.I. da cui dipendeva per svolgerlo come professionista privato, veniva dato dall'arcivescovo di Messina Letterio D'Arrigo con lettera del 24 ottobre 1922. Essa prevedeva anche un eguale onorario tra i due professionisti.

Bibl. Com. Palermo, (Fondo Valenti) 5 Qq.E 165; n. 35 g'.

² A. DILLON, *Danni di guerra e tutela dei monumenti nelle provincie della Sicilia orientale*, in «Bollett. Stor. Catanese», a. 1944, p. 124.

La ricostruzione dei danni di guerra presenti nel duomo di Messina (i tetti, gli altari, etc...), per la quale, precisava il Dillon, l'azione di tutela si limitava a poche questioni, veniva eseguita sempre con i disegni del Valenti.

li ultimi si aggiungono quelli propri della protezione antisismica.

Evidentemente la rilettura delle vicende, che portano alla sua quasi totale ricostruzione, conferma quanta complessa sia stata la strada percorsa non solo per i fatti tecnici, architettonici e storico-artistici presenti, ma per la violenza dello scontro, che sempre in questi casi suole accadere, tra le ideologie, le personalità e le competenze istituzionali che vi concorrono. Tutto ciò consiglia di evitare giudizi sbrigativi, più moralistici che storici, di condanna, che, visti nella loro schematica perentorietà, finiscono, anche per il tempo trascorso, per non essere attendibili, mentre situazioni analoghe si ripresentano o possono ripresentarsi, purtroppo anche oggi, dando luogo agli stessi scontri di posizioni teoriche e di competenze attuative e spesso ad identiche soluzioni.

Escludendo da questo esame le numerose trasformazioni e gli ammodernamenti che venivano realizzati nel duomo di Messina negli otto secoli della sua vita a partire dalla sua fondazione, avvenuta negli anni 1123-1168, sino al terremoto precedente, quello del 16 novembre 1894, prenderemo in considerazione le opere di restauro eseguite, per la riparazione dei danni provocati da quest'ultimo evento, da parte dell'allora Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Sicilia di Palermo diretto in quegli anni da Giuseppe Patricolo (1834-1905). Infatti con queste ultime opere il duomo si presentava al più distruttivo cataclisma del 28 dicembre 1908, che lo danneggiava gravemente, distruggendo però quasi completamente l'intera città dello Stretto. Il duomo di Messina, come è stato illustrato dalla storiografia storico-artistica esistente, era già agibile nel 1168, ma veniva consacrato soltanto nel 1197³. Risalgono al periodo della fonda-

³ Sulla data di fondazione, G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo, Soc. di Storia Patria della Sic. Occ., 1955, pp. 56-58.

zione la cripta e la disposizione generale della pianta: una basilica a tre navate separate da colonne sorreggenti gli archi a sesto acuto ed avente un transetto ampio in leggero risalto sulle fiancate accentuante la forma a T tipica della croce latina, nel quale si affacciano tre absidi profonde, accusate all'esterno da tre volumi cilindrici, e non in asse, tranne la centrale, con le predette navate. Il transetto veniva realizzato come un corpo intermedio tra le absidi allungate e le navate, analogamente all'impianto della basilica dell'abate Desiderio a Montecassino (1078), ma soprattutto, come è stato notato, a quello della cattedrale di Catania (1075), che la precede di qualche decennio e della quale riporta anche le dimensioni principali⁴.

Il volume del transetto si doveva sovralzare dominante all'esterno rispetto a quelli delle absidi e dei corpi delle navate ed era segnato dalle finestre e dalle aperture ad oculi, mentre all'interno l'arco trionfale si impostava su fusti di colonne sovrapposte.

La chiesa, che all'interno si presentava senza volta di copertura ma con il tetto in vista, le cui incavallature, gli arcarecci, i tavolati erano ricoperti da antiche decorazioni pittoriche, si caratterizzava poi per la sua nuda essenzialità volumetrica dominata dal transetto incombente sui corpi delle navate e delle absidi e contrassegnata soltanto dalle aperture, tra le quali risultavano notevoli soprattutto i portali d'ingresso. Essa "subiva" una serie di abbellimenti e di trasformazioni e non poteva essere altrimenti appartenendo ad una

⁴ L'unica monografia ancora esistente sul duomo è quella di S. BOTTARI, *Il duomo di Messina*, ivi, Ed. La Sicilia, 1929, con un importante contributo di E. Calandra in appendice.

Per i problemi generali architettonici cfr. soprattutto F. BASILE, *L'architettura della Sicilia normanna*, Catania-Caltanissetta, Cavallo, 1975 p. 87 e sg., già in «Quaderno dell'Ist. Dipart. di Architettura e Urbanistica Univ. di Catania», N. 6, a. 1975.

città-porto prestigiosa per la sua posizione strategica ed in forte ascesa economica sino alla prima metà del Seicento perchè al centro di traffici mediterranei e sede di attività manifatturiere collegate alla seta.

Alla fine dell'Ottocento, quando veniva colpita dal terremoto del 1894, essa si presentava secondo un'immagine complessa e stratificata, attraverso la quale risultava difficile individuare i lineamenti dell'originario impianto normanno.

La relazione del Valenti, annessa al progetto di ricostruzione del 1923, distingue le opere aggiunte in due gruppi, secondo una suddivisione che risulta emblematica della sua cultura architettonica storico-critica e quindi degli orientamenti che da questa traeva per l'operatività del restauro: il primo che comprendeva le opere dalla prima metà del Duecento sino alla fine del Seicento, ed il secondo comprendente quelle eseguite negli ultimi secoli, che l'autore definiva moralisticamente "vandalismi" per il risultato di rottura, che la loro presenza provocava, a suo giudizio, sulla personale immagine medioevale che egli si era fatta della chiesa⁵.

Le opere del primo gruppo erano: il tetto monumentale di cui ci ha lasciato un bellissimo disegno E. Viollet Le Duc, che aveva avuto l'occasione di vederlo durante il suo viaggio in Sicilia nel 1836 e che il Valenti aveva studiato nel 1892⁶; i mosaici del Trecento, di cui il Valenti aveva seguito il progetto di assicurazioni di quelli della volta nella grande abside, redatto il 15 settembre 1899 dal Patricolo; le sculture del Trecento e del Quattrocento, tra le quali particolarmente im-

⁵ F. VALENTI, *Progetto esecutivo per la ricostruzione del duomo di Messina: Relazione generale*, ms. presso la Biblioteca Comun. di Palermo ai segni SQq.E. 166 n. 42 a.

⁶ Probabilmente trattasi dell'immagine più attendibile. AA.VV., *Le voyage d'Italie d'Eugenie Viollet Le Duc 1836-37*, Paris 1980, p. 105. Per gli studi sul tetto del Valenti cfr. Bibl. Comun. di Palermo (fondo Valenti).

portante è il monumento funerario dell'arcivescovo Guidotto De Tabiatis; la decorazione aragonese della facciata principale realizzata con fasce alternate di marmi rossastri di Taormina e calcare grigio delle Calabrie; i portici coperti ed i portali principali e secondari del Quattrocento; le sculture e l'altare della Pietà del Cinquecento; alle quali bisogna aggiungere la decorazione marmorea continua delle navate laterali, il cosiddetto Apostolato ideato dallo scultore architetto toscano Giovanni Montorsoli (1506-1563) e la cappella del Sacramento nell'abside settentrionale dovuta a Giacomo Del Duca (1520-1604) rimasta intatta (di quest'ultima opera non fa cenno il Valenti); gli stalli corali; il grande baldacchino della Madonna della Lettera; le pitture murali.

Le opere del secondo gruppo vengono definite "vandalsimi", giacchè con la loro esecuzione avevano finito, a giudizio del Valenti, con il deturpare l'interno del duomo; esse iniziano con l'intervento dell'architetto napoletano Giovanni Andrea Gallo (attivo nel 1682), la cui opera, per quanto riguarda gli stucchi, segue quella svolta sotto la direzione dell'architetto toscano Innocenzo Mangani (attivo nel 1667-76) che, rifacendosi chiaramente alla scuola di Cosimo Fanzago (1591-1678), è caratterizzata da angeli, putti, bassorilievi tenuti assieme tramite una composizione unitaria ricoprente le intere superfici delle pareti della chiesa non occupate da rivestimenti marmorei.

Il Gallo, chiamato dal vescovo Giuseppe Cigala e Statella nel 1682, «volendo *arricchire*, come egli disse, il tempio, lo rivestiva di stucchi e di cornici insignificanti (sic!), tagliando altresì agli archi della nave principale il sesto acuto. Ma la vera opera vandalica fu compiuta nella nave trasversa distruggendo il tetto monumentale dipinto del tutto simile a quello della nave centrale ed abbassando i muri di testata che un tempo terminavano a frontone. E ciò per impostare artificiosamente nella parete centrale della nave traversa una

cupola formata con ossatura di legno e tessuto di canne come ciò non fosse bastato gli architetti messinesi Savoia e Fiore davano mano a costruire due nuovi campanili sulle due absidi minori rivestendoli con stucchi nauseanti (sic!) di stile pseudo-gotico insieme alle superfici cilindriche esterne delle tre tribune»⁷.

L'intolleranza del Valenti, che evidentemente riportava l'opinione generale, verso il barocco ed il neomedievalismo ottocentesco era decisa e totale. Il giudizio negativo verso la cupola del Gallo, rifatta dopo il terremoto del 1783 da Giovanni Francesco Arena (1776-1862) che pure era stata la prima ad essere edificata sulle cattedrali siciliane importanti, era senz'appello⁸.

Il rivestimento interno, l'unico a stucco di scuola fanzaghiana esistente nell'Isola, rappresentava la versione colta della decorazione degli interni chiesastici di quel tipo, che aveva in quella a marmi policromi, la soluzione più diffusa, più costosa e più richiesta. Così pure i campanili erano dovuti agli architetti Leone Savoia (1814-1885) e Giacomo Fiore (1808-1893), che riuscivano a realizzarli sulle absidi al posto di quello esterno esistente in prossimità della facciata abbat-

⁷ Idem nota 5. Su L. Savoia e G. Fiore vedi F. BASILE, *Lineamenti della storia artistica di Messina. La città dell'Ottocento*, ivi 1960, p. 78 e sg. Il Savoia sosteneva «contro forti opposizioni la tesi che negava la possibilità di un restauro integrale, vale a dire del ripristino della venerabile cattedrale allo stato iniziale del XII secolo, comportando un restauro del genere la distruzione di molte opere d'arte stratificata dai secoli successivi».

⁸ Nella cattedrale di Palermo la cupola veniva edificata dal Fuga e dal Marvuglia soltanto negli anni 1767-1818, mentre in quella di Catania la cupola viene aggiunta nella forma ingrandita attuale molto più tardi nel 1805 su progetto di Carmelo Battaglia.

Nella cattedrale di Messina la cupola del Gallo veniva ricostruita dall'Arena alla metà dell'Ottocento.

Cfr. M. ACCASCINA, *Profilo dell'architettura a Messina dal 1600 al 1800*, Roma 1964, p. 57 e sg.; e p. 166.

tuto nel 1863, quando evidentemente prevalevano per i monumenti più importanti i criteri di intervento di completamento (facciate, campanili, etc...).

Tali interventi erano molto richiesti nel nostro paese per questi grandi edifici religiosi, che occupavano, e volevano tenere, nella vita e nella storia della città posizioni di rappresentanza e di particolare significato e prestigio.

Da queste affermazioni risulta subito che, sino ad alcuni decenni addietro, l'istanza storica, che obbliga al rispetto di tutte le aggiunte lasciate dal tempo sul monumento, considerato documento di arte, di storia o anche di semplice cultura, e affermate essere compito del restauro non l'unità stilistica delle strutture più antiche, ma la conservazione di tutte le stratificazioni, non veniva presa assolutamente in considerazione. Questo avveniva per il Valenti, che pure era uno dei migliori e più preparati funzionari del Ministero della P.I. nel settore della Soprintendenza e che rappresenterà l'Italia alla conferenza internazionale di Atene del 1931, ma anche per gli ambienti culturali che, con qualche isolata eccezione rappresentata dal Calandra e dalla sua scuola messinese, concordavano quasi tutti con questa posizione⁹.

Il terremoto del 1894 provocava dei danni alla facciata principale nella parte superiore rifatta dall'Arena dopo quelli

⁹ Il Valenti sarà chiamato dal Giovannoni a far parte della delegazione italiana al Congresso Internazionale di Atene (ottobre 1931) e terrà una relazione riguardante i restauri dei monumenti in Sicilia, realizzati sotto la sua guida. Egli citerà per l'arte classica i restauri del tempio di Eracle ad Agrigento e di quello C a Selinunte e per quella medioevale e moderna i lavori riguardanti il palazzo reale, la cappella Palatina, le chiese del SS. Salvatore e della Magione, la loggia dell'Incoronata a Palermo ma anche e soprattutto quelli del duomo di Messina.

Cfr. F. VALENTI, *Travaux de relevement du temple d'Heraclès a Agrigento et du temple C a Selinunte*, in «Mouseion», a. 1932, pp. 78-82 e dello stesso A., *La conservation des monuments medievaux et modernes en Sicilie*, in «Mouseion», a. 1932, pp. 147-153.

del 1783 e consentiva al Valenti sotto la guida del Patricolo, che è uno dei più attivi restauratori della fine Ottocento e dei primi anni di questo secolo, di assistere ai lavori di riparazione. Questi ovviamente cancellavano dalla facciata il fastigio terminale, la finestra bifora e le volute di raccordo tra il secondo ordine ed il primo. Queste decorazioni erano per il Patricolo e quindi per il Valenti, ma anche per il Giovannoni, di nessun pregio. Anzi quest'ultimo conferma il giudizio negativo già riportato per il barocco che viene allargato all'attività architettonica neomedievalista «una degenerazione della tendenza ricostruttrice in stile che vorrebbe essere medioevale, un nuovo orrendo gotico di stucco si elevò ad invadere ed a deturpare vecchie facciate...; e basti citare per tutti gli esempi...della zona superiore, ora crollata, della cattedrale di Messina»¹⁰.

I lavori di restauro eseguiti in quell'occasione portavano ad un dibattito sulla necessità di elaborare un progetto generale e unitario di restauro, che doveva venir fuori tramite un concorso da sottoporre anche a referendum popolare e che si interessasse della cupola e dei due campanili¹¹.

Come sempre erano i contrasti sulle competenze dei vari gruppi professionali o istituzionali e le motivazioni estetiche

¹⁰ G. GIOVANNONI, *Restauro di monumenti*, in «Bollettino d'Arte», fasc. I, II, a VII, 1913, p. 10. Sul Patricolo cfr. soprattutto G. LA MONICA, G.P. «restauratore», Palermo 1976.

¹¹ A. TRICOMI, *Per la facciata del duomo di Messina*, ivi, 1903, il quale propone che nel bando di concorso il progetto da premiarsi avesse l'approvazione non solo della Commissione tecnica, ma anche un giudizio popolare per referendum. Il progetto doveva rispondere alle seguenti domande: «Si devono demolire i due campanili? Si deve demolire la cupola o semplicemente trasformare?». E sono temi questi frequenti nel dibattito italiano ed europeo. Per limitarci solo alla Sicilia e sino al 1928 occorre segnalare che in quell'anno si svolgeva un concorso per trasformare in stile la cupola del duomo di Palermo, mentre alla fine dell'Ottocento si aggiungeva un campanile sulla cattedrale di Catania ad opera di C. Sciuto Patti (1882). Ma gli esempi in tutta l'Italia sono numerosissimi.

del tempo secondo convinzioni personali ad essere portati avanti, mentre le ultime miravano a dare unità alla primigenia immagine medioevale, di cui peraltro non si aveva alcuna conoscenza certa.

Il terremoto del 28 dicembre 1908 con gli spaventosi ed immensi problemi che ponevano troncava per un po' di tempo le discussioni sulla cattedrale, che subiva dei danni gravissimi, ma con la totale distruzione delle sue strutture murarie. Queste si riaccendevano dopo, dovendosi affrontare gli interventi di restauro o di ricostruzione. È importante richiamare la descrizione sulle parti rimaste del monumentale edificio da parte del massimo responsabile della Sovrintendenza ai Monumenti per la Sicilia del tempo il prof. Antonio Salinas (1841-1914): «una parte del prospetto principale con intera la torretta interna; le mura perimetrali; l'abside maggiore; l'abside minore settentrionale e parte della meridionale, tutte col rivestimento a mosaico; le decorazioni marmoree interne ed esterne; gli splendidi monumenti di scultura (pulpiti, sarcofagi, cappelle), la macchinetta (o ciborio), il coro intagliato del cinquecento. Alcune di queste opere (e sono veri capolavori) come i mosaici, il coro, la cappella della pietà, i sarcofagi più importanti, possono dirsi intatti»¹².

Ma anche il Valenti nella relazione allegata al progetto di ricostruzione doveva riconoscere che «restavano in piedi un'estesa zona dei muri di perimetro e le due absidi: la centrale e quella settentrionale»¹³.

Il Salinas, che era un insigne archeologo e che, appena dopo il terremoto, con molto spirito di sacrificio e di abnegazione si era trasferito nella città dello Stretto per meglio

¹² A. SALINAS, *I restauri del duomo di Messina*, in «L'ora», del 6-7 gennaio 1915 ma anche in *Scritti scelti di A. SALINAS*, a cura di V. Tusa, vol. II, Palermo 1977, p. 423-25.

¹³ F. VALENTI, *Progetto...*, cit.

seguire e coordinare i lavori di primo intervento, provvedeva a far redigere al Valenti, che già conosceva il complesso monumentale per avervi lavorato almeno nei due interventi del Patricolo del 1894 e del 1899, un progetto tecnico, che porta la data del 9 novembre 1911 comprendente i lavori urgenti per il consolidamento delle absidi rimaste e per il ripristino della piccola abside di mezzogiorno e dei muri del transetto¹⁴.

Questo progetto doveva rispecchiare le idee del Salinas, e quindi la sua vocazione archeologica, che lo portava al salvataggio delle strutture murarie superstiti, ma anche quelle della Commissione nominata l'8 novembre 1910 dal Ministero della P.I., di cui era presidente e di cui faceva parte, certamente con una posizione di autorevolezza e di prestigio indiscutibile, Ernesto Basile (1857-1932), a quell'epoca considerato giustamente uno dei più grandi architetti italiani¹⁵.

Il compito della Commissione era quello di adottare i provvedimenti urgenti per assicurare la stabilità dei cospicui resti monumentali rimasti. Sin dalla prima riunione doveva prevalere l'opinione del Salinas e certamente del Basile, alla quale si associava il Valenti, che, su sua affermazione, dichiarava di non doversi demolire «quanto restava di integro dei muri perimetrali del tempio normanno, per conservare ai

¹⁴ *Progetto dei lavori urgenti per il consolidamento delle due absidi rimaste e per il ripristino dell'abside sud e dei muri del transetto del duomo di Messina*, Palermo 9 novembre 1911, di F. Valenti. Manoscritto presso Bibl. Comun. di Palermo ai segni 4-0 5QqE-188 n. 9.

¹⁵ La Commissione era formata oltre dal Salinas presidente dagli ingg. Giuseppe Rao e Francesco Valenti della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo, dall'ing. Pasquale Mallandrino, ispettore onorario, dall'ing. Capo dell'Ufficio del Genio Civile di Messina, dall'ing. Papa, presidente del collegio degli ingegneri di Messina e dal Comm. Ernesto Basile.

(Lett. al Sopr. ai Monumenti di Palermo 8 novembre 1918 prot. 23153 Arch. Centrale dello Stato, Roma busta 467).

posteri il ricordo del più insigne monumento messinese da riedificarsi con gli elementi originari, seguendo una precisa direttiva di restauro con indiscutibile economia di spesa»¹⁶.

A questo progetto per il consolidamento della zona delle absidi e del transetto seguiva un ulteriore elaborato, sempre a firma del Valenti, che, con la data del 7 dicembre 1912, prevedeva il rinsaldamento del muro esterno della navata settentrionale, il quale presentava soltanto nella zona superiore comprendente le finestre marmoree uno strapiombo di cm 20.

Anche quest'ultimo progetto riceveva l'approvazione della Commissione Ministeriale all'uopo nominata, mentre una rielaborazione, che porta la data del 5 ottobre 1914, modificava il numero dei contrafforti previsti a rinforzo del muro della navata, che passava da n. 3 con interasse di ml 9,55 a n. 5 con interasse di m. 4,67. In realtà questi progetti di consolidamento sembrano configurare una sistemazione di ciò che rimaneva dell'antica cattedrale per una utilizzazione culturale più che religiosa. Infatti si prevedeva un atrio aperto in corrispondenza della navata centrale e la copertura del transetto e delle navate laterali. «A me pare di veder sorgere, scriveva il Salinas, e senza gravi difetti un nuovo monumento armoniosamente composto e di un carattere singolare. Rialzate infatti non più a sostenere archi, ma per reggere soltanto la tettoia, che dovrà proteggere le navatine nascerà un atrio imponente, decorato tutto intorno dalle sculture dell'Apostolato, dai sarcofagi antichi, dalle belle cappelle del cinquecento e avente nel centro, ove non si coprisse, come grandioso *impluvium* il bel pavimento intarsiato di marmi a colori»¹⁷.

¹⁶ *Relazione sui lavori eseguiti e sul conto finale redatta dal Direttore dei Lavori Francesco Valenti il 7 maggio 1919*. Manoscritto presso la Bibl. Comun. di Palermo, ai segni 5 Qq. E. 165. n. 31, p. 2.

¹⁷ A. SALINAS, *art. cit.*, p. 425.

Quasi certamente a questa idea del Salinas, nella quale la questione del restauro del duomo veniva affrontata molto correttamente dal lato, diciamo pure, archeologico della conservazione delle fabbriche antiche superstiti e delle opere d'arte, non seguiva contemporaneamente l'azione per la edificazione della nuova chiesa, che potesse soddisfare le giuste esigenze della cittadinanza e del clero messinese. E questo mancato abbinamento dei due problemi finirà con il travolgere l'idea pur ottima del Salinas. Questa, che consentiva l'apertura al culto del solo transetto (anche se non risulta chiaro il dispositivo della chiusura del lato aperto verso la navata), doveva essere condivisa dalla Commissione del Ministero della P.I. e sarà stata certamente discussa ed elaborata con Ernesto Basile. Giustamente quest'ultimo proponeva di costruire una nuova cattedrale in una delle aree limitrofe rese libere dalle distruzioni del terremoto. Il Basile, che aveva fatto parte alcuni anni prima (1906) insieme con Alfredo d'Andrade, Antonio Federico Jorini, Cesare Laurenti e Corrado Ricci della Commissione d'appello dei lavori per il campanile di San Marco, avrà partecipato alle discussioni che portavano, tramite l'enunciazione della fortunata formula *com'era dov'era*, alla sapiente ricostruzione integrale del campanile¹⁸. Egli però avrà contemporaneamente avvertito la profonda diversità della situazione veneziana da quella messinese: infatti a Venezia era crollato un solo elemento, il campanile, mentre tutta la città era rimasta fortu-

¹⁸ Sulla ricostruzione del campanile di San Marco cfr. AA.VV., *Il campanile di San Marco riedificato, studi, ricerche, relazioni*, Venezia, a cura del Comune, s.d., p. 302. La prima Commissione era formata da Gaetano Moretti, presidente, Filippo Lavazzari, Emilio Fumiani, Manfredo Manfredi. Questi si affiancavano a Giacomo Boni, Luca Beltrami e Daniele Donghi, all'epoca ingegnere capo del Comune di Venezia ed attestano che in quell'occasione lo Stato voleva e poteva contare sulle più grandi personalità della cultura architettonica italiana del tempo.

natamente intatta, a Messina erano rimasti alcuni muri ed absidi del duomo, mentre l'intera città era stata sconvolta da uno dei più catastrofici terremoti che si sono abbattuti su di essa. Il Basile aveva dunque gli elementi per valutare le questioni tecniche e pratiche, sempre nel restauro intimamente connesse, che avrebbero naturalmente portato alla soluzione di una nuova chiesa da affiancare ai resti del vecchio tempio trasformati in museo. D'altronde questa soluzione, così consona alle teorie odierne del restauro, che avevano visto una prima formulazione normativa nel voto del congresso degli ingegneri e architetti del 1883 e nella posizione spesso contraddittoria del suo estensore il Boito (1836-1914), era in linea con il suo credo artistico, che aveva avuto la sua massima e più celebrata realizzazione nell'incontro antico-nuovo presente nell'edificio del Parlamento a Roma, il palazzo Montecitorio.

Infatti il Basile in quella importante occasione professionale non aveva rinunciato nè al rispetto dell'architettura preesistente del vecchio palazzo della curia innocenziana risalente al Bernini-Fontana e nè alla sua architettura inserendo un edificio modernissimo, pur nel rispetto della complessa logica dell'organismo antico esistente. Egli evitava così le soluzioni frequentemente adottate da quello che possiamo chiamare il classicismo della nuova Italia del tempo, che aveva in A. Calderini, G. Sacconi, P. Piacentini, etc..., i più autorevoli rappresentanti.

E che questa soluzione proposta per il duomo di Messina avesse una sua validità, pur essendo risultata poi quella perdente per l'innegabile errore di conduzione commesso nel non avere portato avanti contemporaneamente il consolidamento delle strutture superstiti e la edificazione della nuova chiesa, è dimostrato dal fatto che il Giovannoni, che può essere considerato come il massimo competente per cultura ed esperienza della questione e uno di coloro che, per

la sua autorevole posizione presso il Consiglio Superiore delle BB.AA., rendeva possibile la ricostruzione, scriveva trent'anni dopo: «Di questo tipo (del restauro di ricostruzione) ma ben più vaste ed organiche sono state le opere della quasi integrale ricostruzione della cattedrale di Messina dopo la distruzione del terremoto del 1908; tanto è da domandarsi se tale ricostruzione con un organismo completamente diverso da quello originale sia stata opportuna, anzichè seguire la proposta del Basile di fare una cattedrale nuova, lasciando la parte anteriore dell'antica come atrio aperto, di accesso alla parte del transetto e del presbiterio, rimaste quasi integre»¹⁹.

Questa chiara affermazione del Giovannoni riconosce la giustezza dell'impostazione del Salinas-Basile, per la quale venivano finanziati i progetti presentati ed eseguite le prime opere. Occorre ora vedere come si sia arrivati nello scontro delle competenze, che vi è sempre nell'affrontare questi problemi, a capovolgere ed a seguire quella che è la strada di sempre, attraverso la quale le diverse istituzioni, sempre in lotta fra di loro e che pure erano a quei tempi in tutti i livelli di una efficienza mirabile, abbracciavano il programma della ricostruzione integrale, demolendo quelle strutture murarie che pure avevano consolidato alcuni mesi prima.

In altre parole non ci si rende conto come le istituzioni, che pure in quegli anni di gravi difficoltà economiche riuscivano in poche settimane ad esaminare, approvare e finanziare progetti e che avevano tra i funzionari e i componenti delle Commissioni e dei Consigli il meglio della cultura del tempo, cambiassero parere, mentre ad eseguire le nuove opere vi è lo stesso realizzatore delle opere di consolidamento e ad esaminare i nuovi progetti di ricostruzione integrale vi

¹⁹ F. GIOVANNONI, *Il restauro dei monumenti*, Roma, Cremonese, 1946 p. 57 e sg.

sono gli stessi organi ministeriali (Consiglio dei LL.PP. e Consiglio Superiore delle BB.AA.) formati quasi con le stesse persone. Si ritiene che questo ribaltamento dei programmi di intervento per il duomo di Messina sia stato reso possibile oltre che per la morte del Salinas, avvenuta nel 1914, attraverso l'uso, come sempre avviene, di due strumenti: uno di carattere tecnico e l'altro di carattere sentimentale e sociale²⁰.

Sotto la spinta delle cosiddette necessità tecniche il Ministero dei LL.PP. promulgava le norme obbligatorie per le nuove costruzioni in zona sismica tramite il R. Decreto del 18 aprile 1909, al quale si atteneva per quanto possibile il Valenti nel primo progetto.

Infatti le norme non potevano tener conto di un edificio eccezionale come il duomo di Messina, i cui muri d'ambito del transetto raggiungevano l'altezza di ml 25.00 (e ml 27.00 sul piano stradale) superando di gran lunga l'altezza massima di ml 16.00 prevista per le nuove edificazioni. In realtà l'intervento di consolidamento delle absidi rimaste era articolato su una cerchiatura in ferro, speroni esterni di rinforzo, risanamenti con buone murature di mattoni e "percolate" di cemento. Allo stesso modo nei muri rimasti del transetto si prevedeva inserire dei telai metallici nello spessore murario costituiti da montanti di ferro a doppia T di mm 200 per tutta l'altezza, opportunamente collegati da tralicci disposti a doppia fila in modo da costituire dei telai portanti avvolti in un conglomerato di ghiaietta e cemento.

²⁰ Al Salinas succedeva nella direzione della Soprintendenza della Sicilia l'ing. Giuseppe Rao dal 1914 al 1919. Il Rao doveva avere dei contrasti con il Valenti: anzi vi è una lettera di Corrado Ricci, allora Direttore Generale alle BB.AA. del 20 aprile 1914 (Bibl. Com. di Palermo fondo Valenti) che lo invita a lasciare mano libera al Valenti nel progetto del museo e nei restauri del Duomo, dell'Annunziata dei Catalani e della fonte Orione, seguiti dallo stesso a Messina. Successivamente il Rao (lettera al Ricci del 28 novembre 1915) muoveva critiche ed appunti all'operato del Valenti per i lavori del Duomo.

Tutto il progetto di consolidamento è ispirato ad adattare le norme all'edificio, le cui strutture avevano pure resistito per ben otto secoli, cercando di salvare al massimo le preesistenze murarie sopravvissute. Gli enti delegati, come risulta dalla relazione allo stato finale dei lavori realizzati, redatta dal Valenti direttore dei lavori in data 7 maggio 1919, erano il Ministero della P.I., che si serviva in sito della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia con sede a Palermo e della Commissione all'uopo nominata, il Comune di Messina e certamente l'arcivescovo che a quel tempo era Mons. Letterio D'Arrigo.

Il Ministero dei LL.PP., tramite il proprio organo locale, l'Ufficio del Genio Civile, esercitava il controllo sulle strutture, ai sensi delle nuove norme emanate, e quello sull'andamento amministrativo contabile degli appalti per i lavori con finanziamento pubblico.

Presto non sarà più così: certamente dietro le pressioni locali per ottenere ulteriori e più cospicui finanziamenti veniva interessato il Ministero dei LL.PP., che, sovrapponendosi a quello della P.I., anzi di fatto scavalcandolo, nominava il 9 agosto 1919 un comitato formato dai proff. Manfredo Manfredi (1859-1927), Botto e Giovan Battista Giovenale (1849-1934) con il mandato di pronunciarsi circa la ricostruzione della cattedrale²¹. Tale mandato di fatto esautorava la Commissione del Ministero della P.I., di cui faceva parte il Basile, e la Commissione Provinciale di antichità e belle arti, di cui faceva parte il Calandra. Tale comitato, dopo una visita sui luoghi del suo presidente, il Manfredi, che conosceva Messina per essere stato già chiamato a far parte della commissione giudicatrice per il concorso del nuovo palazzo Municipi-

²¹ P. LONGO, *Messina, città rediviva, (1909-1933)*, ivi, Ed. La Sicilia, 1939 p. 261.

pale (1913) e per un sopralluogo con G. Giovannoni per la ricostruzione della chiesa di San Francesco (1917), aveva adottato l'orientamento della ricostruzione totale e proponeva il 23 maggio 1921 di affidare la redazione del progetto alla coppia Giannelli-Valenti²².

Per la verità, già nell'adunanza del 30 maggio 1913, il Consiglio Superiore dei LL.PP. fissava un principio giusto nella sua neutralità burocratica in base al quale «...i provvedimenti intesi a riparare e ricostruire in tutto o in parte gli edifici pubblici e privati danneggiati dal terremoto debbono essere coordinati fra di loro e far parte di un insieme organico e ben studiato in ogni particolarità specialmente nei riguardi della stabilità dell'opera»²³.

Questo indirizzo ad avere un insieme organico e coordinato dal punto di vista statico e di soddisfare le esigenze di culto convincevano il Manfredi, che, non avendo probabilmente alcun interesse culturale per i problemi storico-artistici, non volle ascoltare quanto le forze locali avevano elaborato e portato avanti tra difficoltà ed ostacoli. Egli finiva con il richiedere al Soprintendente Valenti il 6 agosto 1920, appena un anno dopo la ultimazione dei lavori di consolidamento, «i disegni schematici del tempio quale sarebbe risultato secondo la proposta di ripristino nelle forme originarie» e suggeriva all'arcivescovo di Messina di nominare il prof. ing. Aristide Giannelli, per eseguire i calcoli statici definitivi e lo studio delle ossature di cemento armato, oltre lo stesso Valenti per la redazione della parte architettonico-artistica. A prima vista sembra inspiegabile il voltafaccia del Valenti, che, da convinto assertore del progetto Salinas-Basile per il quale aveva lavorato un decennio realizzando cospicue e dif-

²² F. BORSI e M. C. BUSCIONI, *Manfredo Manfredi*, Milano, Electa, 1983, p. 244.

²³ F. VALENTI, *Progetto...relazione generale...cit.*, p. 2.

ficili opere di consolidamento, passa ad accettare la soluzione integrale di ricostruzione e la demolizione generalizzata di tutti i muri di perimetro superstiti tranne dei muri antichi delle absidi, da salvare per gli elementi architettonici e musivi pregevolissimi che vi erano contenuti.

La nuova struttura non aveva più il compito di aiutare quella preesistente, ma, come negli edifici completamente nuovi, sarebbe stata a telai chiusi in cemento armato, mentre per le absidi superstiti si sarebbero sostituiti ai montanti ed ai traversi metallici già realizzati grossi pilastri e cordoli, sempre in cemento armato, ma tutti incassati nelle murature originarie.

Resterebbe il mistero del cambiamento di posizione del Valenti, sul quale avranno influito l'autorevolezza del Manfredi e del Giannelli e, probabilmente, l'occasione insperata di misurarsi in un grande incarico su una architettura completamente nuova, in un falso storico di necessità, che gli avrebbe consentito di realizzare la sua interpretazione dell'architettura medioevale normanna, da lui lungamente studiata. Possibilmente il progetto di ricostruzione gli consentirà di realizzare un suo ideale architettonico, che oggi non possiamo certamente chiamarlo nè artistico nè culturale e che, contrariamente alle sue affermazioni, non mira a riprodurre «fedelmente il monumento normanno nella sua magnifica austerità originaria spoglio dalle superfetazioni barocche», ma anche da quella odiate e "nauseanti" neogotiche della metà dell'Ottocento²⁴.

Poco certamente gli importava se, per realizzare questa falsa riproduzione egli non aveva elementi sicuri come dimostrerà la lunga incertezza ideativa della facciata principale e di quelle laterali, dei coronamenti e delle absidi.

²⁴ F. VALENTI, *Progetto...cit.*, p. 3.

Con l'approvazione del progetto di ricostruzione si erano messi in moto i finanziamenti dei lavori, gli appalti e l'accelerazione burocratica era stata notevole soprattutto con la successione all'arcivescovado di Messina di Mons. Paino e l'intesa, unica nella storia per le realizzazioni di opere pubbliche, che egli raggiungeva con il capo del Governo del tempo, Mussolini. Tramite questa si avevano alcune agevolazioni speciali, che andavano da alcuni sussidi, al riconoscimento dei diritti al mutuo ed alle convenzioni (30 marzo 1928 approvata con legge speciale del 12 giugno 1928 riconoscendo un contributo di 175.000.000 del tempo in quattro esercizi finanziari e quella successiva del 1936 D.L. 26 luglio 1936 per L. 60.000.000 destinati per i mosaici)²⁵.

In breve tutti gli ostacoli e le opposizioni furono travolti. Solo il circolo artistico Antonello da Messina levava con voto del 19 luglio 1923 la sua opposizione al progetto di ricostruzione generalizzato, chiedendo che almeno fossero conservate le strutture murarie superstiti²⁶.

Le giustificazioni del Valenti inviate alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti sono emblematiche nella loro arroganza.

Per il Valenti «è erroneo quanto giustamente affermato nel voto che il tempio ripristinato risulterà una costruzione nuova priva della sua antica nobile fisionomia»; allo stesso modo la difesa del progetto strutturale del Giannelli è convinta, mentre risulta debole la giustificazione «che è assolu-

²⁵ Cfr. S. E. Monsignor A. Paino, *50 anni a servizio della Chiesa*, Messina 1959.

²⁶ Il voto veniva pubblicato nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina 21 luglio 1923. Il verbale della seduta del 23 luglio 1923 della Commissione Antichità e Belle Arti di Messina (S. Marullo presidente, D. Cali, E. Calandra, E. Mauceri, A. Giunta componenti) richiedeva soltanto una pubblicazione sul duomo a ricordo delle demolizioni che si dovevano affrontare (in Arch. Centrale dello Stato Roma, M.C.I. Dir. Gen. AA.P.AA., Div. I-1920- 24 busta T310).

tamente inammissibile la proposta di lasciare i ruderi del duomo tali e quali solo rinsaldandone le parti costruttive e costruire altrove la moderna cattedrale per i bisogni del culto della nuova città. Ciò urterebbe con l'unanime sentimento della popolazione messinese e praticamente significherebbe l'abbandono e la rapida distruzione di tutti i cimeli rimasti»²⁷.

La nuova proposta di ricostruzione faceva leva sulle esigenze sismiche che deve soddisfare il nuovo edificio e sulle necessità di riaprire al culto la chiesa; essa veniva sintetizzata nello slogan veneziano del dov'era com'era, che tanto successo ha nella ricorrente retorica nazionale²⁸.

Con queste premesse il problema della ricostruzione del duomo di Messina ci sembra esulare dalla disciplina restauro, così come si è andata configurando negli ultimi secoli, e diventa un'operazione di architettura storicamente ambientata o addirittura con pretese di ricostruzione integrale, per cui inutili risultano le discussioni sulle soluzioni adottate dal Valenti per la facciata principale (tre finestre al posto di una, la riduzione dell'altezza del rivestimento della facciata, le merlature, etc...).

Si trattava ormai di un esempio di architettura religiosa nuova, realizzata sulla base dei ricordi e con le dimensioni di quella antica, che si aggiungeva ad altri numerosi esempi di nuove chiese che la città ed il suo solerte arcivescovo riuscivano a realizzare alcune secondo un eclettismo architettonico, che andava dal normanno siciliano al neoclassicismo romano, altre secondo i canoni del movimento moderno pri-

²⁷ F. Valenti risponde alle richieste del 7 e 23 Agosto 1923 della Direzione Generale delle Antichità e BB.AA. in data 10 settembre 1923. Manosc. in Bibl. Com. di Palermo ai segni 5 Qq. E 165. n. 38 v.

²⁸ G. GIOVANNONI, *Questioni d'Architettura*, Roma 1925, p. 127, già in S. BOTTARI, *op. cit.*, p. 86.

ve di decorazioni, che soltanto allora cominciava in Italia timidamente a presentarsi.

Purtroppo neanche con queste ultime si riuscivano ad avere realizzazioni soddisfacenti, anche se venivano a tal uopo banditi dei concorsi nazionali di architettura, ai quali partecipavano i migliori architetti del tempo, che avevano accettato e propugnato questi nuovi indirizzi²⁹. L'attivismo della ricostruzione, che investiva una città di grandi tradizioni architettoniche, culturali e umane, purtroppo andata in frantumi per uno spaventoso cataclisma naturale, non portava ad alcun risultato convincente pur con tutti gli sforzi del suo arcivescovo e la benevolenza del Governo. L'architettura di quegli anni a Messina consumava sia il classicismo accademico che gli altri linguaggi sino al liberty ormai esausto, mentre dall'altro non riusciva ad affermare il suo nuovo volto moderno.

Questa situazione di obbiettiva incertezza e di sfiducia nel nuovo avrà influito sulle scelte per il duomo, tanto da fare apparire come proponibile nei primi anni venti una proposta come la sua integrale ricostruzione, previa la demolizione di quasi tutte le strutture preesistenti, alla quale un decennio prima non si pensava affatto.

²⁹ *Concorso per le chiese della diocesi di Messina*, in «Architettura», a. 1932, num. spec.

APPENDICE

7 Marzo 1919

MUNICIPIO DI MESSINA

Lavori urgenti di rinsaldamento del muro esterno della navatina settentrionale del Duomo di Messina eseguiti dall'Impresa Sig. Giovanni Cardillo fu Ignazio.

Dipendenti dal progetto 5 Ottobre 1914 il 5 Giugno 1915 con le modifiche suggerite nel voto N. 8 del 14 Gennaio 1915 del Comitato Speciale del Consiglio Superiore dei LL. PP. e dal contratto 11 Dicembre 1916 stipulato dall'Amministrazione Comunale di Messina esecutorio il 29 Dicembre 1916 N. 38763.

(Opere dipendenti dal terremoto 28 Dicembre 1908 D.L. 23 Febbraio 1916 N. 280).

RELAZIONE SUI LAVORI ESEGUITI E SUL CONTO FINALE
CAPITOLO 1° — PREMESSE*PRIMI LAVORI ESEGUITI PER CONTO DEL MINISTERO P. ISTRUZIONE*

Il Ministero della P. Istruzione con sua nota 8 Novembre 1910 N° 23153 diretta al compianto Prof. Antonino Salinas R. Soprintendente ai Monumenti in Palermo, nell'intendimento di studiare i provvedimenti urgenti per assicurare la stabilità dei resti monumentali del Duomo di Messina nominava una Commissione così composta:

- 1°) Prof. Comm. Antonino Salinas - Presidente.
- 2°) Ing. Giuseppe Rao e arch. Francesco Valenti della Soprintendenza Monumenti.
- 3°) Ing. Pasquale Mallandrino Ispett. Onorario Monumenti Messina.
- 4°) Ing. Capo del Genio Civile di Messina.
- 5°) Ing. Papa Presidente del Collegio degl'Ing. di Messina.
- 6°) Comm. Ernesto Basile.

Nella prima riunione tenutasi in Messina il 12 Gennaio 1911 prevalsero i criteri sostenuti dal sottoscritto di non demolire quanto restava di integro dei muri perimetrali del Tempio Normanno, per conservare ai posteri il ricordo del più insigne monumento Messinese da riedificarsi con gli elementi originarii, seguendo una precisa direttiva di restauro con indiscutibile economia di spesa.

In vista dell'urgenza di provvedere al rinsaldamento del muro esterno della navatina settentrionale, che presentava, nella zona superiore comprendente le finestre Normanne uno strapiombo massimo verso l'esterno di centimetri 20, la Commissione dava incarico alla Soprintendenza ai Monumenti di compilare un progetto di consolidamento che presentato dal sottoscritto in data 7 Dicembre 1912 con una previsione di spesa di L. 26000, veniva approvato dalla sullodata Commissione nella seduta del 22 Novembre 1912, ed inviato con nota 3 Febbraio 1913. N. 300 al Ministero P.I. per autorizzarne l'immediata esecuzione. Questo con dispaccio 6 Febbraio 1913 autorizzava ad assegnare i lavori in linea d'urgenza all'Impresario Sig. Giovanni Cardillo e ciò veniva fatto il 13 dello stesso mese con le riserve di cui all'art. 337 della legge sui LL.PP. ed in base al relativo atto di cottimo 12 Febbraio 1913.

Il progetto in parola aveva lo scopo di provvedere in un primo tempo al consolidamento del muro pericolante, mediante la costruzione di tre robusti contraffattori esterni in cemento armato alla distanza di m. 9.35 da asse ad asse, alti fin sopra il vertice delle finestre e resi solidali con altrettanti piloni interni situati nello incavo praticato nel Sec. XVI nella zona inferiore del muro Normanno.

Iniziati i lavori eseguendo puntellature provvisorie in legno si procedette alla formazione delle fondazioni in calcestruzzo dei piloni, e all'ammanimento dei materiali ferrosi.

SOSPENSIONE DEI LAVORI

Ma in seguito a rapporto del 31 Marzo 1913 dello Ufficio Superiore d'Ispezione del Genio Civile XIV compartimento e a voto N. 925 del 30 Maggio 1913 del Comitato del Consiglio Superiore dei LL.PP., i lavori vennero sospesi il 27 Aprile 1913 per modificare il progetto completandolo con l'aggiunta di altre opere di robustamento.

STUDIO DEL PROGETTO DEFINITIVO

Trovandosi la Soprintendenza ai Monumenti di Palermo impegnata in quel periodo di tempo in molteplici lavori fra i quali la redazione di un altro progetto per la ricostruzione della nave traversa del Duomo stesso, non potè subito ripresentare gli studi richiesti per il muro settentrionale che restò affidato alle robuste puntellature in legno.

In omaggio pertanto al voto 30 Maggio 1913 N. 925 il primitivo progetto 7 Dicembre 1912 venne modificato aggiungendo ai tre contrafforti precedentemente proposti due contrafforti minori intermedi che ridussero la distanza da asse ad asse a soli m. 4.67, e completando la struttura con tre telai orizzontali in cemento armato, uno alla base dei piloni, uno sotto le soglie delle finestre ed un terzo alla linea di gronda tali da permettere in seguito al collegamento con il muro ad arcate della nave centrale il definitivo restauro e per la copertura della navatina.

Corredato dai nuovi calcoli statici il progetto venne ripresentato il 5 Ottobre 1914 per un importare totale di L. 38500.

Ma l'On. Comitato del Consiglio Superiore dei LL.PP. con suo voto N. 8 del 14 Gennaio 1915 nell'approvarlo in linea tecnica chiedeva di riformare e ridurre la perizia per diminuire taluni prezzi che ritenne elevati e per modificare il capitolato speciale d'appalto, soggiungendo che tali modificazioni e riduzioni potevano esser verificati dal competente Ispettore Superiore compartimentale.

Vennero quindi rifatti solamente le analisi dei prezzi, la perizia preventiva e il capitolato speciale che portano invece la data 5 Giugno 1915 e l'importo totale del progetto fu ridotto a L. 38000 cioè L. 34507.74 per lavori previsti e L. 3492.26 a disposizione dell'Amministrazione per opere imprevedute.

L'Ill.mo Sig. Ispettore Superiore del Genio Civile approvava il progetto con dichiarazione 8 Giugno 1915.

PAGAMENTO ALL'IMPRESA DELLA SOMMA DI LIRE 10820.32. Avendo intanto l'Impresa Giovanni Cardillo richiesto pagamento per i lavori ch'erano già stati eseguiti in virtù del contratto 12 Febbraio 1913 la Soprintendenza ai Monumenti compilò uno stato di avanzamento in data 9 Settembre 1915 e lo trasmise al Ministero della Pubblica Istruzione che eseguì il pagamento in base al relativo certificato 10 Settembre 1915.

CAPITOLO 2°

*ESECUZIONE DEI LAVORI A CURA DELL'AMMINISTRAZIONE
COMUNALE DI MESSINA.*

La Soprintendenza ai Monumenti si accingeva a riprendere i lavori e a stipulare nuovo contratto coll'Impresa prendendo a base il precedente 12 Febbraio 1913 accordando un aumento del 12% su tutte le varie categorie dei lavori in considerazione dell'aumentato costo dei materiali e della mano d'opera accausa della guerra, fermo restando il 2% di ribasso stabilito nel primo contratto, ma essendo stato emesso il Decreto Luogotenenziale 23 Febbraio 1916 N. 280 il Ministero della P.I., con sua nota 4 Agosto 1916 N. 5708 inviata al sottoscritto quale Direttore del Nuovo Ufficio per la Conservazione dei Monumenti di Messina e Provincia, dietro accordi col Ministero dei LL.PP. che con sua nota 17 Aprile 1916 N. 1606 aveva dichiarato accettabile il proposto aumento del 12% sui prezzi di perizia, autorizzava a trasmettere al Comune di Messina il progetto 5 Ottobre 1914 - 5 Giugno 1915 perchè questi ne curasse la esecuzione.

Il Comune con deliberazione 10 Ottobre 1916 N. 2224 esecutoria 29 Novembre 1916 N. 35914 approvava il progetto con l'aumento del 12% e stipulava il contratto coll'Impresa Giovanni Cardillo in data 11 Dicembre 1916 reso esecutorio il 29 Dicembre 1916 N. 38763, il quale contratto fu fatto come atto addizionale al precedente contratto ch'era stato stipulato dalla Soprintendenza ai Monumenti il 12 Febbraio 1913. Con deliberazione poi 6 Marzo 1917 N. 662 affidava al sottoscritto la Direzione dei Lavori. Infine va ricordato che l'On. Giunta con deliberazione 23 Novembre 1917 modificava la deliberazione 10 Ottobre 1916 precisando che la spesa occorrente per l'esecuzione del progetto era di *L. 42140.*

Riassumendo si ha:

I lavori sono stati eseguiti in base a progetto in data 5 Ottobre 1914 - 5 Giugno 1915 dell'ammontare previsto

di	L. 34507.74
oltre la somma a disposizione per imprevisti di	L. 3492.26
Totale	L. 39000.00

Il Comune stipulò il contratto in data 11 Dicembre 1916.

Sui lavori previsti in	L. 34507.74
accordò un aumento del 12% in	L. 4140.92
Totale	L. 38648.66

a cui aggiungendo il fondo a disposizione per imprevisti	L. 3492.26
Forma un importo totale del contratto di	L. 42140.92
e deducendo il ribasso d'asta in	L. 842.81
Resta l'ammontare netto del contratto	L. 41298.11

CONSEGNA DEI LAVORI

I lavori vennero consegnati all'appaltatore Sig. Giovanni Cardillo fu Ignazio con verbale del giorno 29 Maggio 1917. In esso verbale vennero descritti i materiali ferrosi che l'Impresa aveva già forniti e che formarono oggetto dello stato di avanzamento 8 Settembre 1915, affinché l'Impresa riprendendoli in consegna li impiegasse nei lavori di cemento armato.

In seno al detto verbale l'Impresa ebbe a fare delle riserve intese ad ottenere un aumento sul ferro e sul cemento che sarebbe stato costruito ad acquistare con danno economico per l'aumentato costo dei materiali avvenuto in modo vertiginoso nel lasso di tempo dall'11 Dicembre 1916 (data del contratto) al 29 Maggio 1917 data dell'assegnazione dei lavori, ma in seguito per deferenza alla Direzione dei lavori e all'Amministrazione Comunale nonchè per l'amore verso l'opera di ricostruzione della cattedrale, l'assuntore rinunziò alle riserve stesse non iscrivendole nel registro di contabilità.

ASSICURAZIONI DEGLI OPERAI ED ULTIMAZIONE DEI LAVORI.

L'assuntore fece regolare assicurazione degli operai contro gl'infortunii sul lavoro alla Cassa Nazionale di Assicurazione con polizza collettiva N. 122466 avente la decorrenza 4 Giugno 1917 - 3 Giugno 1918 nel qual periodo vennero eseguiti e ultimati i lavori contrattuali in conformità all'Art. 13 del capitolato speciale d'appalto constatandone il loro compimento con verbale di ultimazione 29 Maggio 1918.

ANDAMENTO DEI LAVORI.

I lavori vennero iniziati pochi giorni dopo l'assegnazione ponendo in opera sulle fondazioni di calcestruzzo già eseguite nel 1913 le arma-

ture di ferro per la costruzione dei tre grandi contrafforti esterni di cemento armato.

Contemporaneamente si procedette alla costruzione dei tre piloni interni rendendoli solidali ai detti contrafforti con robuste staffe attraversanti lo spessore del muro, nel mentre si provvedeva alternativamente alla esecuzione dei due pilastri minori intermezzati alle strutture verticali anzidette. Allorquando queste raggiunsero l'altezza delle soglie delle finestre si procedette al delicato lavoro d'incastare il corrente orizzontale di cemento armato in quella posizione metà dal lato esterno (con pericolo gravissimo per i forti disgregamenti che si trovavano alla parte inferiore delle finestre normanne) e metà dal lato interno in modo più agevole per la esistenza del taglio seguito nel muro al Secolo XVI.

Collegati così dall'aspetto interno i piloni al corrente sul quale doveva avvenire la rotazione del muro, si sospese il lavoro dal lato della nave e si continuò esternamente prolungando in alto i tre robusti contrafforti principali senza collegarli colla zona superiore del muro che presentava lo strapiombo verso l'esterno. Centinate le luci delle finestre si procedette a sistemare gli appoggi delle spalle dal lato interno con muratura di mattoni disposta sul grande corrente orizzontale di cemento armato e venne intagliata la muratura antica nel senso dello spessore sino a più della sua metà per disporre il muro stesso a ruotare verso l'interno in virtù del peso proprio.

ROTAZIONE DEL MURO.

Quando tutto fu preparato, il 3 Aprile 1918 con gruppi di abili maestri operanti con cunei dal lato esterno conficcati fra la parte libera dei grandi contrafforti e il parametro del muro, e con altri addetti a rimuovere successivamente le rinzeppature sotto gli appoggi delle spalle interne e verificare gli appiombi, si procedette alla rotazione del muro.

Tutta la zona estesa m. 28,70 alta circa m. 7 e spessa m. 1.80 comprendente le sei finestre normanne che presentava uno strapiombo massimo al centro di circa cm. 21 venne riportata come una massa monolitica, in poche ore, verso l'interno, nella posizione verticale senza che si fosse determinata alcuna lesione agli archi ogivali delle finestre, realizzandosi in tal modo le previsioni del mio progetto mercè l'abile e valevole cooperazione del costruttore Sig. Giovanni Cardillo che seppe con amore seguire la direzione dei lavori in una delle più ardue operazioni fatte sin oggi nel restauro dei monumenti siciliani.

IMPEGNO DEGLI IMPREVISTI

Dopo eseguita la rotazione del muro si passò subito a collegare le due zone inferiore e superiore con buona muratura di mattoni lungo la linea delle soglie delle finestre e si prolungarono i piloni interni e quelli intermedi ai contrafforti praticando gli incastri nella muratura antica dei tratti adiacenti alle finestre stesse. Si ebbe pertanto un accesso di spesa in tale categoria di lavoro che non permise di eseguire il corrente orizzontale in cima al muro. E d'altro canto per completare il robustamento di esso all'esterno ovest verso la porta laterale, si sperimentò la necessità di costruire un altro contrafforte intermedio identico ai precedenti costituito da due piloni uno interno e l'altro esterno incastrati nel muro e collegati con staffe di ferro, ciò che obbligò ad impegnare il fondo di L. 3492,26 stabilito nella perizia preventiva per lavori imprevisti; e per l'oggetto fu compilata analoga suppletiva onde ottenere la debita approvazione.

CONTO FINALE

Porta la data 24 gennaio 1919 ed è stato firmato dall'Impresa senza riserva.

L'ammontare dei lavori eseguiti risulta al netto	
di	L. 41054,47
al quale aggiungendo per anticipazioni fatte dalla	
Impresa in	L. 200,72
Risulta un totale di	L. 41255,19

Da questa somma si deduce la rata pagata dal Ministero della P. Istruzione in base al certificato di pagamento rilasciato dalla Soprintendenza dei Monumenti di Palermo in data 10 Settembre 1913 cioè	L. 10820,32
Resta il credito netto dell'Impresa.....	L. 30434,87

RIPARTIZIONE DELLA SPESA

La ripartizione della spesa in base al decreto Luogotenenziale 23 Febbraio 1916 N. 280 è la seguente:

A carico del Comune $4/9 \times L. 41255,19 =$	L. 18335.64
Sulle addizionali $2/9 \times " 41255,19 =$	L. 9167.82
A carico dello Stato $3/9$ cioè	L. 13751.73

Meno acconto pagato....."10820.32	L. 2931.41
Totale	L. 30434.87

Diconsi Lit. Trentamilaquattrocentotrentaquattro e centesimi ottantasette.

AVVISI AD OPPONENDIUM

Non sono stati necessari, non avendo l'Impresa occupato suoli privati.
Messina, 7 Marzo 1919.

IL DIRETTORE DEI LAVORI
Ing. Francesco Valenti

(Biblioteca Comunale di Palermo; fondo Valenti. Documento 5 Qq.E.165 n. 31.

DOCUMENTO 2

GAZZETTA DI MESSINA E REGGIO CALABRIA 21 LUGLIO 1923. LA CONSERVAZIONE DEI RUDERI MONUMENTALI DEL DUOMO.

Ci viene comunicato il seguente ordine del giorno: Il Circolo Artistico "Antonello da Messina", nella tornata straordinaria di Assemblea del 19 luglio 1923, se da una parte si compiace dei lavori di restauro finalmente iniziati al monumentale Duomo, dall'altra apprende con la più viva sorpresa, col maggior dolore il pericolo che ora si va ventilando, cioè quello di voler demolire i grandiosi muri perimetrali, compreso quello di prospetto, con le loro e le tantissime porte a finestre, così saldi nella loro compagine, per dar luogo ad una costruzione nuova che toglierebbe al tempio la sua nobile antica fisionomia. Considerato che, ove si verificasse tale gravissimo danno, con l'aggiunta inoltre della soppressione delle magnifiche colonne che verrebbero sostituite da massicci ed antiestetici pilastri in cemento armato, ed altre mutilazioni, non si riavrebbe più il Duomo di Messina, che vide la gloria di Ruggiero il Normanno e quella di Federico lo Svevo, nonchè le titaniche lotte del Vespro, ma un altro edificio irriconoscibile, che quasi nulla direbbe alla mente ed al cuore dei messinesi. Considerato che, a cura del Chiarissimo Soprintendente Prof. Valenti, fu eseguito, alcuni anni or sono, con poderosi piloni in ce-

mento armato, un restauro al muro nord che assicurava la stabilità della vecchia costruzione ed eliminava qualsiasi lontano pericolo. Ad evitare che si commetta un danno irreparabile che suonerebbe offesa alla storia e all'arte tanto più all'una che all'altra in quanto che ogni vestigio della antica Messina deve tenersi come sacro e degno di religioso culto. Per tali ragioni, vibratamente protesta contro la minaccia di cotali sacrileghe demolizioni, e si rivolge fiducioso alla Direzione Generale delle Belle Arti perchè non si consumi coi fondi dello Stato, un delitto sì grande che le generazioni venture non si stancherebbero di deplorare e condannare. Propone qualora si persistesse nella malaugurata idea della demolizione dei venerabili avanzi, di lasciare il monumento insigne tale quale è, rinsaldandone le parti costruttive e formandovi il Museo del Duomo, e costruirvi altrove la moderna Cattedrale per i bisogni del culto della nuova città.

Il Segretario
Salvatore Maugeri

Il Presidente
Prof. Paolo Lombardo Pellegrino

L'arte ha i suoi diritti sacrosanti e bene fa il Circolo Artistico a rivendicarli in nome della bellezza materiale dei ruderi del Duomo e di quella bellezza ideale di ricordi che sono il nostro orgoglio.

Ma se si vuole la Cattedrale per i bisogni del Culto e per l'importanza della nostra Diocesi, bisogna andare cauti per non fare dell'arte un ostacolo. Se i ruderi possono venire inseriti nella nuova costruzione, ripugna certo il pensiero di vederli andare distrutti. Ma se la loro consistenza non ne permette l'utilizzazione, facciamo le nostre riserve sull'idea affacciata nell'ordine del giorno del Circolo Antonello di lasciare il monumento tale quale è, andando altrove a cercare un'altra area per il nuovo Duomo.

DOCUMENTO 3

COMMISSIONE DI ANTICHITA' E BELLE ARTI DI MESSINA VERBALE DELLA SEDUTA DEL 23 LUGLIO 1923.

L'anno millenovecentoventitrè, il giorno 23 del mese di Luglio si è riunita in casa del Presidente, la Commissione Conservatrice dei Monumenti e degli oggetti di Antichità e d'Arte di Messina e Provincia, con

l'intervento dei Sigg.: Principe Salvatore Marullo di Castellaci, Presidente; Can. Domenico Cali, Prof. Enrico Calandra, Ing. Architetto Comm., Dott. Enrico Mauceri, Soprintendente alle Gallerie e Musei Medioevali e Moderni, Ing. Alessandro Giunta Segretario.

Hanno scusato la loro assenza il Prof. D'Amico Agostino, e l'Ing. Cav. Jannelli Miceli.

Dichiarata aperta la seduta, il Segretario dà lettura dei due verbali delle sedute precedenti che vengono approvati.

Dopo di che, si è entrato subito a discutere intorno alle opere di ricostruzione e di restauro del Duomo, scopo per cui è stata riunita la Commissione.

Dopo animata e lunga discussione, la Commissione ha deliberato: far voti al Ministero della P.I. che nel progetto di ricostruzione e di restauro del Duomo, si conservi quanto più è possibile dell'antica massa architettonica in armonia alle esigenze sismiche, in maniera che rimanga ai posteri sempre vivo il ricordo di quello che fu il glorioso Duomo di Messina.

Inoltre, fa voti, che data l'altissima importanza del Duomo stesso così storico che artistico, venga fin da ora, a cura della Soprintendenza dei Monumenti preparato con opportuni rilievi, disegni e fotografie, uno studio completo del Monumentale Edificio in tutte le sue parti in modo che una pubblicazione degna possa supporre a far conoscere agli studiosi ciò che non potrà essere ripristinato per le esigenze pratiche.

Il Segretario
Ing. A. Giunta

IL PRESIDENTE
Princ. Marullo

(Biblioteca Comunale di Palermo. Fondo Valenti - Documento 5Qq. E. 165 n. 41)

DOCUMENTO 4

MESSINA: APPENDICE DUOMO RAPPORTO. RISPOSTA A NOTA DEL 7 AGOSTO 1923 N. 8676 E DEL 24 AGOSTO 1923 N. 9312.

Dopo ricevuta copia del verbale della seduta della Commissione Conservatrice di Messina (23 luglio n. 1) mi onoro rispondere con unico rapporto alle due ministeriali controdistinte.

Riguardo il voto del circolo artistico "Antonello da Messina" emesso nell'assemblea del 19 luglio scorso questa Soprintendenza pur ammirando i sentimenti che animano quei benemeriti soci vigili custodi dei ricordi e delle memorie storiche e artistiche della nobile città deve rilevare: l'erroneo punto in esso visto si afferma che il tempio ripristinato risulterà una costruzione nuova priva della sua antica nobile fisionomia. Codesto On. Ministero non ne avrebbe già approvato il progetto d'arte che non è ignoto a quel sodalizio e che invece è il risultato di uno studio accuratissimo inteso a riprodurre fedelmente il monumento normanno nella sua magnifica austerità originaria e spoglia delle sue...

2) Che l'Illustre Prof. Aristide Giannelli della R.Scuola d'applicazione degli ingegneri di Roma incaricato dal Ministero dell'Interno su proposta di quello dei LL.PP. di eseguire i calcoli statici e lo studio delle ossature di cemento armato è riuscito a poter dare a queste 4 dimensioni del progetto architettonico venga alterare nella planimetria ne l'attitudine dello storico monumento. Egli ha previsto la conservazione delle parti più interessanti e significative rimaste dopo il disastro cioè le absidi con la sua struttura muraria e mosaici e con le opere d'arte che sorgono all'interno, ma non ha potuto per l'osservanza delle norme tecniche in vigore per i paesi colpiti dal terremoto, mantenere i resti dei pesanti muri della navatina ai quali, in base ai calcoli statici ha dovuto sostituire delle strutture cave. Certo sarebbe stato desiderabile anche per ragioni sentimentali il mantenimento di tali resti e di quelli del muro di facciata, ma ove si pensi che essi, sono in molti punti disgregati, e che la decorazione abbastanza semplice delle finestre e delle cornici terminali verrà dismessa insieme ai contromuri intagliati ed opportunamente ricollocata in opera, il tutto si ridurrà alla perdita della muratura di pietrame grezzo. Questa in origine era rivestita d'intonaco e nel prospetto principale, non era neppure visibile perchè rimaneva nascosta dal rivestimento marmoreo aragonese abbattutosi in gran parte dal terremoto.

3) Che è assolutamente inammissibile la proposta di lasciare i ruderi del Duomo tali quali sono rinsaldandone le parti costruttive e costruire altrove la moderna Cattedrale per i bisogni del culto della nuova città. Ciò urterebbe con l'unanime sentimento della popolazione messinese e praticamente significherebbe l'abbandono e la rapida distruzione di tutti i cimeli rimasti. Infatti proporsi di mantenere alcuni ruderi di fabbriche specialmente quella della nave traversa che gravano sugli archi di fabbriche delle absidi (vedi foto n. 5 tratti A-B-C-D) significa compromettere l'integrità delle volte delle absidi stesse dove sono rimasti per fortuna i magnifici mosaici e gli altri cimeli d'inestimabile valore, come il bal-

dacchino della Madonna della Lettera e gli stalli corali. Convinto dell'impossibilità di tale proposta il compianto Soprintendente Prof. Antonino Salinas fu costretto, nel 1911, a consentire che il Genio Civile procedesse alla demolizione della cantonata nord-ovest del transetto pericolante (foto n. 5 tratto E-F-G-H), e alla distruzione della spalla sud della piccola abside meridionale con la risvolta del muro del transetto (vedi foto n. 5 tratto I-L-M-N-O-P) e vedi particolari nella fotografia n. 6 e n. 7.

Ma le colonne e gli altri particolari architettonici da me raccolti saranno a suo tempo ricollocati nel posto originario affermandoli alle nuove strutture resistenti, le quali intanto permettono il lavoro di ripristino dalle parti monumentali inquantochè formeranno dei telai di cemento armato chiusi. Il consolidamento dei ruderi con armature isolate spinte a grande altezza (circa m. 30) oltre che costosissimo non ne garantirebbe in modo assoluto in un paese soggetto ai terremoti, la stabilità e conseguentemente per possinili crolli si andrebbe incontro alla distruzione di alte pregevoli resti adiacenti come le absidi che soprattutto si ha in animo di conservare. Quanto alla facciata marmorea aragonese bisogna osservare che i tratti rimasti all'estremo nord-ovest insieme al portale minore, debbano inevitabilmente smontarsi perchè originariamente (nel sec. 15°) essa venne costruita senza collegamento alcuno col muro marmoreo dietrostante. È inesatta quindi l'affermazione che le porte e le finestre del prospetto siano saldi nella loro compagine. Invece attuandosi il progetto tutto il magnifico materiale marmoreo, le splendide porte verranno ricomposte ed assicurate alle nuove ossature di cemento armato. Resta a chiarire quanto si riferisce del consolidamento del muro nord della navatina settentrionale eseguito a cura dell'Ufficio dei Monumenti nel 1917. L'esecuzione di tale lavoro fu giustificata dal carattere di assoluta urgenza che esso rivestiva e del bisogno di conservare alcuni elementi per lo studio di ricostruzione parziale della basilica, la quale, secondo le intenzioni del compianto Prof. Salinas, doveva rimanere con la nave centrale ipetra, limitando l'altezza dei muri ad arcate ma la costruzione completa del tempio determina altri dati altimetrici che hanno una grande influenza sui cicli statici e per riprodurre la navata centrale della sua forma originaria e ricomporvi il tetto antico dipinto del quale si conservano molti elementi del più grande interesse occorre spingere i muri a grande altezza. Ciò secondo gli accurati studi del calcolatore Prof. Giannelli obbliga a rendere leggeri i muri delle navatine e a rinunciare alle loro strutture grezze attuali, utilizzando però tutto il materiale architettonico e decorativo che verrà, come si è detto, opportunamente ricollocato.

Veniamo ora al voto della Commissione conservatrice dei monumenti di Messina, emesso nella seduta del 23 luglio 1923. Dopo quello del circolo artistico Antonello è degno della più alta considerazione perchè ispirato ai sensi veri della realtà; infatti escludendo implicitamente la proposta di costruire altrove il Duomo, proposta che non risponde nè a ragioni storiche nè a ragioni di opportunità, si limita a raccomandare che nella ricostruzione e nel restauro del Duomo si conservi quanto più è possibile dell'antica massa architettonica in armonia alle esigenze sismiche. Il voto inoltre perchè venga fin da ora, a cura della Sovrintendenza dei monumenti, preparato con opportuni rilievi, disegni e fotografie uno studio completo del monumentale edificio in modo che una pubblicazione degna possa supporre a far conoscere agli studiosi ciò che non potrà essere ripristinato per le esigenze pratiche. L'autorevole consenso si è reso quindi conto della necessità assoluta di rinunciare a quei resti di fabbriche la cui esistenza non è in armonia con le esigenze sismiche pur di vedere ricostruito il tempio. La ricostruzione del Duomo dove era e come era seguendo le norme vigenti per i paesi soggetti ai terremoti è l'unica soluzione ammissibile se si vuole conservare quanto resta di veramente interessante dello storico monumento. Ciò è stato riconosciuto sin dall'inizio dalla Commissione speciale dal ministro dei PP. composta dai chiarissimi Prof. Manfredi, Botta e Giovenale, e la loro deliberazione è servita di norma per la redazione del progetto architettonico il quale rappresenta fedelmente nella sua forma originaria il tempio fondato dal re Ruggiero normanno nei primi anni del suo regno.

Nell'opera di ricostruzione gli elementi architettonici antichi convenientemente alleggeriti nello spessore ma conservati nella loro superficie apparente ritorneranno al primitivo posto. La perdita quindi di parte della muratura di pietrame, ritenuta necessaria del Prof. Giannelli, verrebbe grandemente compensata dalla possibilità di rialzare e di ricomporre fissandolo alle nuove strutture resistenti da lui progettate tutto il materiale che rivestiva l'interno: dal tetto dipinto ai monumenti marmorei i quali restituiti all'antica destinazione ricorderanno ai posteri la grande attività artistica svoltasi dal Medioevo al tardo Rinascimento attorno alla semplice ed austera costruzione normanna.

Conclusioni: Nulla dunque vi è da immutare nel progetto architettonico, approvato da codesto on. Ministero, il quale rimane lo stesso sia che i muri di perimetro delle tre navi vengono costruiti con strutture cave, come ha proposto il Prof. Giannelli, sia che di essi si conservano eventualmente alcuni tratti ma di quest'ultima ipotesi che implica gravi questioni di statica, nessun parere può esprimere questa Sovrintendenza che

si permette proporre all'E.V., se lo crederà conveniente, di deferire l'incarico, dal Ministero dei LL.PP., alla stessa Commissione composta dai Prof. Manfredi, Botto e Giovenale, la quale con la scorta dei progetti già approvati dalla S.V. dal ministero suddetto e con i chiarimenti del Prof. Aristide Giannelli, potrà giudicare se risulterà possibile (come sarebbe agurabile) di tener conto dei voti contenuti negli allegati che si restituiscono modificando o meno all'atto di esecuzione alcune dimensioni delle ossature di cemento armato per renderla adatta a sopportare i maggiori spazi derivanti dalle masse murarie pesanti che si desidera conservare. Tale decisione riveste il carattere d'urgenza perchè Mons. Arcivescovo di Messina dispone a dare attuazione immediata ai progetti anche per l'interessamento di S.V., il Presidente del Consiglio. Quanto al giusto desiderio manifestato dalla Commissione Conservatrice relativo all'illustrazione del monumento potrà accontentarsi ove codesto on. Ministero si degnerebbe porre a disposizione di questa Soprintendenza i fondi necessari.

Il Soprintendente
Ing. Francesco Valenti

(Biblioteca Comunale di Palermo, Fondo Valenti 60 Qq E 165 n. 38 r)
(la copia dattiloscritta inviata alla Direzione Generale delle BB.AA. Roma è ai segni 5 Qq. E 165 n. 38 r).

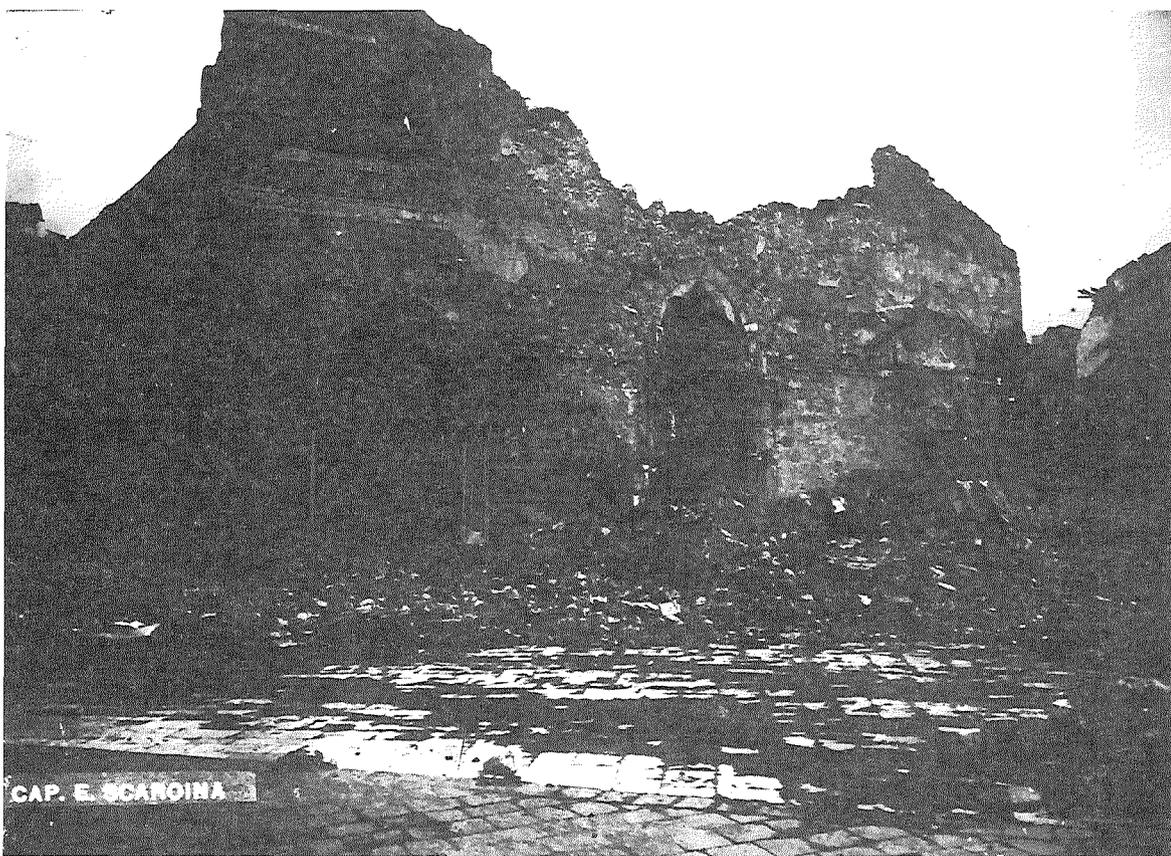


Fig. 1 - Messina - Facciata principale dopo il terremoto del 1908 (B.C. Palermo - Fondo Valenti)

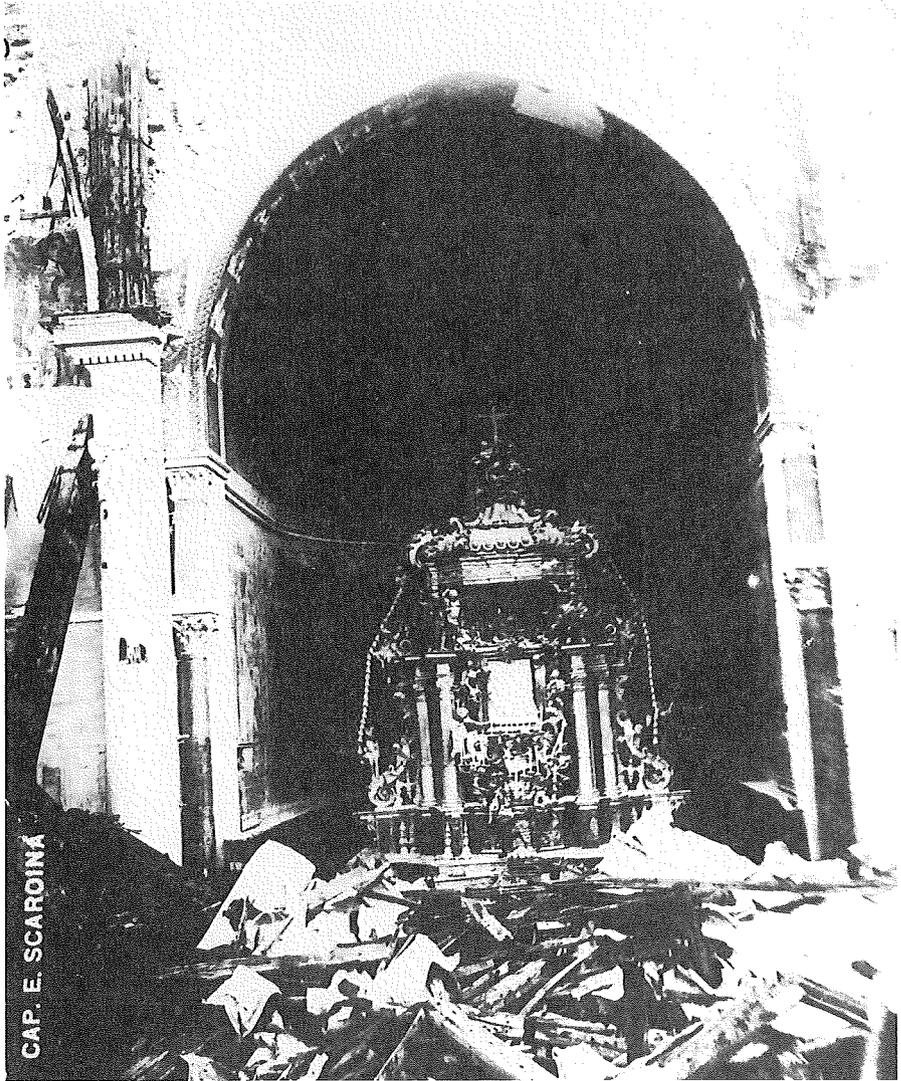


Fig. 2 - Messina - Vista dell'interno con l'abside e l'altare principale dopo il terremoto del 1908 (B.C. Palermo - Fondo Valenti)

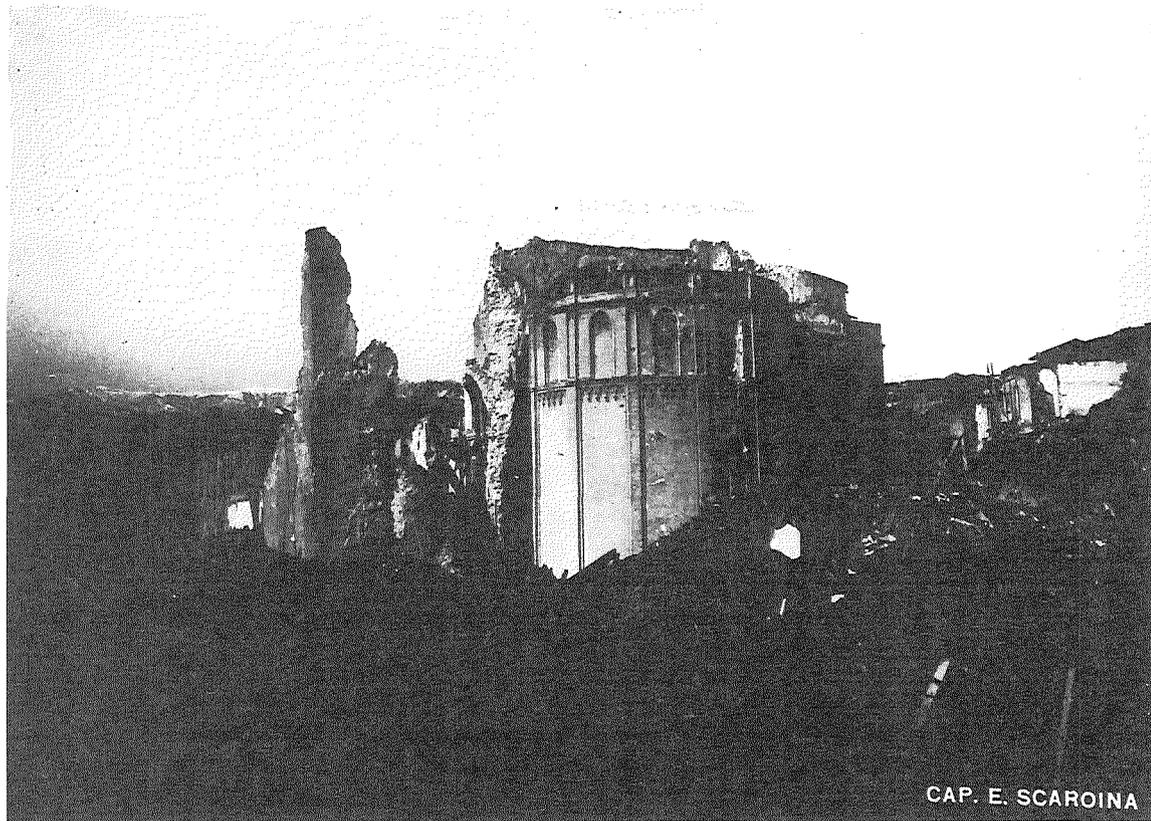


Fig. 3 - Messina - Facciata posteriore con le absidi rimaste dopo il terremoto del 1908 (B.C. Palermo - Fondo Valenti)

VINCENZO LA ROSA

LA CHIESA DI S. ELIA A NOTO ANTICA*

A mio Padre, per i suoi ottantanni

«Custodisca Iddio una casa in Noto, e fluiscono su di lei le rigon-
fie nuvole!

Con nostalgia filiale anelo alla patria, verso cui mi attirano le di-
more delle belle sue donne».

Ibn Hamdis (trad. F. Gabrieli)

Fra gli edifici *minoris nominis*, la chiesa di S. Elia rappresenta un caso esemplare della complessità archeologica di Noto Antica¹. Collocata dalla cartografia superstite all'estremità del lobo sud-occidentale del colle² (tav. I), è ricordata unanimemente dalle fonti per la sua remota antichità e per la struttura a grossi blocchi squadrati, ingenuamente ricollegate ai Giganti ed ai primi coloni dell'Isola³. La peculiarità della tecnica muraria appare del resto evidente nella rappresentazione del prospetto 'dalla parte di Ponente'⁴ (tav. I,3): la chiesa risulta pressoché cubica, con tetto piano, e porta arcuata sul lato verso la valle del Carosello; i muri sono in

* Contributo presentato dal socio dr. Giacomo Scibona.

¹ Per i termini del problema vd. V. LA ROSA, *Archeologia sicula e barocca: per la ripresa del problema di Noto Antica*, Atti e Memorie Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica (appresso cit. Atti ISVNA) 2, 1971, pp. 43-102. Vasta bibliografia, ora, in L. ARCIFA, in «Bibliografia topografica della colonizzazione greca nell'Italia meridionale e nelle isole tirreniche», s.v. *Noto Antica* (in corso di stampa).

² LA ROSA, *art. cit.*, tav. IX, nr. 29.

³ Le testimonianze letterarie relative al monumento sono state di recente raccolte in L. ARCIFA, *Appunti per una lettura del tessuto urbano di Noto Antica*, Atti ISVNA 16, 1985, pp. 86-87.

⁴ Nell'esemplare conservato al Museo di Noto è contrassegnata col nr. 185 e la seguente esplicita didascalia "Tempio antichissimo e poi Ch.a di S. Elia Prof.a". Il prospetto è riprodotto in V. LITTARA, *Storia di Noto antica* (traduz. e note di F. BALSAMO), Noto 1969, tav. X; un particolare è in Atti ISVNA 3, 1972, tav. IX.

tecnica isodomica; alla base di essi pare correre uno zoccolo tronco-piramidale. Pianta ed elevato la collocano, in ogni caso, in una posizione di rilievo rispetto agli edifici circostanti. L'importanza del monumento non era certo sfuggita all'Orsi che, sulla base della testimonianza del Fazello, aveva individuato nelle chiese di S. Elia e di S. Giovanni Battista «due templi antichi allora superstiti» ed aveva anzi auspicato qualche saggio di scavo⁵.

Riprendendo i lavori sul campo nei primi anni '70, ci proponemmo appunto di identificare i due edifici ricordati dal Fazello, che avrebbero potuto, col loro lungo lasso di vita, gettare preziosa luce sulle vicende del centro. Decidemmo di tentare in primo luogo con la chiesa di S. Giovanni B. che, in base alla cartografia ed alle fonti, appariva collocata nel cuore della città greca. Nel 1972 riuscimmo così ad identificare l'area dell'agorà ellenistica antistante il Ginnasio, nella zona attraversata, ai tempi del Littara, dalla *via plana*; non potemmo in seguito, per la diffidenza del proprietario del terreno, seguire il muro di terrazzamento che delimitava la spianata e che avrebbe dovuto ragionevolmente guidarci, secondo l'indicazione delle fonti cinquecentesche, fino al tempio-chiesa di S. Giovanni B.⁶ Rivolgemmo pertanto la nostra attenzione al S. Elia, la cui localizzazione, trattandosi di edificio periferico, presentava minori difficoltà. L'identificazione del rudere risultò infatti relativamente agevole; tormentata fu, invece, l'interpretazione dei dati di scavo⁷.

⁵ P. ORSI *Esplorazioni archeologiche in Noto Vecchio (Netum)*, NSA 1897, pp. 70-71; LA ROSA, *art. cit.*, pp. 85-87.

⁶ Cenni su questi lavori sono alla voce *Noto Antica* citata alla n. 1.

⁷ L'edificio fu da noi localizzato (in ricognizione con nostro fratello Rosario) nel settembre del 1973. Lo scavo fu condotto dal 1 al 18 aprile 1974 con finanziamento dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania, integrato dall'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica; un saggio di controllo, in vista della stesura di quest'articolo, è stato effettuato il 5 febbraio 1987. Il rilievo del-

La chiesa (tav. II) era stata ricavata dentro la piattaforma di fondazione di un tempio greco, conservato appena nello zoccolo esterno. Tale zoccolo, interrotto dagli ingressi sui lati est e sud, è di forma rettangolare, ricavato nel banco roccioso, ed orientato in direzione E.-O. Le dimensioni (12,70 × 9,10/11,00m.) danno l'idea della modestia della costruzione, certamente un naiskos senza peristasi. L'irregolarità originaria del banco, con pendenza da S.E. a N.O., risulta evidente dalla diversità di quote ai lati dello zoccolo; il dislivello, di oltre 1 m., era eliminato mediante dei blocchi parallelepipedi. L'unico conservatosi, all'angolo S.O., è di 1,20 × 0,60 × 0,40 m.; la presenza degli altri è documentata dai numerosi incassi ad intervalli più o meno regolari, destinati alle leve metalliche o ai coltelli che permettevano la messa in opera dei blocchi⁸ (tav. II). La collocazione di quello superstite, ed il suo allineamento con il taglio verticale che costituirà poi la parete della chiesa, lasciano supporre che l'alzato del tempio ricadesse sopra lo zoccolo conservatosi, mentre la piattaforma interna era probabilmente meno regolare e compatta. Proprio la rimozione di essa aveva consentito la realizzazione della chiesetta (con uno spazio utile

le strutture fu eseguito da A. Messina, allora tecnico dell'Istituto di Archeologia; la documentazione fotografica finale si deve a G. De Francisci, la pianta schematica di fig. 1 a B. Salmeri, entrambi di quell'Istituto. L'area della chiesa, interessata da particelle catastali di diversi proprietari, non poté essere interamente scavata soprattutto per le difficoltà frapposte da uno di essi. Il muro a tratteggio, visibile nella planimetria di tav. II, indica appunto un limite di proprietà.

Sentiamo il dovere di ringraziare il responsabile della Soprintendenza ai Beni CC.AA. di Siracusa dott. G. Voza per la disponibilità sempre dimostrataci. Ai colleghi S.L. Agnello, C. Crimi, A.M. Fallico, G. Giarrizzo, S. Pricoco, F. Tomasello siamo debitori di vari suggerimenti e segnalazioni bibliografiche; con l'amico F. Balsamo, appassionato cultore di cose netine, abbiamo discusso idee relative alle utilizzazioni più tarde del monumento; con A.M. Fallico e L. Arcifa abbiamo esaminato i frammenti ceramici provenienti dal livello sotto il pavimento della chiesa.

⁸ Cfr. R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque*, I, Paris 1965, fig. 110.

interno di 9,20 × 6,40 m.ca.); non molto diverse dovevano essere dunque le dimensioni del naiskos, che un preciso accenno del Fazello (*columnis etiamnum subnixi*) autorizza a ritenere *in antis*. Ma il notevole abbassamento del livello pavimentale (fino a - 1,35 m.), per la costruzione della chiesa rimastaci, aveva comportato la rimozione integrale del piano di calpestio e degli strati relativi al tempio.

L'unico punto di riferimento cronologico, al riguardo, è costituito da sei frammentini a vernice nera opaca, genericamente assegnabili ad età ellenistica, recuperati sia nel livello superiore, sia nello strato di crollo della chiesa che nel riempimento sotto il suo pavimento. Val la pena di citare soltanto il tratto di beccuccio di una lucerna (tav. VI, 3b) confrontabile con tipi che nell'agorà di Atene si scaglionano dal IV al II sec. a.C.⁹. Il riferimento al lungo regno di Ierone II (265-215), che tiene conto anche della dipendenza di Neaiton direttamente dal sovrano di Siracusa a partire dal 262 a.C., si accorderebbe con i dati della necropoli segnalata a suo tempo dall'Orsi subito fuori la Montagna¹⁰, e con gli *heroa* di contrada Pastuchera¹¹. Allo stesso periodo rimandano i pochi frammenti recuperati nel 1972 nell'area dell'agorà antistante il Ginnasio, e quelli raccolti nell'autunno del 1974 nei campi a N.O. delle case coloniche ai Cappuccini¹². Un generico riferimento tipologico alle edicolette degli *heroa*¹³

⁹ R.H. HOWLAND, *Greek Lamps and their Survivals* (The Athenian Agora, IV), Princeton 1958, nr. 414 di tav. 41; nr. 449 di tav. 42.

¹⁰ *Art. cit.* a n. 5, pp. 78-81.

¹¹ Ivi, pp. 82-87; LA ROSA, *art. cit.*, pp. 88-90.

¹² Ricordiamo, per es., un pieduccio di unguentario fusiforme acromo, simile a quelli rinvenuti nella necropoli (ORSI, *art. cit.*, p. 80, fig. 10,3). La zona di rinvenimento va identificata con la chiusa del Goliseo/Poliseo, per la quale vd. F. BALSAMO, *Per l'ubicazione della contrada Goliseo a Noto Antica*, Atti ISVNA 9, 1978, pp. 53-69.

¹³ Cfr. ORSI, *art. cit.*, p. 84, fig. 14 (con ipotesi di spiegazione per i fori agli angoli del timpano).

consente infine un blocco parallelepipedo frammentario subito ad Est del nostro edificio, con un listello a rilievo ed un incasso a timpano triangolare: presentava all'interno due file di tre fori lungo le pareti lunghe, ed un settimo presso il fastigio, con una serie di quattro forellini sulle cornici del timpano (tav. VI,2).

La consistenza dei resti (limitati allo zoccolo di fondazione) e l'assenza di qualsiasi membratura modanata rendono impossibile un inquadramento del *naiskos* nell'architettura ellenistica siciliana, o specificamente siracusana, per altro scarsamente nota¹⁴.

L'edificio appare finora topograficamente isolato nel contesto della Noto ellenistica; la sua ubicazione è anzi in apparente contrasto con l'opinione tradizionale, che vorrebbe la città greca limitata alla metà est del colle¹⁵: soltanto nuove ricerche potranno confermare se anche nel lobo di S.O. fosse sistemato un quartiere di abitazione.

Di un certo interesse, sempre dal punto di vista topografico, è il recupero di tre frammenti silicei: uno, nel riempimento sotto il pavimento della chiesa, era un tratto di coltello a sezione trapezoidale in selce nera (il primo finora noto da M. Alveria), assegnabile probabilmente ad età castelluciana (tav. VI,3a). Rispetto ai numerosi frammenti già raccolti dai contadini del luogo, il coltello di S. Elia offre ora un dato preciso sulle aree di frequentazione del colle in età preistorica. Nessuna indicazione ha fornito invece lo scavo per le vicende successive del monumento, ed in particolare per

¹⁴ Vd., per es., B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, II, Milano, Genova, Roma, Napoli, 1938, pp. 348 ss.; di recente, W. VON SYDOW, *Die hellenistischen Gebälke in Sizilien*, Röm. Mitt. 91, 1984, pp. 239 ss. (alle pp. 340-345 considerazioni sulla *Hierons Baupolitik*).

¹⁵ Già in ORSI, *art. cit.*, p. 78; ora in L. ARCIFA, *art. cit.* a n. 3, p. 82. Per la felice identificazione del toponimo Goliseo, vd. sopra, n. 12.

il momento della sua trasformazione in chiesa cristiana: della bimillenaria storia dell'edificio conosciamo dunque soltanto l'ultimo capitolo, concluso dalla distruzione per il terremoto del 1693; tutto il resto dovrà essere ricavato dalla documentazione letteraria.

Riassumiamo, in primo luogo, i dati di scavo. Un livello superiore di accumulo o di scarico, certo posteriore al terremoto, era probabilmente in rapporto con i lavori agricoli (cfr. il limite sinistro della sez. E-F di tav. III). Subito sotto il piano di campagna (a -0,20 m.) ed immediatamente a ridosso del limite ovest della piattaforma di roccia (verso l'estremità nord), si isolò uno scheletro umano in pessimo stato di conservazione, anche a causa delle numerose radici dei pini; appariva collocato con i piedi rivolti a Nord e la testa appena ripiegata in avanti; nei pressi stava una fibbia in ferro. L'assenza in quel punto di uno strato di crollo, asportato verosimilmente per la messa *in loco* degli alberi, non permette di identificare sicuramente il morto con una vittima del terremoto.

Lo strato di crollo vero e proprio, con terra di colore chiaro, iniziava in corrispondenza con la quota dello zoccolo nord ed aveva uno spessore di 60/80 cm.; era costituito da molte pietre (tav. IV, 1), sia a blocchetti quadrati che informi, oltre che da tratti di grossi blocchi di età greca con evidenti segni di *anathyrosis*; notevole era anche la quantità di frammenti di tegole, diversi tratti di lastre pavimentali, scarsi i resti ceramici (in genere secenteschi), con qualche pezzo di chiodo in ferro e tratti di intonaco affrescato a semplici bande (in giallo, rosso e bleu) (tavv. VI, 4 e VII). È utile anzi sottolineare che alcuni di questi affreschi presentavano una semplice reintonacatura bianca¹⁶, documentando quindi una ripresa della

¹⁶ Particolarmente significativo il caso di un blocchetto intero di 50 × 25 × 18 cm., recuperato all'angolo N.E.

pareti nell'ultima fase di vita. Un blocco parallelepipedo, con fasce di *anathyrosis*, stava nel crollo presso la porta sud: recava su una faccia due incassi di canalette convergenti (in relazione forse con un tentativo di taglio?); un altro appariva invece scalpellato per ricevere l'intonaco: prova evidente che blocchi ellenistici erano stati inglobati nelle pareti della chiesa.

Questa (fig. 1), rispettando verosimilmente l'orientamento del tempio, aveva un ingresso principale ad Est (largh. m. 1,50) ed uno secondario quasi alla metà del lato sud (largh. m. 1,20). Le pareti erano ricavate, mediante il semplice taglio della roccia, nella piattaforma di fondazione ellenistica;

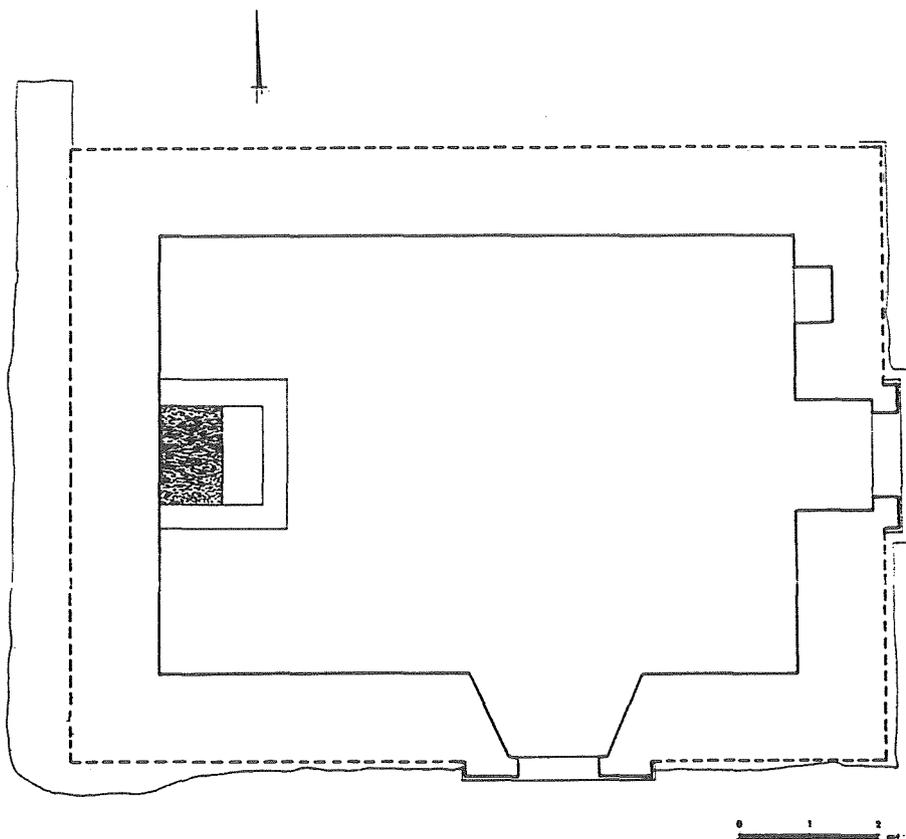


Fig. 1

al momento dello scavo si conservava, in qualche punto, un doppio strato di intonaco. Solo al centro della parete nord rimane un piccolo tratto di elevato in muratura (tav. IV,2) (lunghezza mass. cm. 85; alt. mass. cm. 35), costituito da pietre irregolari tenute insieme da malta e rivestimento di intonaco lungo la faccia interna: non è stato possibile determinare lo spessore perché il limite cade probabilmente al di là del confine di scavo. A giudicare dall'allineamento delle due soglie con il taglio esterno dello zoccolo, bisognerebbe supporre uno spessore delle pareti uguale a quello dello stesso zoccolo: larghezza certo eccessiva in rapporto alle dimensioni della pianta, adottata forse dai costruttori della chiesa per sottolinearne la monumentalità e la remota antichità. Lo spessore della roccia, che oscilla fra 1,35 e 1,50 m. sui lati nord, est e sud, raggiunge addirittura i 2,10 m. ad Ovest, dove continua, anzi, oltre l'angolo con la parete nord. Sembra perciò difficile ammettere che anche ad Occidente il muro della chiesa coincidesse con lo zoccolo di fondazione: è più logico supporre che rimanesse all'esterno una sorta di risega, suggerita anche dalla citata rappresentazione del prospetto di ponente¹⁷. Non può escludersi inoltre che l'ingrossamento ovest ricalcasse lo spazio del *pronaos* ellenistico: in tal caso la chiesa non avrebbe rispettato l'orientamento del *naiskos*.

Per quel che riguarda la tecnica costruttiva, possono utilmente richiamarsi (accanto al tratto di muro del lato nord), il blocchetto regolare con intonaco affresco¹⁸ ed i frammenti di grossi blocchi con *anathyrosis*, in qualche caso riscalpellati: la diversità dei paramenti depone in favore di una pluralità di fasi edilizie o di rifacimenti, per i quali non so-

¹⁷ Cfr. sopra, n. 4.

¹⁸ Vd. sopra, n. 16. Il blocchetto era ovviamente impiegato lungo la faccia interna della parete.

no possibili proposte cronologiche. Delle due soglie era in miglior stato (anche se con evidenti segni di usura) quella sud (tav. V,1), con un pronunciato strombo all'interno e profilo modanato all'esterno; i resti dell'anta occidentale erano a blocchetti regolari. La soglia principale, conservata soltanto nella metà nord (tav. IV,2), aveva l'ingresso rettangolare; un grosso buco per il cardine ligneo della porta si conserva al limite sud. Appena più basso rispetto alle soglie, il pavimento, largamente lacunoso, era costituito da lastre rettangolari di calcare tenero biancastro, spesse 12/15 cm., di dimensioni variabili (tav. IV,2). La mancanza delle basole (alcune stavano nello strato di crollo!) potrebbe documentare manomissioni post-terremoto.

L'unico altare, sull'asse dell'ingresso principale, era sistemato contro la parete ovest (tav. V,2), nel tratto centrale (m. 1,50) risparmiato dall'intonaco (cfr. sez. C-D, tav. III). La piattaforma vera e propria (larga alla sommità m. 1,40 in senso N.-S.) era costruita con piccole pietre tenute insieme da malta e sporgeva di ca. 20 cm. rispetto alle lastre. La risega di fondazione superiore, messa in luce a Sud (con una pedata di 30/32 cm. ed un'altezza di 20), aveva la sommità allo stesso livello del pavimento; l'inferiore, di dimensioni analoghe, coincideva invece come quota con il piano di posa delle basole (cfr. sez. C-D, tav. III). Sopra il basamento di fondazione si conservavano i resti in muratura dell'elevato dell'altare.

Nella metà settentrionale della parete est era stata ricavata, nello zoccolo di roccia ellenistico, una nicchia rettangolare (tav. IV,2) con resti di intonacatura sul piano di base (cm. 85 × 55; prof. mass. cm. 24); davanti ad esso, sul taglio verticale, stavano due fori (1,5/2 cm. di diam.; 3,5 cm. di profond.), uno dei quali custodiva ancora resti di chiodi in ferro; altra coppia di fori, sempre con frustuli metallici, era presso il limite nord dell'incasso. Questi dettagli lasciano indovinare l'esistenza di una sorta di intelaiatura lignea in rapporto con la nicchia, forse un armadietto di servizio.

Le larghissime lacune nel pavimento ci indussero, verso la fine dei lavori, a scendere sotto il livello delle lastre, onde chiarire le vicende anteriori all'ultima chiesa. Il saggio, aperto originariamente presso la porta sud, interessò tutto il settore S.E., con una stretta trincea irregolare fino al muro nord (tav. IV,2); un sondaggio di controllo si rese infine necessario a Sud dell'altare. Le lastre poggiavano su un magrone di terra con poca malta; tale livello sigillava uno straterello di 15/17 cm. (con terra di colore grigiastro, qualche pietruzza, diversi frammenti di tegole e malta), anch'esso certamente in rapporto con la messa in opera della basole (cfr. sez. E-F, tav. III). Al di sotto, e fino al piano del banco roccioso, fu isolato uno spesso strato di riempimento - colmata, fatto di materiale incoerente (pietre di piccola e media grandezza, scaglie di lavorazione, tratti di blocchi squadrati, terra di colore chiaro e pochi frammenti ceramici). Nell'area della soglia sud, lo zoccolo ellenistico era stato tagliato fino ad una quota di - 1,65 m. dalla sommità del gradino; il riempimento-colmata era costituito da pietre molto più grosse, mentre il piano di base della roccia appariva sbizzato in modo regolare (cfr. sez. A-B, tavv. III e V,1). Attratti dal miraggio di un'antica cripta, allargammo l'indagine all'intero angolo S.E., mettendo in luce, a livelli differenti e con contorni irregolari, la roccia sempre accuratamente tagliata, come mostravano anche gli evidentissimi segni di strumenti metallici (tav. VI,1). Non tardammo a renderci conto che l'area era stata usata come latomia per l'intera larghezza della chiesa. Fummo inoltre colpiti da due dettagli apparentemente in contrasto fra di loro: in almeno un caso le dimensioni dei blocchi estratti potevano corrispondere a quelle dell'unico superstite della fondazione ellenistica; i limiti della latomia coincidevano inoltre esattamente con quelli della chiesa, tanto che all'angolo S.E. la differenza fra la parete in roccia dell'edificio e quella della cava di pietra era avvertibile soltanto dal diverso grado di lisciatura. Il saggio a Sud dell'altare confermò l'esisten-

za di un unico riempimento-colmata, dal livello del pavimento fino al piano di base della roccia (cfr. sez. A-B, tav. III): non è pertanto lecito ammettere un momento di abbandono fra l'uso della latomia e la costruzione dell'edificio. Il banco roccioso era stato qui rimosso fino a $- 1,50$ m. dalle lastre: oltre al solito straterello di preparazione per la messa in opera delle basole, si era conservato, a ridosso dell'altare, un battuto (a $- 0,38/0,40$ m. dal pavimento) con relativo strato di 15 cm., che era servito per il livellamento della colmata sotto la piattaforma dell'altare (cfr. sez. C-D, tav. III).

La cava di pietra era stata dunque usata proprio in rapporto con una sistemazione della chiesa, caratterizzata dal notevole abbassamento del piano di calpestio rispetto alla quota del *naiskos* ellenistico. L'eventuale congruenza di qualche blocco estratto con l'unico rimastoci del tempio greco potrebbe far pensare anche ad una 'ripresa' dell'antica tecnica costruttiva (in ogni caso parziale, dato il frustulo di muro conservatosi sul lato nord)¹⁹. Dei pochi frammenti ceramici rinvenuti nel riempimento-colmata²⁰, (tav. VI, 3c-d), i più recenti (maiolica azzurrina con decorazione in bleu) possono essere assegnati al sec. XVI avanzato: cinquecenteschi sono pertanto l'uso della latomia e la nuova sistemazione della

¹⁹ La congruità dell'ipotesi dovrebbe essere, in teoria, verificata anche sulla base della quantità di pietra estratta (sopra e sotto il pavimento), rapportata alle dimensioni del blocco ellenistico o a quelle del blocchetto con intonaco dipinto (citato alla n. 16). Ma alcune o possibili varianti rendono inutile il tentativo: e non si può neanche affermare che il materiale litico cavato fosse servito soltanto per la chiesa!

²⁰ Depositati momentaneamente presso l'Eremo di Noto Antica, i frammenti andarono per errore mescolati con quelli dello strato di crollo. È stato pertanto necessario verificare le pur esplicite note del taccuino di scavo con un brevissimo saggio nel febbraio 1987. Oltre al materiale ceramico, furono recuperati nel riempimento-colmata tratti di chiodi in ferro, una sorta di pinzetta di rame frammentaria, un mezzo sonaglio metallico ed i due frammenti di selce già ricordati (vd. sopra, p. 49 e s.).

chiesa, rimasta sostanzialmente immutata (se si eccettuano i lavori di reintonacatura) fino al terremoto del 1693.

L'unicità e la dispendiosità del procedimento adoperato, la sua tarda cronologia, il silenzio delle fonti locali contemporanee altrimenti ben informate, potrebbero ingenerare non poche perplessità: ma i dati di scavo non consentono, al momento, spiegazione diversa! Ci appare altrettanto inevitabile che quella cinquecentesca non possa essere stata la prima sistemazione del tempio in chiesa: lo vieta, fra l'altro, il ricordo delle *Rationes Decimarum* per gli anni 1308-1310²¹.

Convorrà dunque, a questo punto, tentare con altri mezzi una ricostruzione della lunga vita dell'edificio.

Ribadita l'esistenza di un *naiskos* (*in antis?*) in età ellenistica ed il suo probabile uso anche in periodo romano, dobbiamo anzitutto affrontare il problema del momento della trasformazione in chiesa, unitamente a quello della sua dedica.

Il riutilizzo di monumenti pagani in età cristiana è fenomeno ben documentato in diverse aree del mondo antico²², sul quale non è il caso di soffermarsi. Basterà ricordare che proprio nella Sicilia bizantina si conoscono alcuni degli esempi più interessanti, relativi soprattutto a Siracusa ed Agrigento²³, e che studi recenti tenderebbero a collocare già nel VI

²¹ Vd. ora ARCIFA, *art. cit.* a n. 3, p. 86, n. 20 e pp. 96-97.

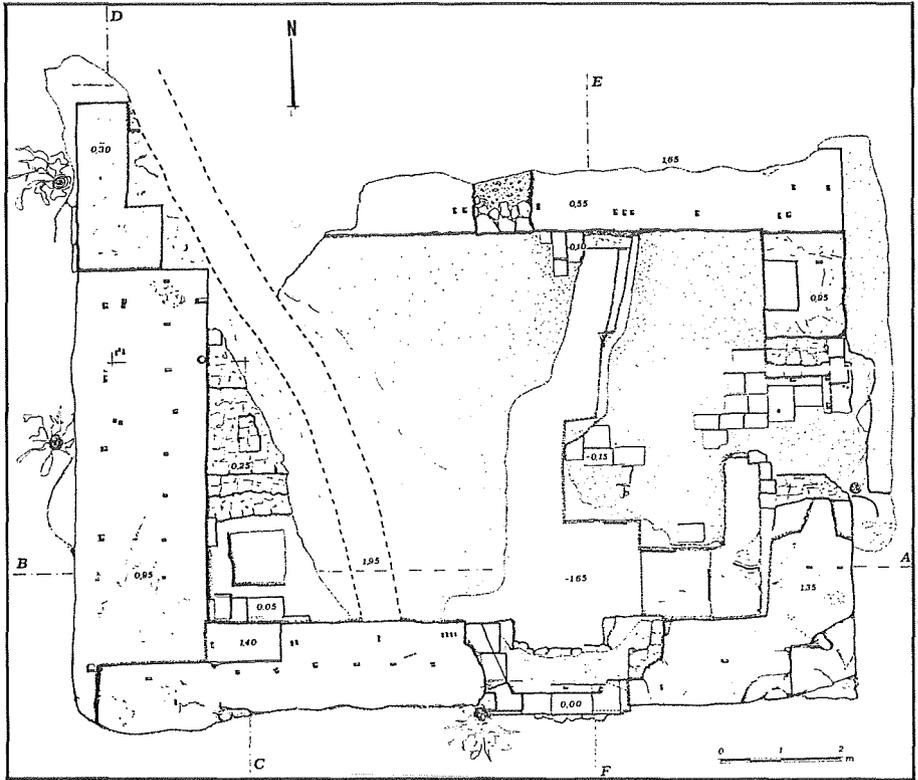
²² Ancora classico è F.W. DEICHMANN, *Frühchristliche Kirchen in antiken Heiligtümem*, JDAI 54, 1939, pp. 105-136. Vd. ora S. SETTIS, *I monumenti dell'antichità classica nella Magna Grecia in età bizantina*, in «Magna Grecia bizantina e tradizione classica» (Atti XVII Conv. Studi Magna Grecia, Taranto, Ottobre 1977), Napoli 1978, pp. 91-116.

²³ Cfr. G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pp. 37-77 (monumenti siracusani); C. MERCURELLI, *Agrigento paleocristiana. Memorie storiche e monumentali* (Mem. Pont. Accad. Rom. Arch., s. III, VIII), Città del Vaticano 1948; L. TRIZZINO, *La basilica bizantina di S. Gregorio Agrigentino nel tempio della Concordia*, FR 119-120, 1980, pp. 172 ss. (monumenti agrigentini).

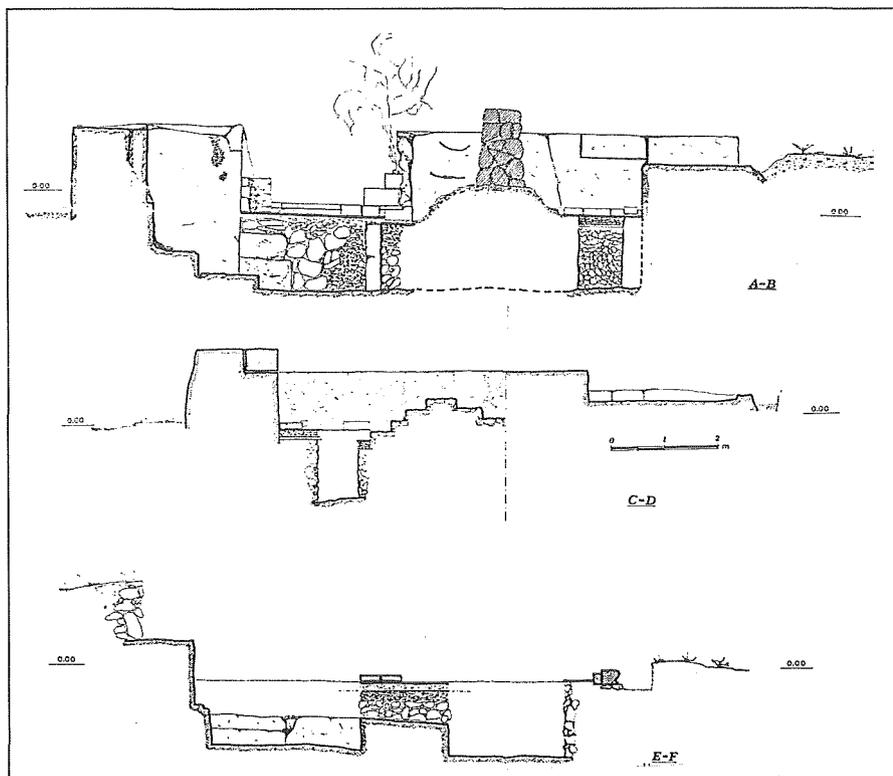
Fra gli esempi più noti, al di fuori dei due centri già citati, basti qui ricordare quello di S. Lorenzo vecchio presso Pachino (AGNELLO, *op. cit.*, pp. 129 ss.); di



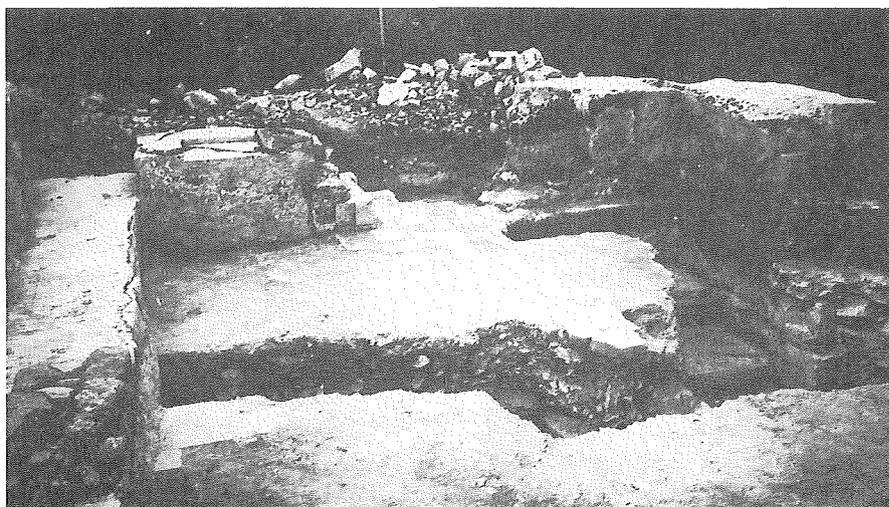
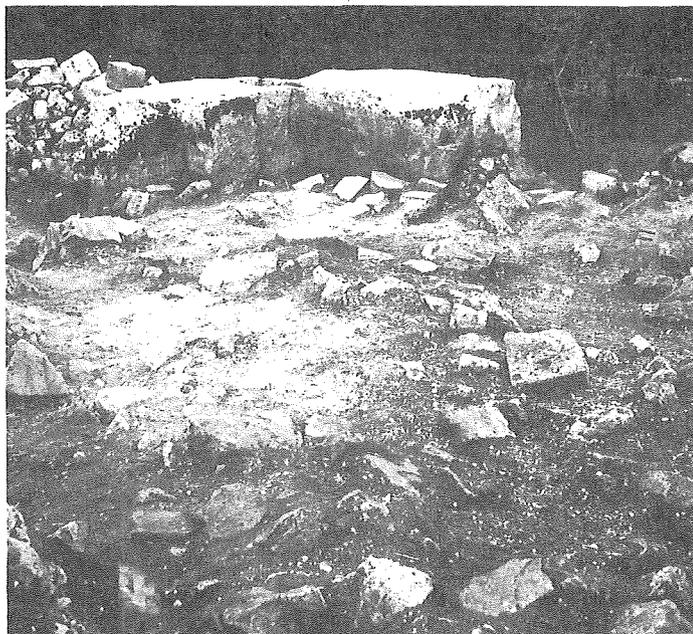
Tav. I



Tav. II



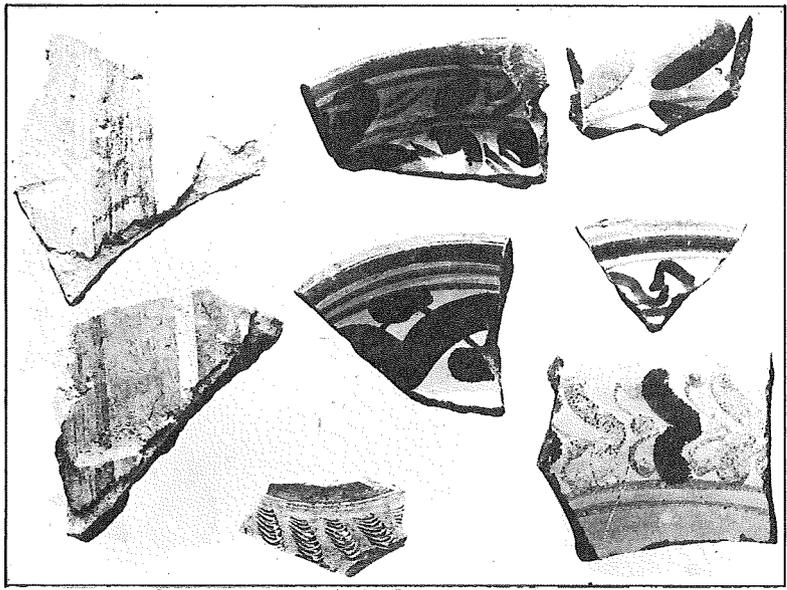
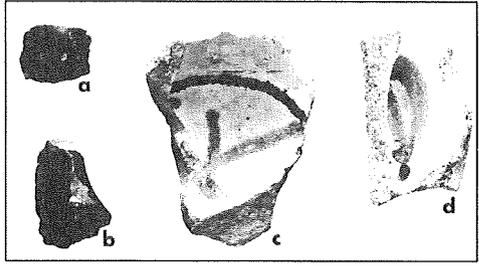
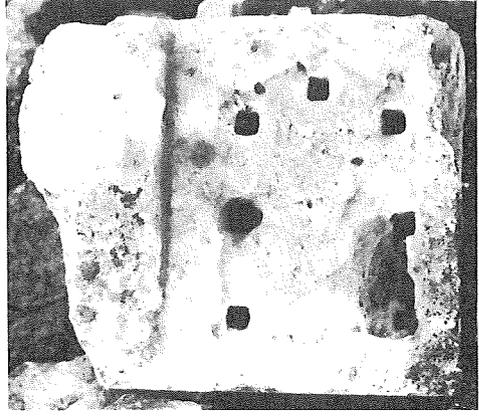
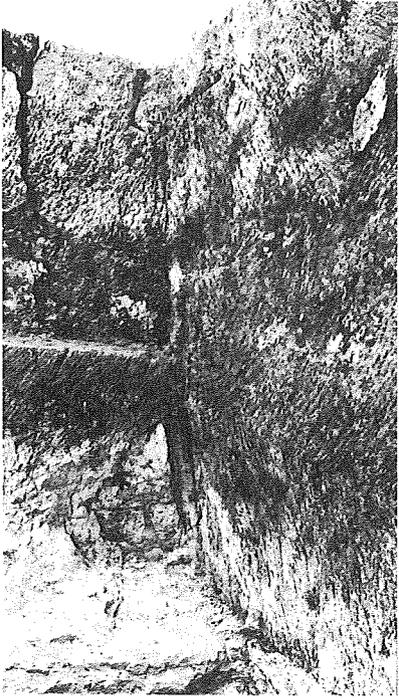
Tav. III



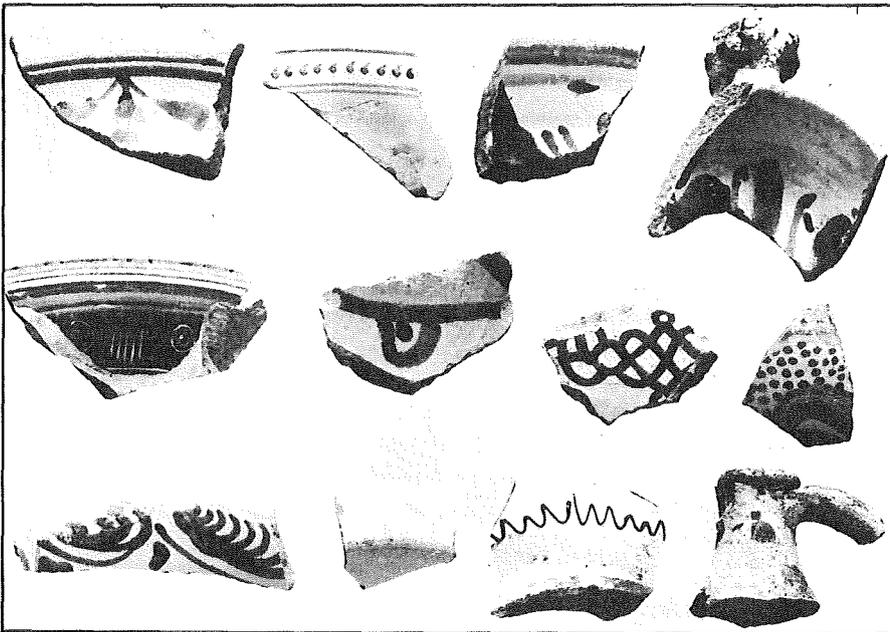
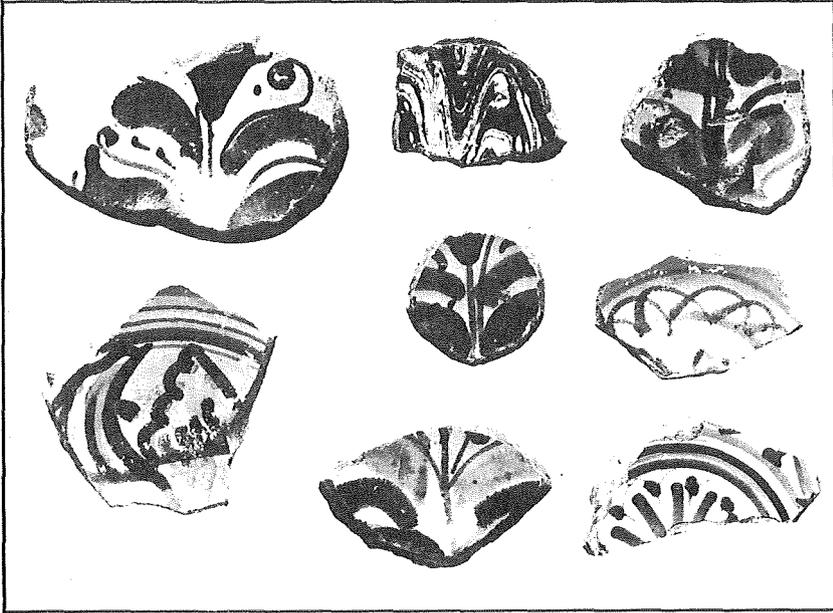
Tav. IV



Tav. V



Tav. VI



Tav. VII

sec. alcune di queste trasformazioni²⁴, anche se una tale pratica sembra attestata fino ad età normanna²⁵.

L'oscillazione della cronologia è giustificata spesso dalla mancanza di elementi specifici, alla quale non può certo ovviare il dato dell'intitolazione. Nel caso di Noto, è opportuno tuttavia sottolineare che la riutilizzazione dovette interessare due chiese (quelle di S. Giovanni B., oltre alla nostra), con de-

S. Pancrazio sul Serapeo di Taormina (bibliografia in G. SFAMENI GASPARRO, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973, p. 223); di S. Maria della Rotonda a Catania (AGNELLO, *op. cit.*, pp. 292-293; bibliografia in Arcifa, *art. cit.*, p. 98, n. 71); del tempio di Athena a Camarina, trasformato in chiesa di S. Maria di Cammarana (B. PACE, *Camarina. Topografia. Storia. Archeologia*, Catania 1927, pp. 143-145); del tempio di S. Marco d'Alunzio (A. SALINAS, NSA 1880, pp. 192-193; L. BERNABÒ BREA, *Che cosa conosciamo dei centri indigeni della Sicilia che hanno coniato monete prima dell'età di Timoleonte*, AIIN 20, suppl. 1975, p. 13 estr.; D. RYOLO, *San Marco d'Alunzio. Cenni storici e monumenti*, Messina 1980, pp. 23 e 105, figg. 18-20). Resti di una basilica cristiana dedicata a Nostra Signora della Neve vengono ricordati sulla piattaforma dove sorgeva il santuario di Afrodite ad Erice: cfr. G. CULTRERA, *Erice. Il «temenos» di Afrodite Ericina e gli scavi del 1930 e del 1931*, NSA 1935, p. 314. Per il problema della riutilizzazione del tempio F di Selinunte e di quello della Vittoria ad Himera, vd. bibliografia in Mercurelli, *op. cit.*, pp. 36-37 (per Himera si accenna ad una cappella cinquecentesca in *Himera. Zona archeologica e Antiquarium*, a cura dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, 1986, p. 26).

Notizie di consacrazione di luoghi pagani non mancano anche nelle fonti moderne. Cfr., per es., il caso di un antro oracolare ed annessi edifici a Lilibeo-Marsala, trasformati (come a Noto Antica!) in chiesa di S. Giovanni Battista: O. GAETANI, *Isagoge ad historiam sacram Siculam*, Palermo 1707, p. 43.

²⁴ S.L. AGNELLO, *Chiese siracusane del VI secolo*, Arch. Stor. Siracus., n.s. 5, 1978-79, pp. 115 ss. Con questa cronologia 'alta' si accorda, fra l'altro, il noto passo di Gregorio Magno (*reg. epistt.* 11,56), relativo appunto all'opportunità della trasformazione degli edifici pagani in cristiani: *...si fana eadem bene constructa sunt, necesse est ut a cultu daemonum in obsequio veri Dei debeant commutari.*

²⁵ È il caso di alcuni monumenti di Agrigento, quali S. Maria dei Greci (cfr. MERCURELLI, *op. cit.*, p. 43); su di essi vd. ora I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII sec.*, Bari 1978, p. 65 (cronologia 'rialzista', per gli stessi monumenti, era stata invece proposta dal medesimo studioso in *Per la storia della vita cittadina e del commercio nel Medio Evo. Girgenti porto del sale e del grano*, in «Studi in onore di Amintore Fanfani», Milano 1962, p. 50 estr.).

due chiese (quelle di S. Giovanni B., oltre alla nostra), con dediche che non possono esser considerate separatamente: il Battista è nella tradizione cristiana il continuatore ideale del Profeta, entrambi precursori del Cristo, l'uno del Vecchio e l'altro del Nuovo Testamento. Ci troviamo dunque in presenza di un unitario disegno 'restauratore', che coinvolge due edifici collocati in aree abbastanza distanti²⁶, forse gli unici di carattere sacro conservatisi fino al allora²⁷. Al Profeta, ricollegato nel mondo orientale alle cime dei monti, sarebbe stato dedicato l'edificio più elevato e remoto rispetto al centro; al Battista, quello 'urbano', nel cuore dell'agorà greca. Non ci par dubbio, in ogni caso, che la riutilizzazione di entrambi debba porsi nello stesso periodo. Nella speranza che la localizzazione e lo scavo dell'altra chiesa possano fornirci domani quegli elementi negativi oggi dal S. Elia, conviene tentare un inquadramento dei due templi nel contesto urbanistico di Noto Antica, che possa convalidare quella trasformazione. Essa troverebbe giustificazione sia in una fase architettonicamente povera (*lectio faciliior*), sia in una che prevedesse una generale ristrutturazione dell'abitato — e quindi anche delle aree periferiche! — legata a momenti di espansione e di crescita (*lectio difficilior*). Scegliere fra l'una o l'altra delle possibilità equivale indirettamente a proporre una cronologia bizantina o normanna: allo stato attuale delle conoscenze, la prima attribuirebbe maggior peso a considerazioni di carattere generale, la seconda ai dati propri di Noto Antica. Per l'età bizantina ha optato di recente L. Arcifa, in un pregevole studio sullo sviluppo urbano del nostro

²⁶ Cfr. ARCIFA, *art. cit.*, tav. V.

²⁷ A proposito di possibili riprese di edifici pagani a Noto Antica, si veda anche l'interessante suggestione (in ARCIFA, *art. cit.*, p. 97, n. 71) relativa alla chiesa di S. Maria della Rotonda (la pianta secentesca, che indica l'edificio al nr. 40, non conserva comunque traccia di iconografia circolare).

centro, ritenendo sufficiente l'intitolazione della chiesa ed il richiamo alla «fase siciliana ben nota di riutilizzazioni cristiane»²⁸.

La presenza precoce del culto di Elia in Italia Meridionale ed in Sicilia non può certo essere messa in dubbio, e così pure il suo costante rapporto con l'ambiente del monachesimo basiliano²⁹: quella di Noto diventerebbe anzi, a nostra conoscenza, la prima dedica 'urbana' in età bizantina.

I dati relativi a questo periodo sono finora, sull'Alveria, del tutto irrilevanti³⁰, e soltanto le fonti arabe sulla conqui-

²⁸ ARCIFA, *art. cit.*, p. 86. Ad età bizantina vengono attribuire, oltre a quella di S. Elia, le chiese di S. Giovanni B., S. Giorgio e S. Sofia (ivi, pp. 87-88). Vd. anche F. BALSAMO, *Città Ingegnosa. Sintesi di storia netina*, Noto 1984, p. 53.

Una chiesa di S. Basilio, citata da V.M. Amico nelle sue note alla *Sicilia Sacra* del Pirri (p. 1242), non è altrimenti nota (cfr. C.A. GARUFI, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, ASS 6, 1940, p. 50, n. 2).

²⁹ Non è questa la sede (né questo lo studioso!) per riprendere il problema della diffusione del culto del Profeta Elia in Occidente.

Oltre alla voce *Elia Profeta*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, 1964, pp. 1022 ss., si possono utilmente consultare i due classici volumi *Élie le prophète*, Bruges 1956. Nel caso particolare della Sicilia va anche ricordato un passo di Gregorio Magno (*reg. epistt. 3,37*), che mette in guardia Libertino, pretore nell'isola, da un *Nasas quidam sceleratissimus Iudaeorum* che aveva costruito *sub nomine beati Heliae altare puniendae temeritate*. Il culto del Profeta può essersi in qualche modo sovrapposto, in Sicilia, a quello di Elia il Giovane da Enna, morto nel 903 (vd., in generale, E. FOLLIERI, *Il culto dei santi nell'Italia greca*, in «La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo», Atti del Convegno Storico Interecclesiale, Bari 1969, II, Padova 1972, pp. 553 ss.). Sulla situazione nell'Isola prima dell'arrivo dei Normanni, vd. P. COLLURA, *Il monachesimo prenormanno in Sicilia*, ASS, s. IV, 8, 1982, pp. 29 ss.

Non determinante, dal punto di vista cronologico, risulta lo studio dell'agiotoponimo, che è certamente assai diffuso. Per un approccio metodologico (e con una carta di distribuzione, necessariamente incompleta, alla fig. 1), vd. D. NOVEMBRE, *Sul popolamento epigeo e ipogeo della Sicilia nei secoli XIII e XIV*, in «La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee» (Atti del Sesto Conv. Intern. di Studio sulla civiltà rupestre medievale nel mezzogiorno d'Italia, Catania-Pantalica-Ispica, Settembre 1981), Lecce 1986, pp. 319 ss.

³⁰ Cimitero di una trentina di tombe sotto il lobo di S.E. ORSI, *art. cit.*, p. 90.

Più tarda deve essere considerata senz'altro la grotta di S. Giuliano, nella ca-

sta possono fornire qualche indiretto contributo. A parte la notizia sulla doppia resa riportata dalla *Cronaca di Cambridge*³¹, risulta più interessante la testimonianza di Ibn 'Atir, che ricorda la presa per tradimento ed il consistente bottino³². Ancora ai tempi del re Ruggero, Edrisi, aprendo uno squarcio sulla situazione monumentale precedente, poteva affermare che «come quella che fu abitata fin dai tempi primitivi, Noto possiede avanzi di antichità»³³. E nulla sap-

va del Carosello: vd., da ultimo, A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, p. 139.

³¹ Nell'863-64 e nell'865-66: cfr. *La Cronaca siculo-saracena di Cambridge*, per G. COZZA-LUZI, Palermo 1890, pp. 58-59. Un accenno alla posizione strategica della Noto bizantina è in R. SANTORO, *Considerazioni generali sull'evoluzione delle fortificazioni siciliane dall'ultima amministrazione imperiale bizantina al consolidamento del Regno di Sicilia*, ASS, s. IV, 2, 1976, p. 33.

³² Cfr. *Biblioteca arabo-sicula* a cura di M. AMARI, I, Torino-Roma 1880, p. 383: «L'anno dugento cinquanta (13 feb. 864-1 feb. 865) fu presa la città di Noto: poiché alcuno dei cittadini mostrò ai Musulmani il luogo donde si poteva entrare nel paese: (e così questo cadde in poter de' Musulmani) nel mese di muharran (13 feb. a 15 marzo) e la preda fattavi montò a somma considerevole (di danaro)».

³³ *Biblioteca arabo-sicula*, cit., I, pp. 73-74. Indipendentemente dalle fonti arabe e dalle testimonianze archeologiche citate alla n. 30, è possibile che al centro bizantino appartenessero diverse delle numerose grotte che si aprono sulle balze del colle, aggruppate talvolta in veri e propri quartieri trogloditici. Esempi di abitazioni in grotta fino a tarda età sono le cellette dietro la chiesa di S. Maria del Crocifisso, che accolsero Corrado Confalonieri nel XIV sec. (ricordate nella *Vita* del santo pubblicata da C. AVOLIO in appendice ai *Canti popolari di Noto*, ora in ediz. a cura della Regione Sicil., Palermo 1974, p. 303), o la grotta soggetta per enfiteusi alla chiesa della Trinità nel 1578 (C. GALLO, *La Chiesa della Trinità di Noto Gancia della Magione di Palermo nelle relazioni dei Regi Visitatori Pietro de Manriquez (1578) e Giovanni Angelo de Ciocchis (1743)*, ASS, s. III, 16, 1967, p. 68).

Di una chiesa di S. Maria dell'Antro, anticamente di S. Mauro, situata in *collis vertice*, danno notizia sia il Littara (*De rebus Netinis liber*, Panormi 1593, p. 12) che il Pirri (*Sicilia Sacra*, ediz. III, con emende di V.M. Amico, Panormi 1733, p. 665); una chiesa di S. Antonio Abate detto della Grotta è citata invece dal Tortora (*Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*, con note di F. BALSAMO, Noto 1972, p. 36; contrassegnata col nr. 31 nella pianta secentesca). Mons. Fortezza elenca inoltre una chiesa di S. Antonio lo scavo (C. GALLO, *Una visita pastorale di Monsignor Fortezza a Noto e lo stato della Chiesa netina*

priamo anche del centro arabo³⁴, città capovalle, l'ultima ad arrendersi al Gran Conte: fuggiti nel 1091 la vedova di Alì Ben Avert ed i figli, i legati andarono ad offrire Noto al Normanno, che la infeudò, insieme con Siracusa, al figlio bastardo Giordano³⁵.

Le recenti ipotesi sull'*oppidum* normanno, sull'emergere dei due poli architettonici (quello politico del Castello e quello religioso della chiesa di S. Nicolò), sulla nuova organizzazione urbana³⁶, sembrano assai verisimili e legittimano l'idea di un centro composito³⁷, con afflusso di nuovi gruppi e deciso incremento di emergenze architettoniche. In una serie di documenti più tardi è possibile infatti trovare un'eco di fenomeni legati sicuramente al periodo normanno-sve-

prima del terremoto del 1693, in «Studi in memoria di Carmelo Sgroi», Torino 1965, p. 464). Una camera scavata nella roccia con resti di affreschi (e la data del 1649) ricorda B. Ragonese, fra quelle della valle del Carosello, (*Nuove acquisizioni sulle concerie della Cava del Carosello*, Atti ISVNA 7-8, 1976-77, p. 117).

Di tradizione bizantina doveva esser quel *Presbiter Nicolaus grecus* menzionato nelle *Rationes Decimarum* ed opportunamente richiamato in ARCIFA, *art. cit.*, p. 87, n. 20.

³⁴ Vd. ora ARCIFA, *ivi* pp. 91-94. Sulla moschea e sull'ipotesi di una sua localizzazione, vd. L. ARCIFA, *La Chiesa Madre di S. Nicolò a Noto Antica*, Atti ISVNA 14-15, 1983-84, p. 68, n. 75. Ai resti di un fortino arabo, forse in rapporto con le stesse cellette del Crocifisso, fa cenno Littara (*op. cit.*, p. 72): *domunculas quasdam prope Crucifixi templum, reliquias (ut in quadam Divi Conradi historia invenio) Africanae arcis*.

³⁵ Bibliografia essenziale sulla Noto normanna in ARCIFA, *Appunti...*, *cit.*, p. 92, n. 50. Vd. anche S. TRAMONTANA, *Popolazione, distribuzione delle terre e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in «Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno» (Relazioni e comunicazioni nelle seconde giornate normanno-sveve, Bari, maggio 1975), Roma 1977, p. 219, n. 23.

³⁶ ARCIFA, *Appunti...*, *cit.*, pp. 94-99, tav. VI.

³⁷ Cfr. I. PERI, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, AAPal 13, s. IV, 1952-53, pp. 144-146. Abitanti di Noto sono un *Iohannes tunc stratigtus* ed un *Sadoe*, ricordati in un documento del 1172 a proposito di una controversia riguardante i confini territoriali della città: cfr. C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, p. 153.

vo: una contrada 'dila Malfitanìa' ed una 'dila bucchiria' sono citate, per es., nei riveli del 1584³⁸; un'altra di S. Maria dei Lombardi si ritrova in una relazione del 1578³⁹; una chiesa di S. Lucia dei Lombardi è ricordata dal vescovo Fortezza nel 1689⁴⁰. Di più difficile collocazione cronologica è invece la menzione di una contrada 'di lo Puzo di lo Judia'⁴¹, che richiama la componente ebraica archeologicamente documentata a Noto già in periodo tardo-antico⁴². I culti di S. Nicola (Matrice), S. Elia e S. Giovanni B. sembrerebbero insomma rispecchiare la pluralità etnica e religiosa della città normanna.

Tale periodo, di capitale importanza per l'assetto urbanistico di Noto, segna anche una concreta ripresa nell'isola del culto di S. Elia⁴³ (figura riconosciuta anche da Musulmani

³⁸ Vd. C. GALLO, *Il ramo netino Stallaini della famiglia Pipi alla luce di nuovi documenti*, Atti ISVNA 6, 1975, p. 59 (cfr. PERI, *Uomini...*, cit., p. 145). Per il quartiere della 'bucchiria' vd. anche ARCIFA, *La Chiesa...*, cit., p. 87 (1614).

³⁹ Vd. GALLO, *La Chiesa della Trinità...*, cit., p. 68.

⁴⁰ C. GALLO, *Una visita pastorale di Monsignor Fortezza...*, cit., p. 465. La chiesa non è citata dal Tortora (*Breve notizia...*, cit., p. 35), che ne ricorda invece una di S. Lucia Vergine e Martire (ivi, p. 35), elencata, per altro, anche nella visita di Mons. Fortezza (*art. cit.*, p. 464).

⁴¹ Ricordato nella *Visitatio* del vescovo G. Torres Osorio del 1614 (cfr. ARCIFA, *La Chiesa...*, cit., p. 87). Un pozzo dei Giudei è citato, per la città di Nicosia, in un documento del 1413: vd. H. BRESC, *L'habitat rupestre dans la Sicile médiévale*, in «Studi dedicati a Carmelo Trasselli», Soveria Mannelli (CZ) 1983, p. 139.

⁴² ORSI, *art. cit.*, pp. 89-90, fig. 20.

⁴³ La ripresa interessò certamente altri culti di tradizione bizantina: vd., per es., il caso di S. Sofia a Vicari in PERI, *Città e campagna...*, cit., p. 195 (per di più ad opera di feudatari latini). Una chiesa di S. Sofia era anche a Noto: cfr. ARCIFA, *Appunti...*, cit., pp. 87-88. Potrebbe essere casuale il fatto che, escludendo la Sicilia e l'Italia Meridionale di età bizantina, il culto di S. Elia in Occidente sia attestato soltanto in Francia (ad Auxerre, nel VI sec.: cfr. la voce *Elia profeta* citata alla n. 29, p. 1036) e che i primi vescovi normanni delle diocesi siciliane fossero transalpini: cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in «Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II» (Relazioni e comunicazioni nelle terze giornate normanno-sveve, Bari, maggio 1977), Bari 1979, pp. 133 ss. e specialmente pp. 133-134 e 147, n. 71.

ed Ebrei), nel quadro dei complessi equilibri religiosi e politici perseguiti dalla casa di Altavilla.

Significativo risulta, nel nostro caso, il *mythologhema*, riportato dal Pirri⁴⁴ e confluito in uno *Speculum Carmelitanum* del XVII sec.⁴⁵, dell'apparizione di Elia a Ruggero in occasione dell'assedio di Troina. L'aiuto miracoloso⁴⁶ avrebbe ovviamente trovato eco nella fondazione in quel territorio del monastero di S. Elia *de Ambula*, di rito basiliano. Sempre in val Demenna era situato il monastero di S. Elia *de Scala Oliverii*, dipendente dal S. Salvatore di Mesina⁴⁷; uno di quelli nel territorio di Gratteri era dedicato a

⁴⁴ PIRRI, *op. cit.*, p. 1011. Il monastero sarebbe stato fondato nel 1080 (la presa della città era avvenuta nel 1061) nel luogo *ubi in nocte D. Elias Propheeta stricto gladio contra hostes apparuerat*. Che si tratti, in questo caso, di una ripresa del culto è dimostrato dal ricordo, nel diploma di fondazione, di un fiume S. Elia (ivi, p. 1012; cfr. anche la testimonianza di Edrisi, in *Biblioteca arabo-sicula*, I, *cit.*, p. 180, n. 6). Sul monastero vd. L.T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938, p. 41; TRAMONTANA, *art. cit.*, p. 228. Notizia della fondazione, senza il dettaglio favolistico, è già nel Fazello (*De rebus siculis decades duae*, p. 211).

Per quel che riguarda la nascita del *mythologhema* (Elia sconfigge i Saraceni) si ricordi che il Profeta aveva sostenuto vittoriosamente lo scontro con i 450 sacerdoti di Baal (cfr. 1 *Reg*, 18,16-40).

⁴⁵ P. DANIEL DE LA VIERGE MARIE, *Speculum, Carmelitanum sive Historia Eliani Ordinis*, Anversa 1680 (*non vidimus*), ricordato in *Élie le prophète cit.*, I, p. 248, n. 1 e p. 250. Per Elia e l'ordine carmelitano, ivi, II, pp. 11-195 (nato in Palestina nel XII sec., l'ordine passò in Occidente dopo lo scacco delle Crociate). Per un accenno indiretto ad Elia ed ai monaci di rito basiliano in Sicilia, ivi, I, p. 244.

⁴⁶ La protezione divina, che avrebbe accompagnato la conquista normanna della Sicilia, è l'idea ispiratrice del *De rebus gestis* di G. Malaterra (per interventi di singoli santi si ricordi, per es., quello di S. Giorgio alla battaglia di Cerami del 1063). Vd. anche PIRRI, *op. cit.*, p. 761 (a Ravanusa la Madonna fa zampillare l'acqua per il Gran Conte assetato); p. 887 (sulla rocca di Erice S. Giuliano appare su di un bianco destriero). Cfr. M. CATALANO, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania 1903, pp. 76 ss.

⁴⁷ PIRRI, *op. cit.*, pp. 974, 975, 999; WHITE, *op. cit.*, p. 41; PERI, *Città e campagna...*, *cit.*, p. 95, n. 3.

S. Elia⁴⁸; nella zona etnea stavano sia la chiesa extraurbana di Adrano, legata dalla contessa Adelicia al S. Sepolcro di Gerusalemme⁴⁹, che quella in territorio di Paternò⁵⁰. Una *ruga* di S. Elia a Palermo permette invece di dedurre l'esistenza di un edificio di culto dentro la città, anteriore alla fine del XII sec.⁵¹. Le *Rationes Decimarum* per gli anni 1308-1310⁵², o fonti di vario genere⁵³, consentono infine di farsi un'idea

⁴⁸ PIRRI, *op. cit.*, p. 774 (cfr. C.A. GARUFI, *Le isole Eolie a proposito del «Constitutum» dell'Abate Ambrogio del 1095. Studi e ricerche*, ASSO 9, 1912, p. 175); WHITE, *op. cit.*, p. 94; PERI, *op. cit.* p. 239.

Un 'casale sancti helie' nel territorio è menzionato in un documento del 1159 (?): cfr. GARUFI, *I documenti inediti..., cit.*, p. 82.

⁴⁹ PIRRI, *op. cit.*, p. 586; WHITE, *op. cit.*, pp. 230 e 263-264; PERI, *op. cit.*, pp. 273 e 274, n. 1.

⁵⁰ PERI, *op. cit.*, pp. 276-277.

⁵¹ GARUFI, *I documenti inediti..., cit.*, pp. 258-259 (del 1194).

⁵² P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, p. 62, nr. 776: *Presbiter Petrus capellanus ecclesie S. Helye castri Capittii* (a. p. 63, nr. 792 si trova un *Frater Paulus abbas S. Helye*, senz'altra indicazione, preceduto da due *fratres* di chiese di Capizzi); p. 18, nr. 147: *Magister Symon de Benencasa rector ecclesie S. Helye de Aquilea* (compresa nella 'provincia panormitana'); p. 20, nr. 189: *Ecclesia S. Helye de Fallomoneca* (nella stessa 'provincia'), località che richiama il noto Oberto dell'età di Federico II (un toponimo simile, fra Mezzoiuso e Vicari, si trova ancora indicato nelle carte settecentesche). Citato viene anche il monastero *S. Helye de Ambula grecorum* (p. 53, nr. 535), per il quale vd. sopra, n. 44.

⁵³ Un casale di S. Elia è attestato, per es., nella zona di Pollina in un documento del 1159 (?): GARUFI, *I documenti inediti..., cit.*, p. 82. Diverse notizie sono contenute nella *Sicilia Sacra* del Pirri: p. 450 (a proposito dell'ecclesia *Messanensis, S. Eliae templum quod olim sodalitatis erat, post monialibus S. Francisci de Paula concessum*); p. 678 (a proposito della Chiesa di Mineo, *S. Eliae de Siclis*, mancante poi nella rassegna della chiesa sciclitana); p. 864 (nella cattedrale di Mazara, statua di S. Elia, anteriore ai tempi di Graffeo, vescovo dal 1685); p. 935 (donazione del 1210, nelle terre di Lentini, *videlicet a petra lata, quae est subtus Ecclesiam Sancti Heliae, consita juxta ripam ipsius fluminis usque ad passagium S. Georgii*: documento citato ora in MESSINA, *Le chiese rupestri..., cit.*, p. 170). Sempre nel territorio di Lentini il Profeta era raffigurato in affreschi probabilmente non anteriori al XII secolo: MESSINA, *La cripta di 'Santa Lania' (Lentini) e il problema delle arcate cieche nell'architettura altomedievale*, in «By-

della diffusione del culto del Profeta in Sicilia, senza fornire tuttavia, per le varie località, indicazioni sul momento d'inizio. È comunque significativo, considerando i soli documenti normanni, che le localizzazioni si riferiscano ancora una volta a complessi o comunità monastiche, e che la sola testimonianza di un culto 'urbano' possa essere indirettamente dedotta, nel caso di Palermo, dall'intitolazione di una strada.

zantino-sicula». Miscellanea in onore di G. Rossi Taibbi, II, Palermo 1975, p. 388, n. 12. Una grotta di S. Elia ad Avola è ricordata in un documento del 1654 (MES-SINA, *Le chiese rupestri...*, cit., pp. 16 e 147). Sulla base del toponimo e di alcuni frustoli architettonici vengono attribuiti a S. Elia, per l'età normanna, un convento ed una chiesa non lungi da Caronia: cfr. P. FIORE, *La Massa Furiana, l'Abbazia di S. Pancrazio e le costruzioni normanne nel territorio di Caronia*, Sicilia Archeologia 54-55, 1984, p. 110, figg. 9 e 11. Escludiamo ovviamente dalla rassegna l'agionimo Sat'Aloe/Sant'Aloi (attestato anche a Noto Antica, al nr. 152, nel 'prospetto dalla parte di Ponente') che qualcuno ha erroneamente connesso con S. Elia, riferibile in realtà a S. Eligio: cfr. G. ALESSIO, *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, Boll. Centro Studi Filol. Ling. Sicil. 1, 1953, p. 92; G. ROHLFS, *Dizionario dei cognomi della Sicilia orientale*, Palermo 1984, s.v. *Aloi*. Discusso è anche l'agionimo S. Lio/Santo Lio attestato, per es. (solo sulla base della tradizione orale), per la chiesa di Brucato del XIII-XIV sec.: cfr. C.A. DI STEFANO, *L'ignoto centro archeologico di «Mura Pregne» presso Termini Imerese*, Kokalos 16, 1970, pp. 194-195 (con cenno a strutture più antiche); G. NASELLI, *La Chiesa di S. Elia a Brucato*, Sicilia Archeologica 26, 1974, pp. 51-64 (specialmente p. 57); J.M. PESEZ, *Le site et les vestiges*, in «Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile», I, Rome 1984, pp. 98-102 (specialmente p. 98). Più interessante (per le riutilizzazioni e la lunga vita del complesso) è il caso della chiesetta di S. Lio in contrada Nunziata Vecchia presso Ragusa: due ambienti rettangolari scavati nella roccia, con resti di iscrizioni greche verosimilmente di età ellenistica (come ci conferma gentilmente il prof. G. Mangano), vengono successivamente decorati con affreschi. Alla parete di roccia si addossa quindi (nel XIV sec.?) una chiesa in muratura, comunicante con gli ambienti scavati. Gli accenni più recenti al monumento sono in G. DI STEFANO-G. LEONE, *La regione camarinese in età romana*, Modica 1985, pp. 133-134, con planimetria alla fig. 35; G. DI STEFANO, *Recenti lavori di manutenzione nelle catacombe dell'altipiano ibleo e nuove scoperte nel territorio*, in «Atti VI Conv. Naz. Arch. Crist., Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983», Firenze 1986, p. 686. Ringraziamo il dott. L. Guzzardi per averci guidato nel sopralluogo al monumento di contrada Nunziata V.

L'esempio di Noto Antica, con la riutilizzazione di un edificio greco in ambito cittadino, rimane quindi un dato peculiare, indipendentemente dal momento di dedica della chiesa.

Messo da parte il problema cronologico della ripresa del *naiskos*, converrà ribadire che la trasformazione documentata dallo scavo non può essere quella originaria⁵⁴. Nelle *Rationes Decimarum*, la quota di S. Elia (insieme con S. Teodoro) *valet* venti tari, cifra che denota, in rapporto alle altre chiese urbane, una notevole possibilità contributiva⁵⁵, prova indiretta, forse, di una vitalizzazione fondiaria relativamente recente. Molto più preziosa, per l'architettura del monumento, è la testimonianza del Fazello⁵⁶, da collocare intorno o poco prima della metà del XVI sec.⁵⁷: egli vide un

⁵⁴ Vd. sopra, p. 63.

⁵⁵ Se si eccettua il gruppo delle chiese che fa capo alla Matrice di S. Nicolò (S. Nicolò, S. Maria, S. Giovanni e S. Maria della Rotonda), che vale 6 onze, la coppia S. Andrea-S. Venera è valutata 10 tari (cioè la metà di quella S. Elia-S. Teodoro), mentre la chiesa di S. Margherita *valet* da sola appena 3 tari. Quanto alle somme effettivamente pagate, le due coppie si equivalgono (*solute sunt*, entrambe, 5 tari, che corrispondono alla metà del dovuto per S. Andrea-S. Venera, e ad un quarto per S. Elia-S. Teodoro). S. Margherita contribuisce con più della metà del valore (1 tari e 14 grani), mentre il gruppo più cospicuo versa solo 36 tari, pari ad un quarto dell'imposta. L'effettiva contribuzione fu dunque inversamente proporzionale alla ricchezza della chiesa! (cfr. SELLA, *op. cit.*, p. 87).

⁵⁶ *De rebus siculis...*, *cit.*, p. 109; *ruinosi cuiusdam templi aliqua ex parte adhuc stantis, et columnis etiamnum subnixi, quod Sancto Heliae nunc inscribitur, machina*. Cfr. ARCIFA, *Appunti...*, *cit.*, p. 86, n. 16.

⁵⁷ Il *De rebus siculis decades duae* fu pubblicato a Palermo nel 1558. Fazello fu probabilmente per l'ultima volta *apud Neetum* nel 1552 (*op. cit.*, p. 407). Una notizia precedente alle testimonianze del Fazello e del Bologna si riferisce all'anno 1516. Un documento contenuto nel Libro Verde della Cattedrale di Noto ricorda infatti, oltre alla Chiesa, una "via del fossato Lio" ed una "Ruga di Santo Lio": vd. F. ROTOLO, *I processicoli testimoniali per la canonizzazione di S. Corrado*, in "Corrado Confalonieri: la figura storica, l'immagine e il culto" (Atti delle Giornate di Studio, Noto, maggio 1990).

Nello stesso 1516, a giudicare da un accenno contenuto in un poema di un sacerdote netino nel XVI sec., il percorso della processione di S. Corrado avrebbe

edificio in rovina, con resti di colonne, che abbiamo ritenuto *in antis*. Questo dettaglio permette di affermare che il piano di calpestio della chiesa fosse, a quei tempi, lo stesso del *naiskos*: la prima trasformazione deve pertanto aver probabilmente comportato il riutilizzo *tout court* del tempio pagano, con gli indispensabili lavori di adattamento funzionale od eventuali restauri. Un tal modo di procedere apparirebbe d'altro canto ovvio per la chiesa di S. Giovanni B. (perfettamente conservata, a detta del Fazello), la quale *vetustate nihil nisi nomen immutavit*⁵⁸. La veridicità della testimonianza delle *Decades* è confermata dalla *Visitatio* del vescovo Bologna, relativa all'anno 1542⁵⁹, e quindi pressoché contemporanea alla notizia del dotto monaco di Sciacca: la rovina della chiesa, ormai *penitus derelicta*, coinvolge pesantemente anche il tetto, per cui si rende necessaria la chiusura⁶⁰.

Si conclude con questo provvedimento la prima fase dell'edificio cristiano, quello delle *Rationes Decimarum*, del quale si conserva soltanto lo zoccolo esterno. Lo stato di sofferenza della chiesa dovette però essere di breve durata, se già nella seconda metà del XVI secolo l'erudito locale V. Littara (1550-1602) poteva far riferimento alla «superba e vetusta mole» del monumento, ricordarne la particolare tecnica

coinvolto anche la nostra Chiesa: cfr. G. PUGLIESE, *Vita e miracoli del beato Corrado Piacentino*, Noto 1859, canto VIII, ottava 68 (su questo poema vd. F. BALSAMO, *S. Corrado di Noto. Biografia critica e storia del culto*, Noto 1991, pp. 22-23).

⁵⁸ *De rebus siculis...*, cit., p. 109.

⁵⁹ Riportata in ARCIFA, *Appunti...*, cit., p. 87, n. 21. Sulle visite relative alla chiesa netina vd. ARCIFA, *La Chiesa...*, cit., p. 52, n. 25.

⁶⁰ Confrontando ancora le testimonianze del Fazello e del Bologna, è opportuno ricordare, per la chiesa di S. Giovanni B., l'indicazione che *tectuus vero dictae ecclesiae indiget remedio*, contenuta nella *Visitatio* del Vescovo, necessariamente più analitica (cfr. ARCIFA, *Appunti...*, cit., p. 87, n. 21). Un provvedimento di chiusura è adottato, in quella stessa circostanza, per la *destructa* chiesa di S. Sofia (cfr. ARCIFA, *Appunti...*, cit., p. 87, n. 22).

muraria, e menzionare il testo di una lapide da lui stesso dettato⁶¹. Tale epigrafe, che il Tortora dirà collocata sopra la porta, ben si addice all'opera di ricostruzione; questa non può tuttavia immaginarsi conclusa prima che il Littara fosse stato in grado di comporre il distico latino. Collocheremmo quindi fra il 1570 ca. ed il 1593 (data di pubblicazione del *De rebus Netinis*) la seconda fase della chiesa, che proponiamo di chiamare 'del Littara' e di identificare con l'edificio da noi scavato. La rovina ai tempi del Fazello e il desiderio di ripristinare il monumento anche nel suo aspetto esterno, giustificherebbero l'abbandono del livello di calpestio precedente e l'immane lavoro di svuotamento della piattaforma di fondazione ellenistica. La nuova chiesa sarebbe rimasta sostanzialmente immutata (a parte le reintonacature sugli affreschi), fino al terremoto del 1693, con elevato documentatoci soltanto dal prospetto di ponente. Qualche indicazione sull'interno si ricava invece dalla *Visitatio* di Mons. Capobianco del 1649, nella quale vengono ricordati due altari: il maggiore, portato in luce dallo scavo, era dedicato alla Deposizione di Cristo dalla Croce, l'altro a S. Elia (la cui immagine era *depicta in muro*)⁶². Una situazione quasi identica riflette la seconda visita di Mons. Fortezza nel 1689⁶³, ormai alla vigilia del terremoto.

⁶¹ *De rebus netinis, cit.*, p. 17: *illa tamen una non praetermissa, Heliae inquam, quae superba et vetusta mole, quamvis exiguo sub loco nulli in Sicilia cedit. immanibus enim eisdemque quadratis saxis fundata est, fama est a primis insulae huius colonis, ut illinc Pachyni littora prospicerent, superimpositis sine caemento saxis aedificatam. ea modo sub Heliae Prophetae auspicio colitur, quomobrem nostrum in lapide incisum hoc distichon legitur. "Quae fuerat quondam moles operosa gigantum, / coeptus in hac vivens Helias aede coli".*

Da Littara dipendono integralmente il Pirri (*op. cit.*, p. 666) ed il Tortora (*op. cit.*, p. 21). Nella cronaca del frate francescano, scampato al terremoto, la chiesa di S. Elia viene addirittura citata subito dopo il Castello e quella del Crocifisso, cioè prima della vera e propria rassegna degli edifici sacri.

⁶² ARCIFA, *Appunti...*, *cit.*, p. 87, n. 21.

⁶³ GALLO, *Una visita...*, *cit.*, p. 464.

Riportiamo qui la trascrizione del testo relativo, consultato in copia per la

Finiva, col tremendo sisma, un edificio millenario — sorto a sua volta in un'area di frequentazione preistorica — che aveva con la sua doppia trasformazione attraversato, dall'età ellenistica in poi, l'intera vita del centro. Insolita (per un ambiente urbano) nella dedica, ancor più insolita nella seconda trasformazione, la piccola chiesa di S. Elia costituisce ora un punto di riferimento, e non solo topografico, per le future indagini a Noto Antica.

Ci sia consentita a questo punto, per amplificare il valore simbolico del monumento, un'ultima considerazione. L'esiguità della pianta e la particolare tecnica muraria, mal si accordano con la scomparsa dei filari dell'elevato; non escluderemmo perciò che l'edificio possa esser stato spoliato, in seguito, dei suoi blocchi squadrati. Solo vent'anni dopo la distruzione, la comunità della nuova Noto decideva di costruire, nel sito della vecchia, l'Eremo di S. Maria della Provvidenza, poco distante dal rudere della chiesa di S. Elia: e ci piace pensare che la *moles operosa gigantum* continui in qualche modo a vivere ancor oggi, fra il silenzio degli ulivi misericordiosi!

cortesìa della dott. Grazia Fallico, Soprintendente Archivistico per la Sicilia: *Chiesa di S. Elia habet cappellaniam cum onere missarum. Altare maius interdictum. Altare S. Elia bene. Iocalia bene* (A.S.P., Conservatoria del R. Patrimonio, vol. 1338).

Nella prima visita dello stesso Vescovo, del 2 aprile 1683 (ricordata in Arcifa, *Appunti...*, cit., p. 87, n. 21), ritroviamo l'indicazione dell'antichità dell'edificio tratta dalle fonti precedenti, oltre alla menzione di un terzo altare (*cum imagine Christi Salvatoris et B.V.*), non più citato sei anni dopo. Dovremmo allora ammettere un qualche rifacimento interno fra la visita del Capobianco (1649) ed il 1689.

ANTONINO FAZIO-GIUSEPPE GIORGIANNI

LA CHIESA DI S. MARIA DI PORTELLA (MESSINA)*

A volte gli edifici, - costruzioni in cui le stratificazioni simboliche e sociali si intrecciavano in un unico tessuto, pieno e intelleggibile-, sono stati denominati per la chiarezza degli intenti, l'unicità dello scopo, l'armonia delle parti, delle "bibbie dei poveri".

In assenza di documenti non sempre è possibile risalire alle origini di un manufatto attraverso le trame del tessuto architettonico, specialmente laddove le forme comuni di matrici diverse creano un gioco in cui nessuna di esse assume un ruolo predominante e coordinatore.

L'alternarsi di costruzione, abbandono e riuso, arricchisce, scompagina e annichilisce l'oggetto-edificio aggiungendo, alterando o cancellando parti dell'insieme architettonico: gli alzati non rispecchiano gli impianti, i volumi si addossano con eleganze insolite, le aperture cambiano forma e gli elementi si muovono, si frazionano, si ricompongono**.

* Contributo presentato dal socio dr. Giacomo Scibona.

** Prendendo lo spunto da una ricerca svolta presso la Facoltà di Architettura di Reggio Calabria e condotta dalla Prof.ssa Luciana Menozzi, viene per la prima volta presentato lo studio di una piccola costruzione posta alle porte di Messina. Da tale approccio conoscitivo, sviluppato tra marzo e dicembre del 1987, nascono queste note, nella speranza di apportare un contributo di documentazione e di ipotesi sul quale innestare un primo dibattito.

I paragrafi 1, 5 e 6 sono dovuti agli architetti Antonino Fazio e Giuseppe Giorgianni, mentre i paragrafi 2, 3 e 4 sono stati redatti solo dal secondo. Rilievi, di-

1. *Descrizione*

a) *Il sito*

La chiesa di S. Maria di Portella è situata circa 3 Km. a nord di Messina (Fig. 1), ed è raggiungibile risalendo il torrente S. Michele, sulla strada comunale che conduce dalla città a Castanea delle Furie e Salice.

L'edificio si trova al bivio stradale, tra i due villaggi, in località Portella, una sella che dai colli guarda ad est Messina e lo Stretto e ad ovest il Tirreno (Fig. 2).

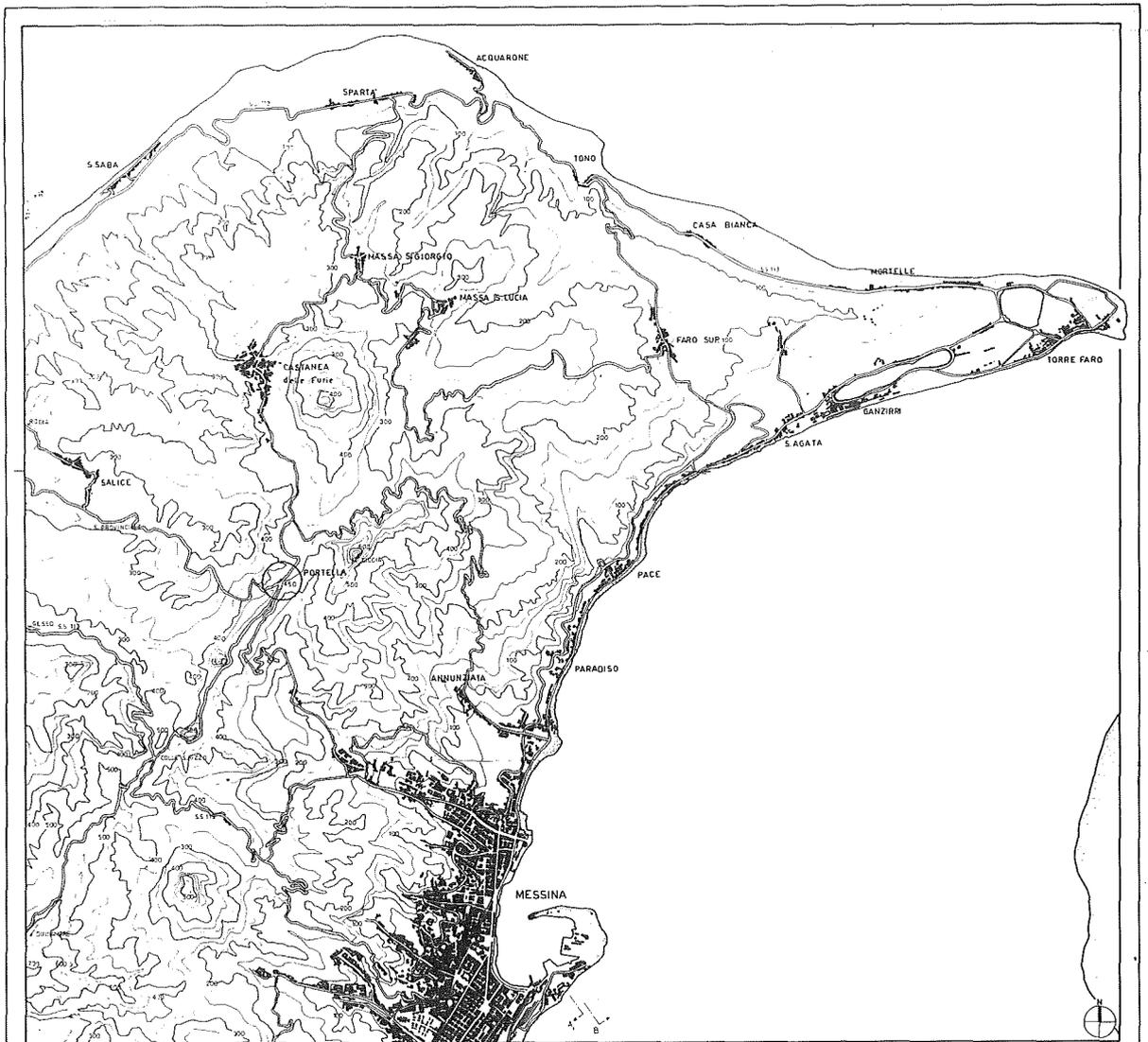
Posta su di un piano di roccia adesso rialzato rispetto al piano stradale, la costruzione si presenta assai piccola, gradevole anche se malandata, con la cupoletta emisferica ed il tamburo ottagonale posti alla sommità di un presbiterio a pianta quadrata che si affaccia sull'estradosso dell'unica navata dal fianco sinistro completamente crollato (Fig. 3).

Sulla destra, a ridosso della piattaforma rocciosa sulla quale insiste la chiesa, si trovano vari edifici di recente costruzione adibiti ad esercizio pubblico ed abitazione, svilen-do inoltre il ruolo, modesto ma pur sempre dignitoso, di santuario di campagna con l'utilizzazione come deposito di vari materiali.

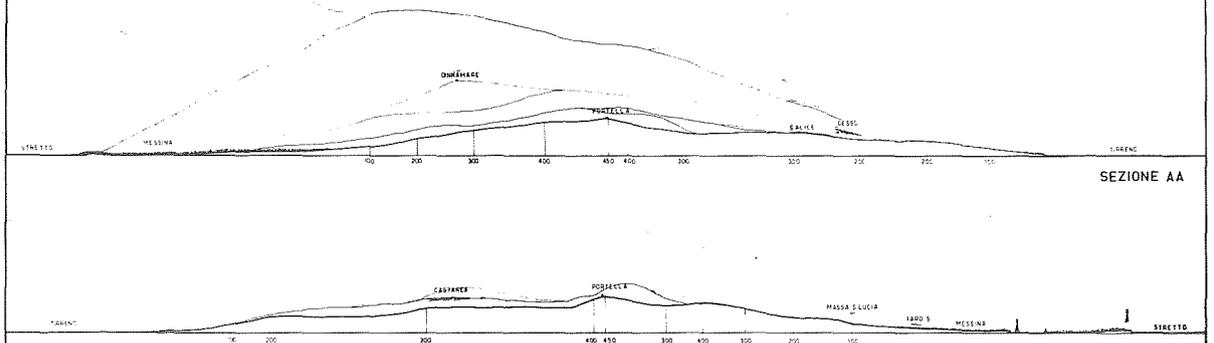
Tra la chiesa e gli edifici di nuova costruzione, che vengono a sostituire quelli precedenti, si trova una galleria ricavata nella base rocciosa e collegante il piano stradale con quello retrostante l'insieme delle costruzioni. Attorno si estendono le colline brulle inframezzate da pini, mentre più a valle si allargano vigneti e terrazze coltivate. (Figg. 4-5).

L'isolamento in cui attualmente si trova la chiesa di S. Maria è il frutto di una serie di tagli operati nella collina

segni e foto sono dovuti ad entrambi. Un ringraziamento va all'amico dr. Giacomo Scibona che ha creduto in questo lavoro e ne ha voluto la pubblicazione in questa rivista.



PLANIMETRIA GENERALE



SEZIONE AA

Fig. 1



Fig. 2

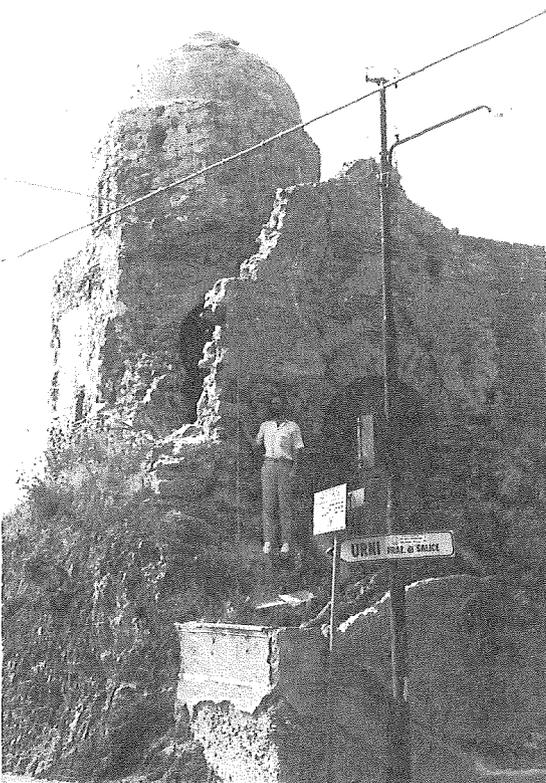


Fig. 3

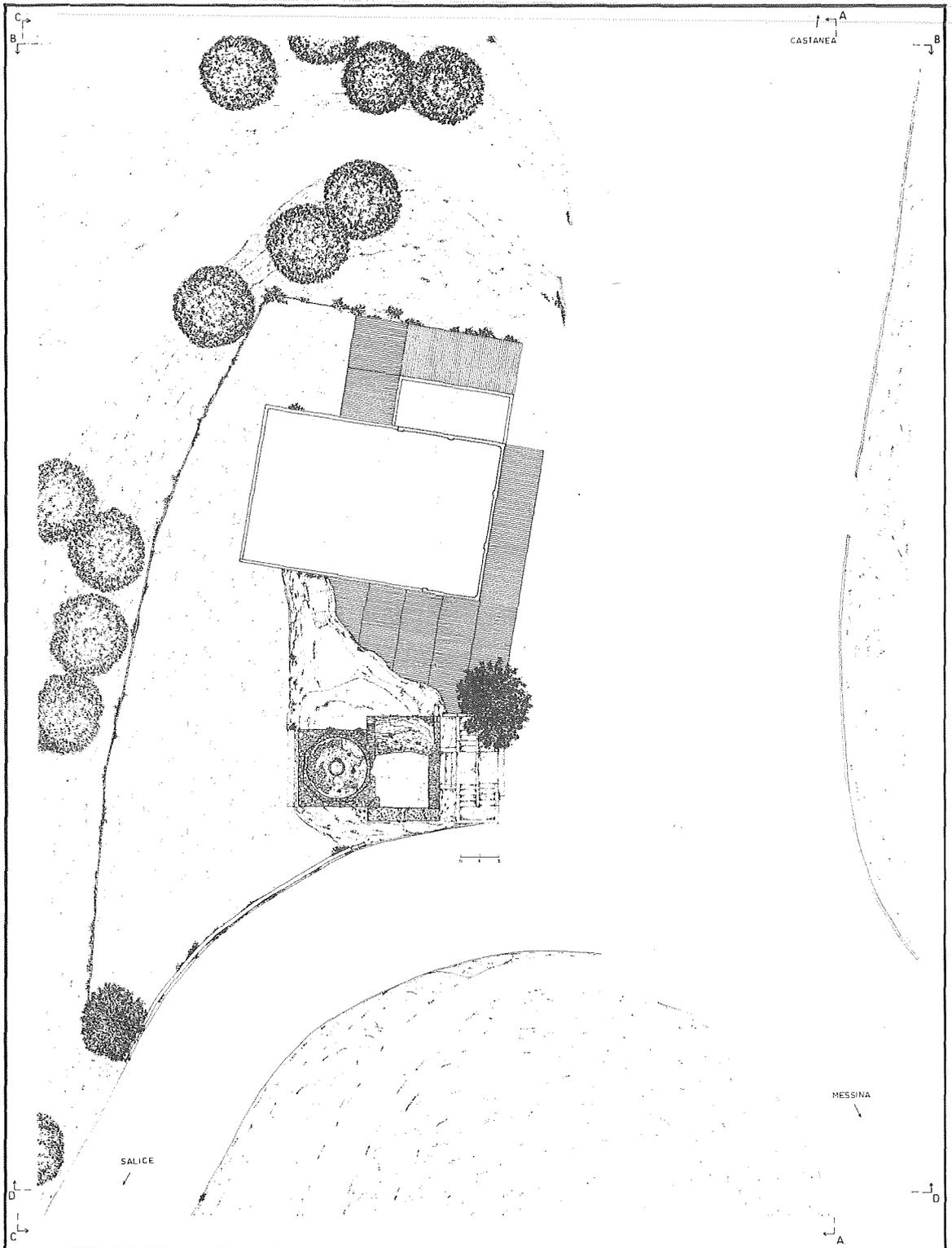


Fig. 4

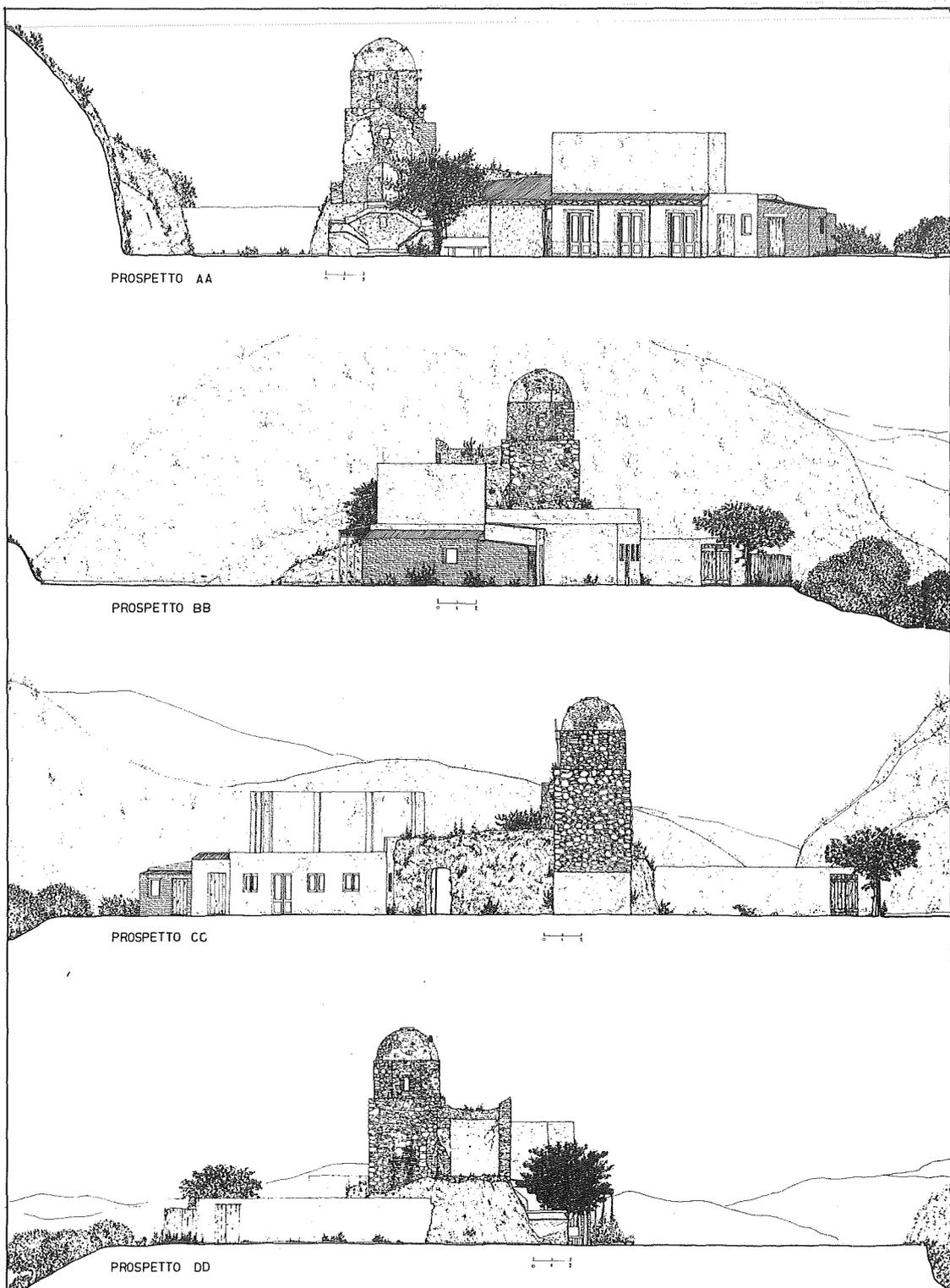


Fig. 5

per livellare il piano* di Portella e facilitare lo scorrimento del traffico veicolare tra Messina, Salice e Castanea.

Analogamente, un terreno di proprietà privata posto dietro la chiesa è stato spianato per consentire un diretto accesso dalla strada: così la curva naturale che accoglieva la chiesa unendo la sella alla collina, ne è divenuta il piedistallo.

b) *La rampa di accesso*

Il dislivello di circa tre metri tra il piano di calpestio della chiesa e il livello stradale viene superato attraverso una rampa "a tenaglia" in calcestruzzo: essa ospita una nicchia sul muro di sostegno del pianerottolo centrale superiore ed è costruita simmetricamente all'asse dell'attuale portale (Fig. 6).

La finitura a fracasso degli intonaci risulta quasi totalmente perduta così come lo sono gran parte dei parapetti, spessi circa 15 cm. Delle leggere fasce sottolineano il piede e il passamano, mentre una semplice modanatura semicircolare circonda ancora l'arco superiore della nicchia. Né i pianerottoli, né i 25 gradini sembra abbiano avuto alcun rivestimento. I tre gradini finali che permettono l'accesso all'edificio non hanno parapetto.

c) *La pianta*

Orientata secondo l'asse est-ovest, la chiesa pone ad est la facciata col portale e ad ovest il presbiterio e l'altare. Il semplice interno si articola in due soli ambienti, la navata e il presbiterio (Fig. 7).

La navata è un rettangolo di 402 × 250 cm, disposto con il lato minore sull'asse principale; lo spessore dei muri si aggira intorno ai 70 cm ai lati e 60 cm in facciata. Il portale, in pianta 170 × 60 cm, costituisce l'unico accesso e risulta in parte occluso da un muro in mattoni forati e cemento, la-

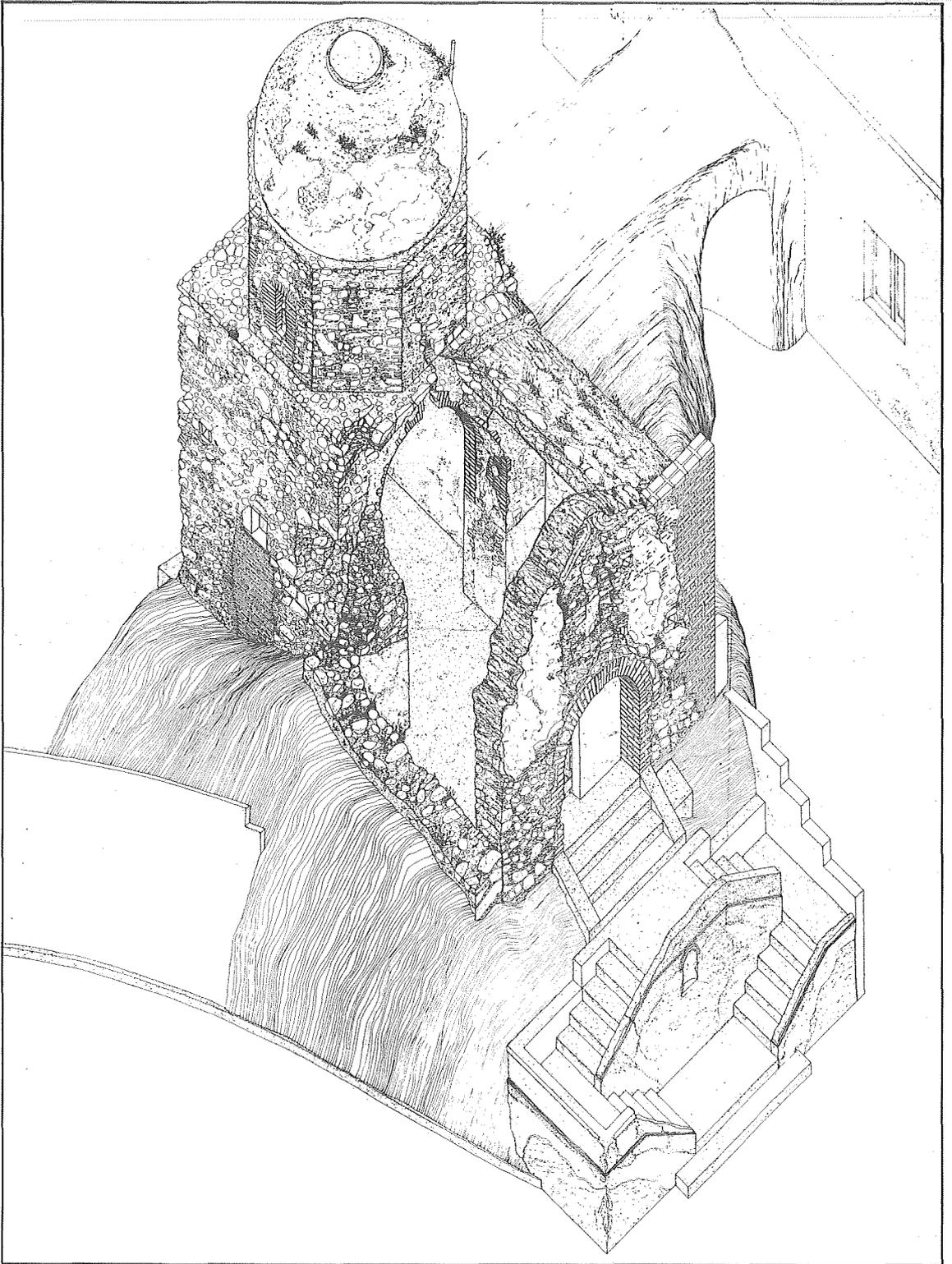


Fig. 6

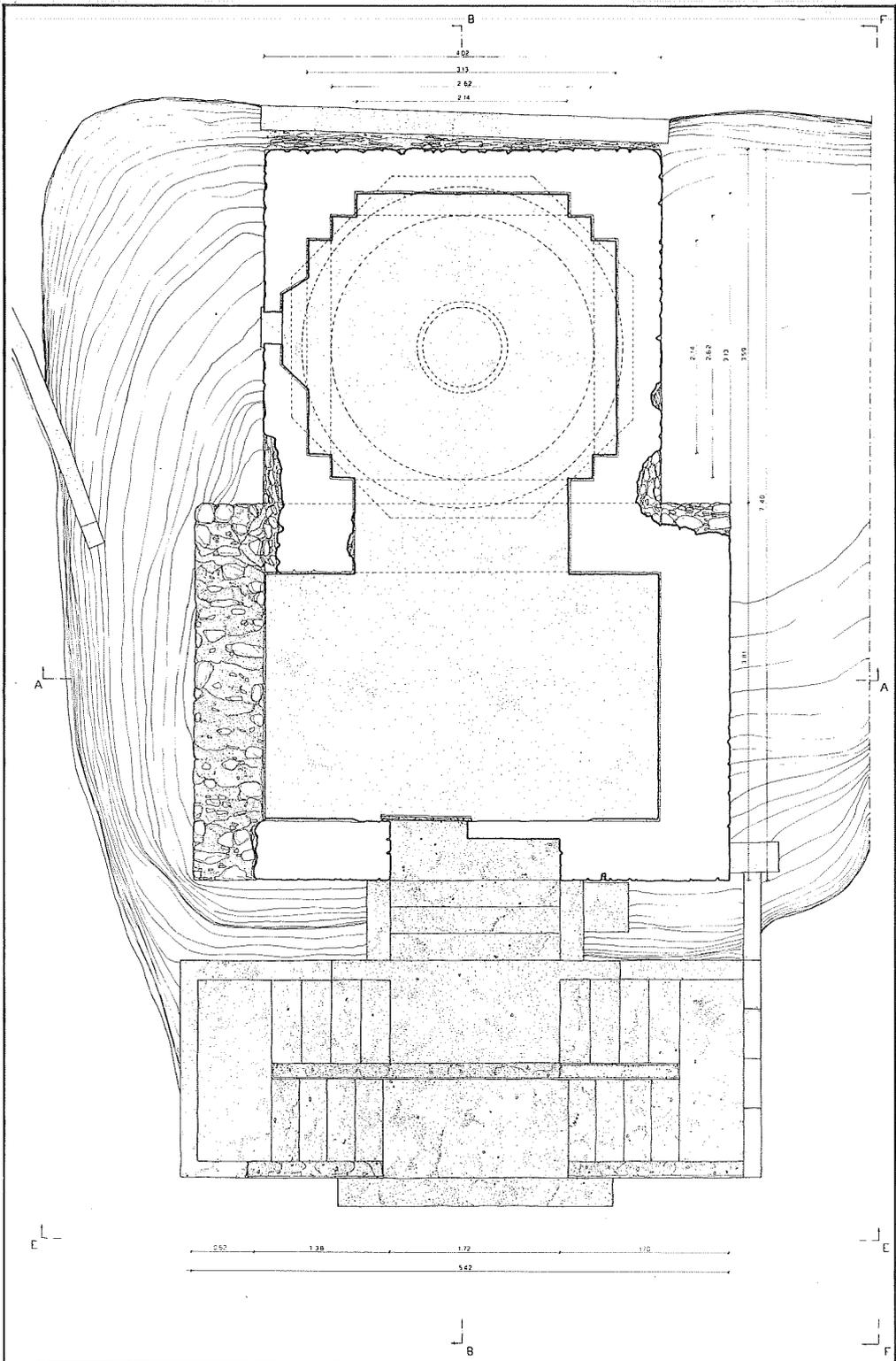


Fig. 7

sciando percorribile solo un varco largo circa 80 cm. Il passaggio, 214×90 cm, al secondo ambiente viene sottolineato da un arco di trionfo.

Il vano presbiteriale è un quadrato, 270×270 cm di lato, su cui si affacciano tre archi ciechi, dalla profondità di circa 24 cm, che ripetono il motivo dell'arco trionfale. A destra, nella rientranza a sud, vi è il vano murato di una porta realizzata poco più a ovest dell'asse sud-nord del presbiterio. La ripartizione in archi del vano forma al piede delle diagonali una doppia coppia di riseghe, 24×24 cm, determinando un diverso spessore delle sezioni murarie: circa 40 cm sui fianchi delle nicchie e 65 cm agli angoli. Il perimetro esterno si distribuisce a est con i 540 cm della facciata, a nord e sud con i 380 cm dei due fianchi della navata, i 70 cm delle coppia di rientranze e i 360 cm di entrambe le pareti presbiteriali, per concludersi infine ad ovest con una lunghezza di circa 400 cm.

d) *Le coperture*

La navata è coperta da una volta (Fig. 8), crollata per circa due terzi lasciando solo in piedi la parte a nord (Fig. 9). In questa zona, dalla parte del presbiterio, è interessante notare un rialzamento in muratura di circa 40 cm. Infatti se l'interno del presbiterio include un quadrato regolare non così avviene per l'esterno in quanto la struttura si addossa alla navata nel punto dell'arco trionfale senza permettere in tal modo lo svolgimento continuo delle murature come nelle nicchie. In altre parole, i 40 cm circa che vengono a mancare ai lati sud e nord del quadrato sono recuperati nella parte superiore del presbiterio, sul piano d'imposta del tamburo.

La parte sporgente di tale piano viene ad essere collegata con l'estradosso della volta a nord mediante il muretto sopra descritto e a sud con una parte a sbalzo in muratura

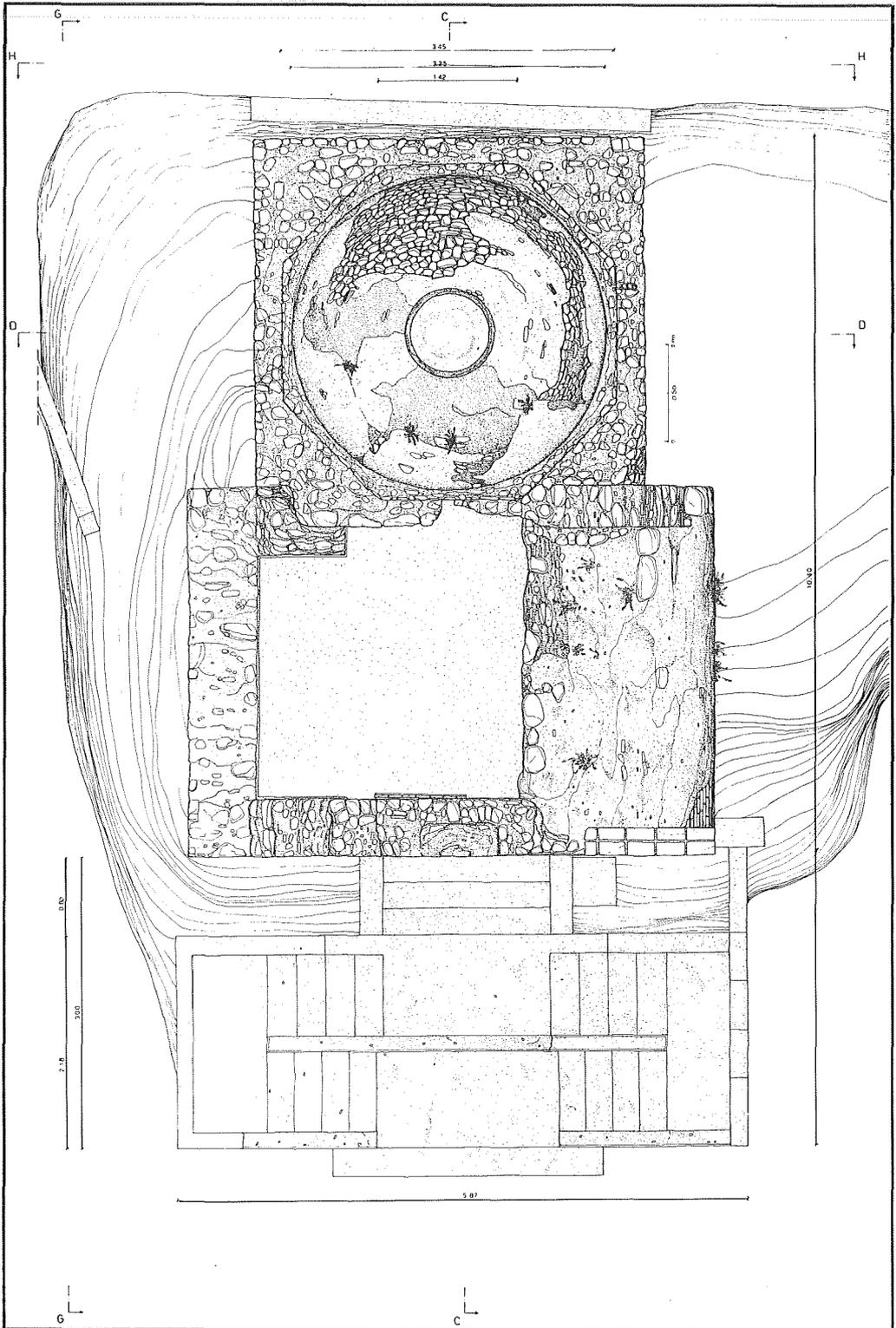


Fig. 8

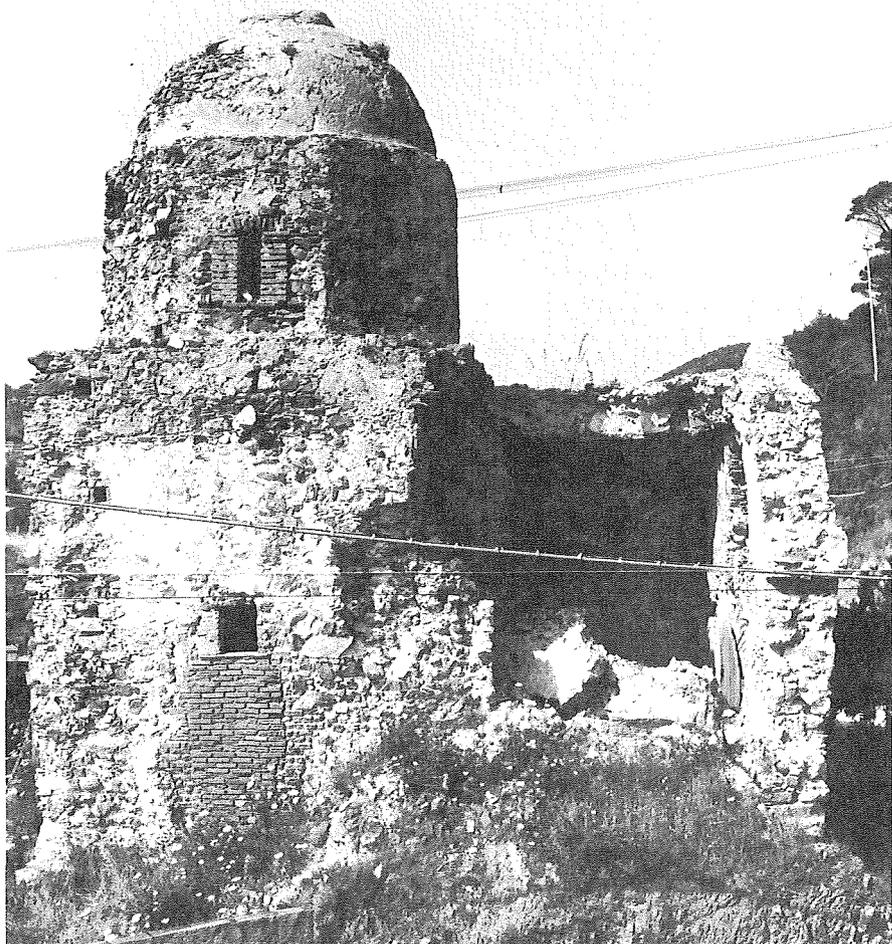


Fig. 9

dello stesso presbiterio, sbalzo rimasto in opera nonostante il crollo della copertura della navata (Fig. 10 e 6). Preme sottolineare che la struttura muraria non si presenta continua, come il crollo ha efficacemente evidenziato, ma costituisce un insieme di elementi murari addossati e accostati tra di loro.

La navata rappresenta con i suoi muri e la volta, un elemento a cui ad ovest si addossa lungo la verticale la struttu-

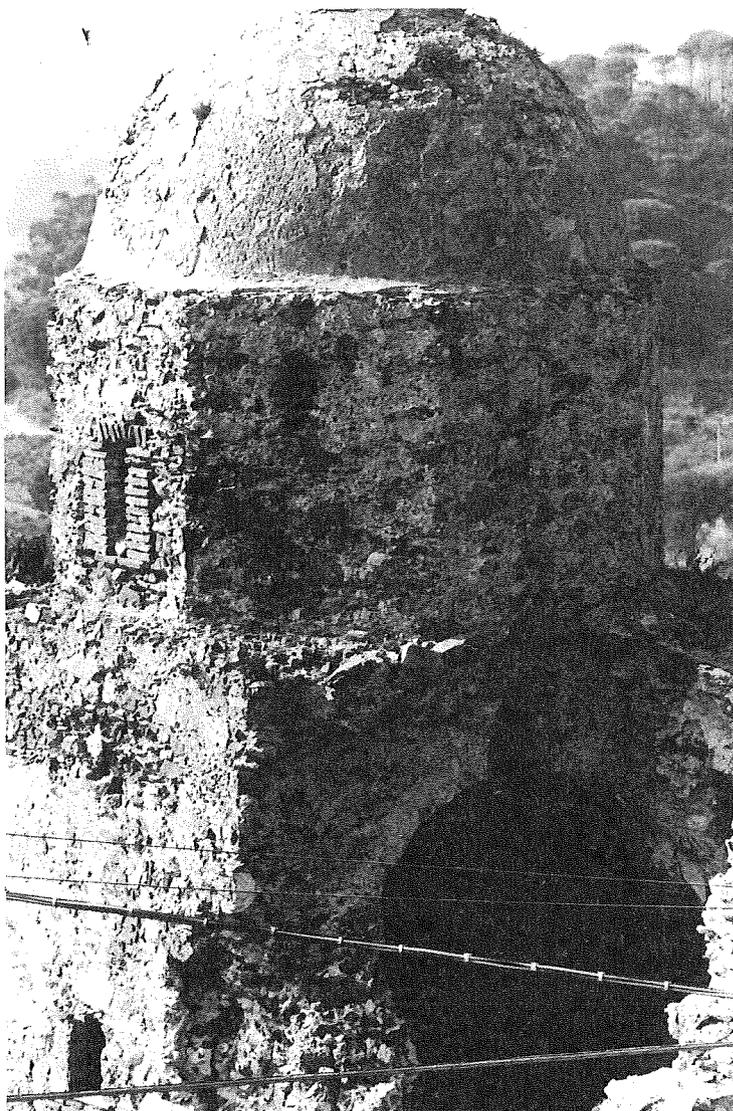


Fig. 10

ra unica del presbiterio (che poi si aggetta sull'estradosso) e ad est si incastra la facciata. Un altro elemento indipendente ma correlato con il presbiterio, è la massa muraria dell'arco di trionfo che, oltre a separare i due ambienti, sostiene da

sotto l'intradosso della volta l'aggetto del tamburo, con cupola, e del suo piano d'imposta (Fig. 11).

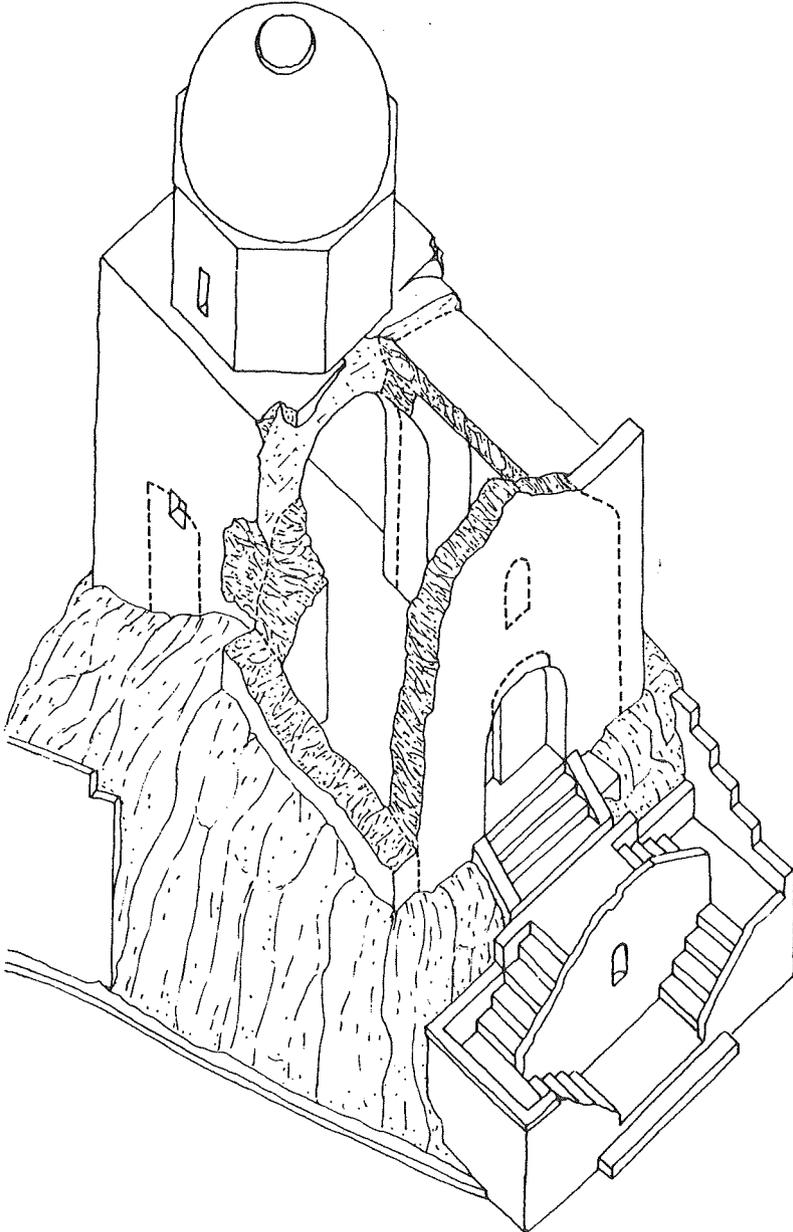


Fig. 11

Il muretto nord descrive anche una piccola curva e non risulta chiaro se essa è dovuta allo sbriciolamento delle murature o all'intenzione dell'artefice (Fig. 6).

Il tamburo, rientrante rispetto al profilo del piano d'imposta, ha i lati lunghi circa 140 cm e alti 200 cm, inscritti in una circonferenza di circa 185 cm di raggio. La cupola, rientrante rispetto al tamburo, ha un raggio di circa 160 cm mentre il suo cappelletto ha un diametro di circa 90 cm. (Fig. 12).

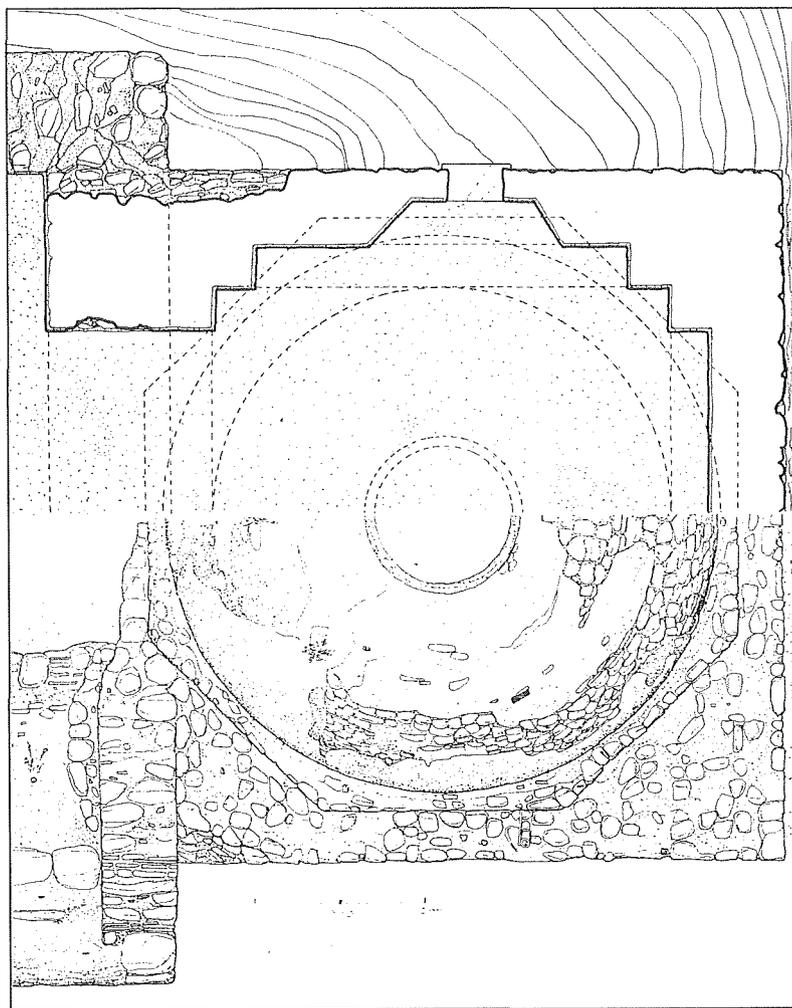


Fig. 12

e) *Lo spazio interno*

La navata ha subito in questi anni gravissimi ed irrimediabili danni, il crollo della volta ha divelto, anche parte del muro d'imposta sino ad un metro da terra e l'arco di trionfo ha seguito la stessa sorte rimanendo a nord aggettante per un terzo e smozzicato a sud per circa 160-210 cm. (Figg. 13-14).

Il muro che chiude la navata ad est si innalza nel punto più alto sino a 500 cm, e racchiude sopra la ghiera del portale il vano interno della finestrella (Fig. 15) occlusa in facciata.

Le superfici dei due ambienti dovevano essere semplicemente imbiancate e allo stato attuale non si sono riscontrate tracce di decorazioni. La parte inferiore delle pareti è stata grossolanamente ricoperta con malta cementizia, per un'altezza di 160 cm nella navata e 250 cm per il presbiterio.

Maggiore interesse suscita il vano presbiteriale scandito in basso dal ripetersi dei quattro archi a tutto sesto (Fig. 16) uguali nella struttura e nelle dimensioni, e ai pennacchi che su questi si impostano segue un po' più alta la cornice in malta e mattoni d'imposta del tamburo circolare al suo interno, e quella analoga della cupola.

f) *L'esterno: La facciata est* (Figg. 17 e 3).

Alcuni anni or sono il crollo della volta ha trascinato con sé quella parte della navata in cui andava ad incassarsi la facciata. Un'altro crollo, precedente a quello, aveva invece colpito l'angolo destro. La parte destra venne così resa sicura mediante la ricostruzione dello spigolo con filari regolari di mattoni fin sopra l'estradosso della volta in modo, forse, da riproporre anche la vela della facciata probabilmente a capanna, oltre che fungere da piccolo contrafforte.

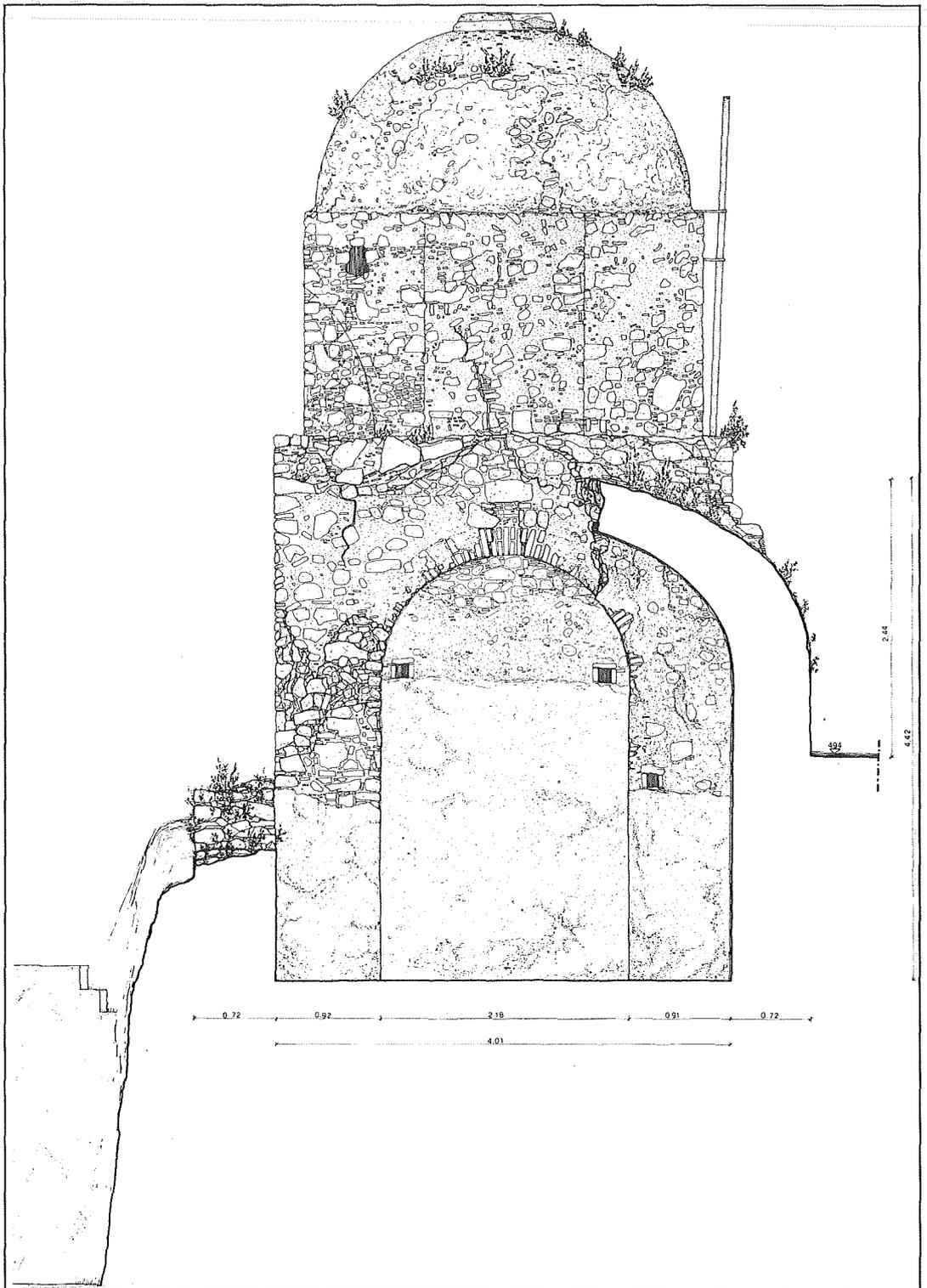


Fig. 13

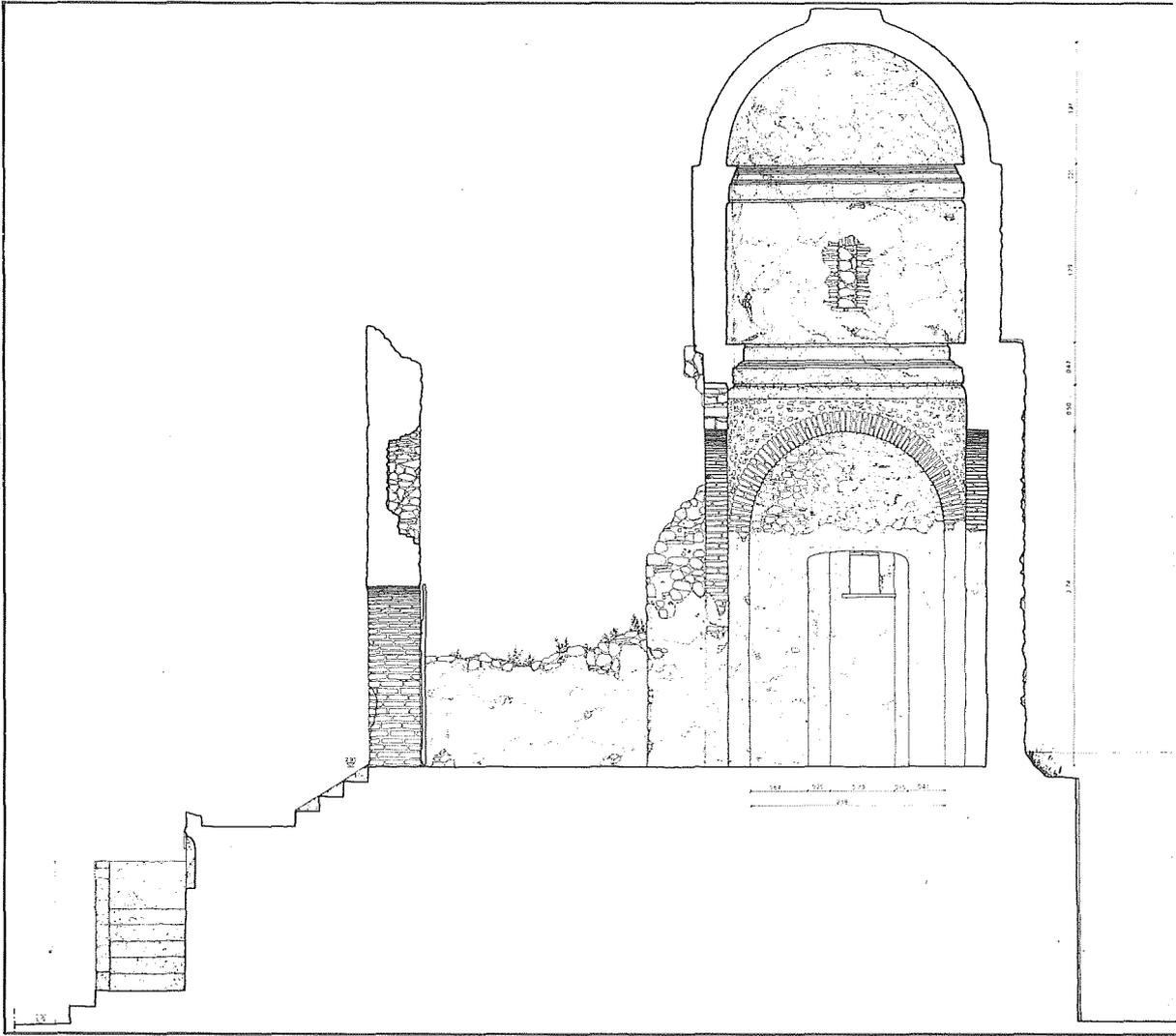


Fig. 14

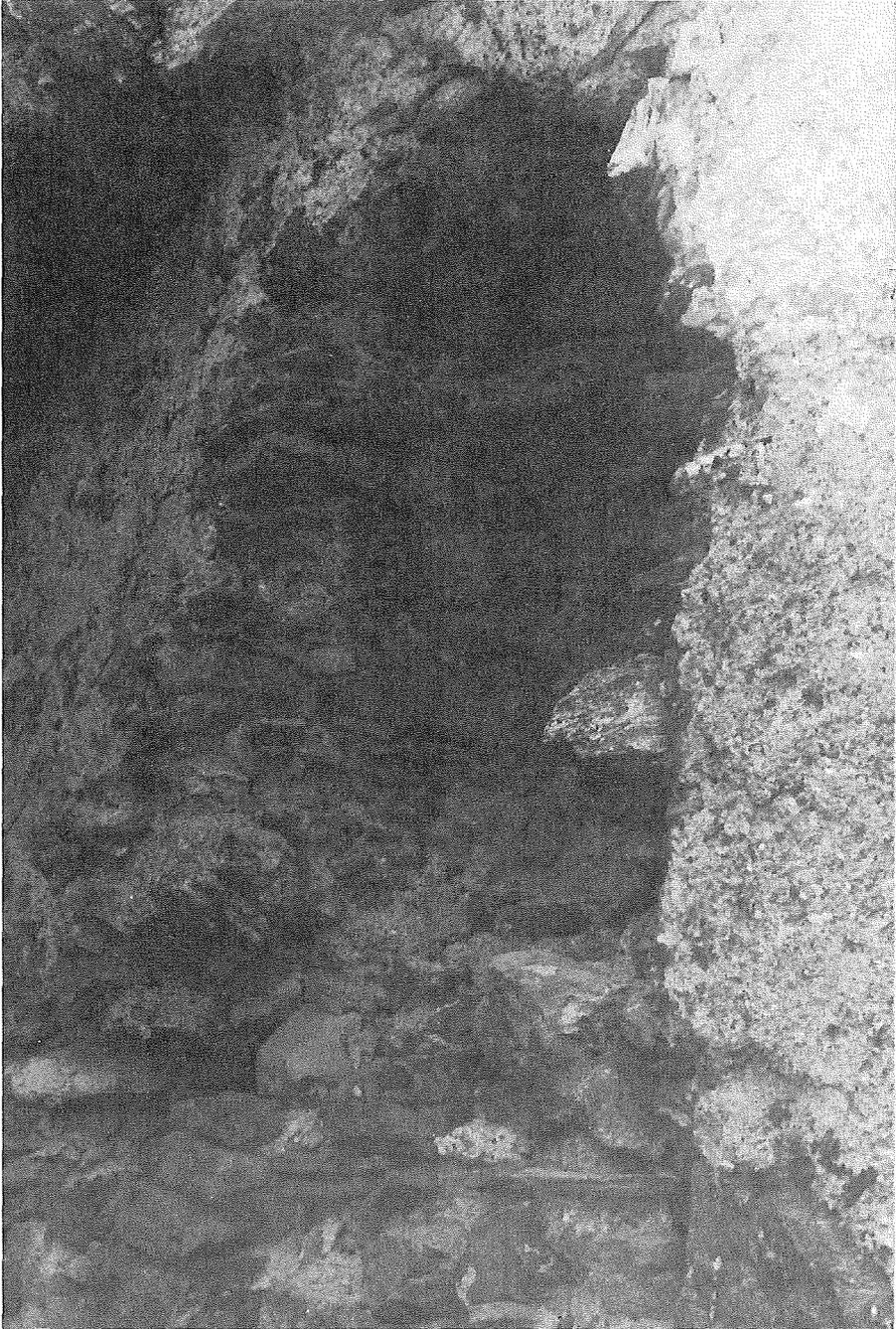


Fig. 15

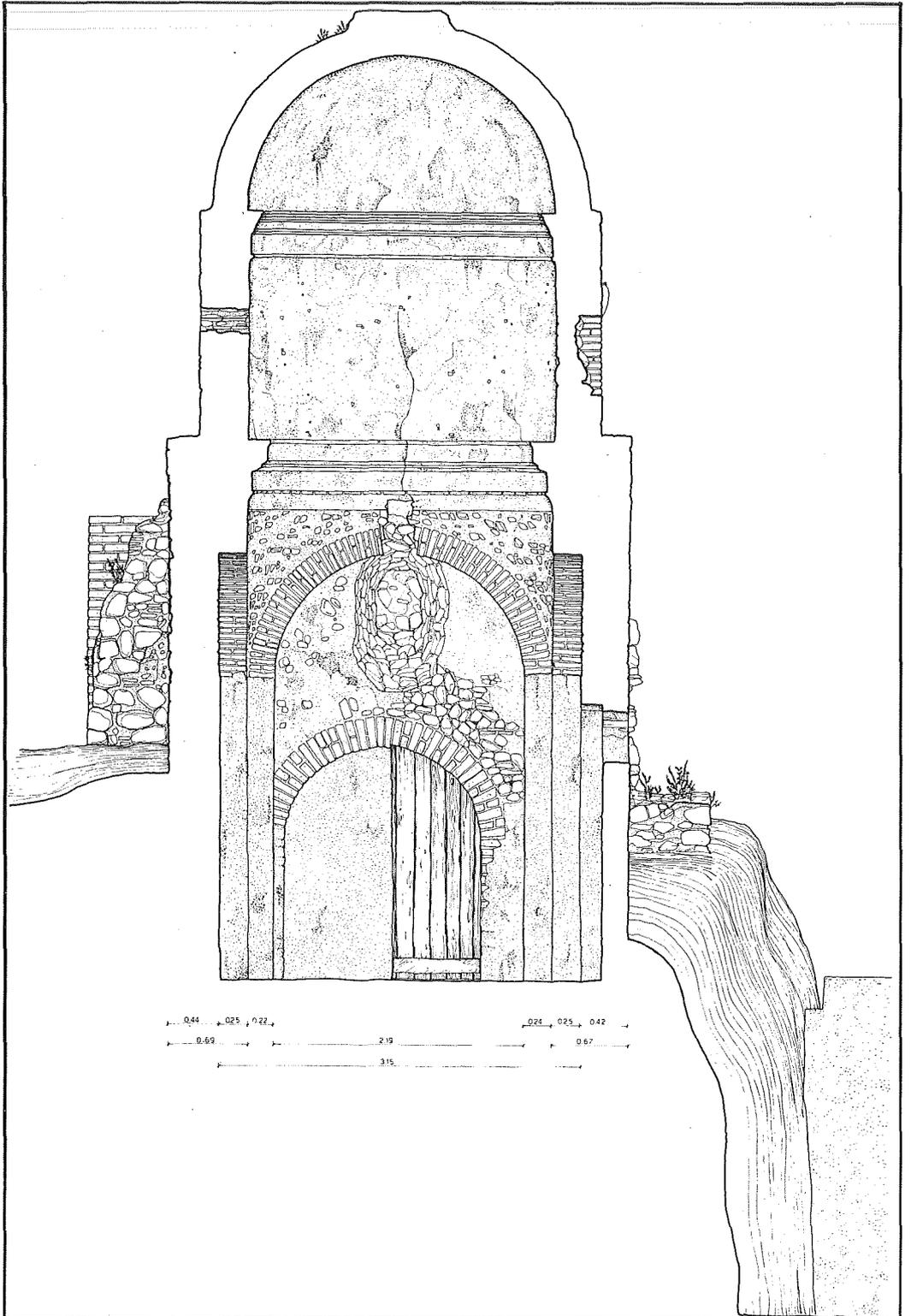


Fig. 16



Fig. 17

Il portale a tutto sesto in mattoni si presenta tozzo e sproporzionato rispetto alla facciata, dove è stato oltretutto posto fuori asse, verso sinistra. Inoltre risulta inserito nella parete a sostituzione di un altro portale, più stretto e più alto, in asse con la facciata e con una finestrella, murata forse per non far risaltare la nuova dissimetria.

Sempre sul precedente vecchio asse simmetrico sono visibili i resti di due volute o riccioli in malta i cui prolugamenti, oggi interrotti (Fig. 18) dovevano proseguire lungo tutto il



Fig. 18

tratto superiore della facciata in due fasce di cui quella superiore aggettava sulla prima. I due riccioli erano ricavati su di un muretto rialzato rispetto all'estradosso della volta e al profilo della facciata, e conclusi in alto da un rotolino semi-circolare o palla in malta e pietrisco.

L'intonaco è quasi completamente scomparso lasciando

a vista una struttura muraria profondamente lesionata, ma in alto a sinistra se ne conserva ancora qualche traccia di color giallo-tufo.

La parete nord (Fig. 19).

Girando sulla destra, su di un piano di terra e pietrisco, più alto del piano di calpestio della stessa chiesa, corrono la parete e la volta superstiti della navata. A sinistra si nota lo spigolo e il contrafforte in mattoni, mentre a destra l'angolo risulta in buona parte sbriciolato. Confrontando i profili interno ed esterno della volta se ne deduce un ingrossamento lungo i rin fianchi. Il rivestimento residuo è di color giallino, in più parti mancante e ripreso con intonaci di cemento.

Il muro del presbiterio, alto in questa zona circa 280 cm, presenta notevoli e diverse lacune dovute alle continue perdite di materiale: in particolare una di queste è divenuta passante con un foro delle dimensioni di circa 30 x 40 cm. Gli spigoli del presbiterio e del piano d'imposta del tamburo sono tutti sfrangiati.

Il tamburo presenta in questo lato una larga apertura, il doppio della sua corrispondente a sud, dall'architrave in mattoni (Fig. 20). La finestra è murata con mattoni e pietre per i due terzi, e non si distingue se l'occlusione sia coeva o meno ad essa. Gli intonaci sono completamente mancanti e la parte più ad ovest sia del tamburo che della cupola, registra profondi solchi tra le pietre per la scomparsa della malta.

La parete ovest (Fig. 21).

Affacciandosi ad ovest su una dolce conca la parete presbiteriale, alta circa 470 cm, riceve i forti venti che giungono dal Tirreno, venti che hanno abraso tutto l'intonaco su

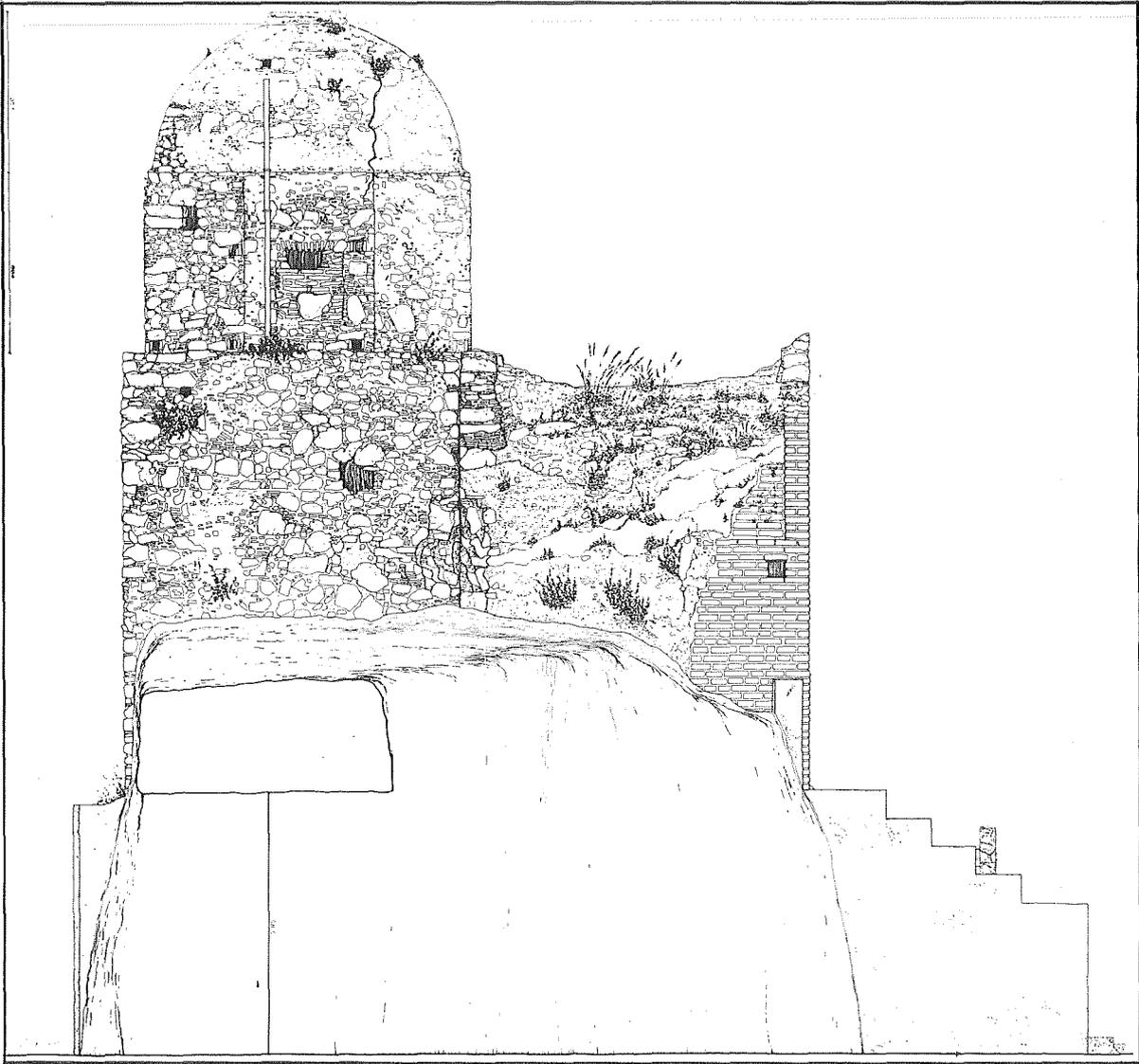


Fig. 19

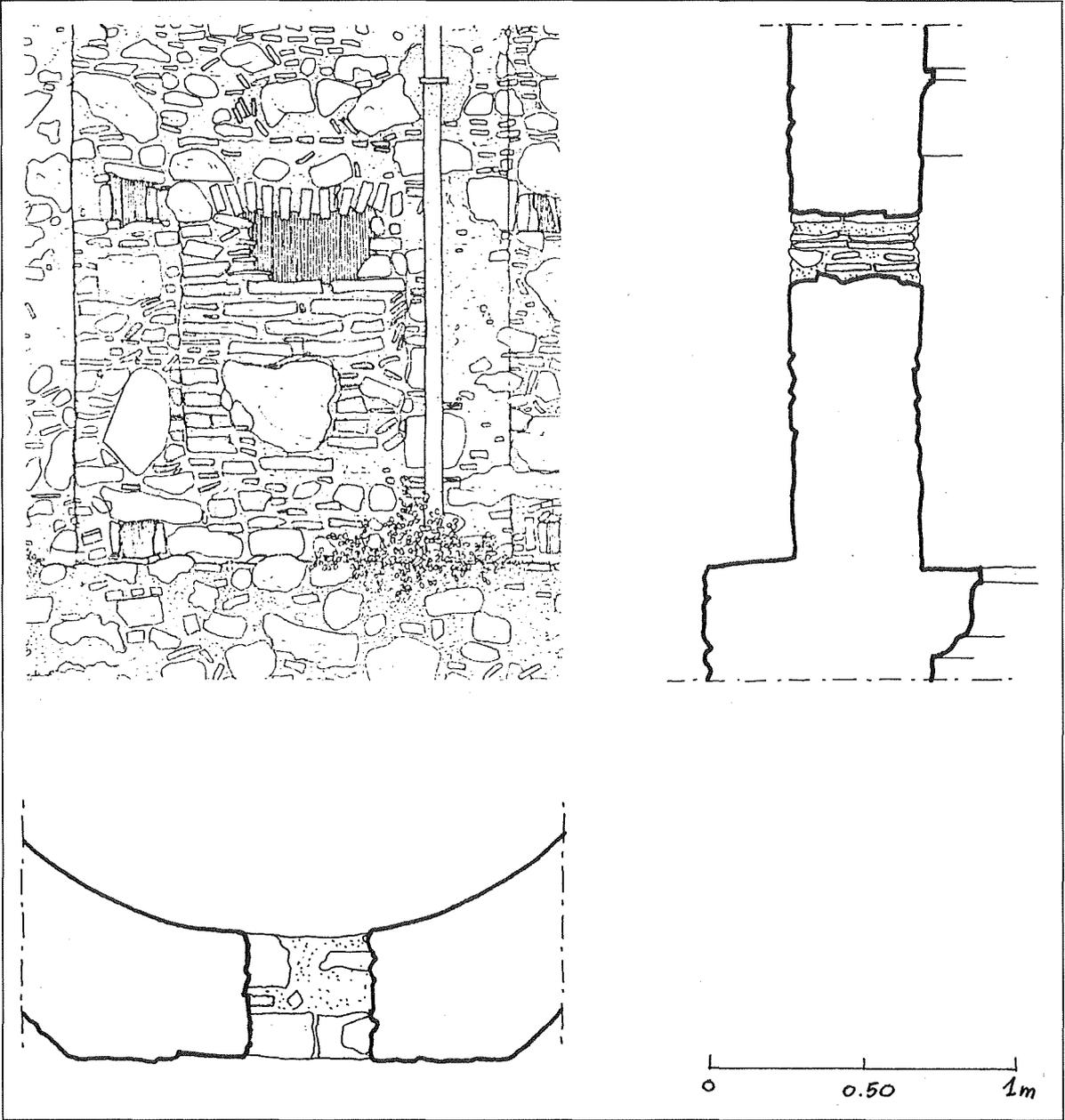


Fig. 20



Fig. 21

quel fianco (presbiterio, tamburo e cupola) sino alla messa a nudo e scarnificazione di tutta la massa muraria. Su questo fianco il semplice sovrapporsi dei puri volumi presbiteriali - parallelepipedo, prisma ottagonale ed emisfera - viene sottolineato dalla mancanza di qualsiasi traccia di decorazione e soprattutto di aperture (Fig. 22).

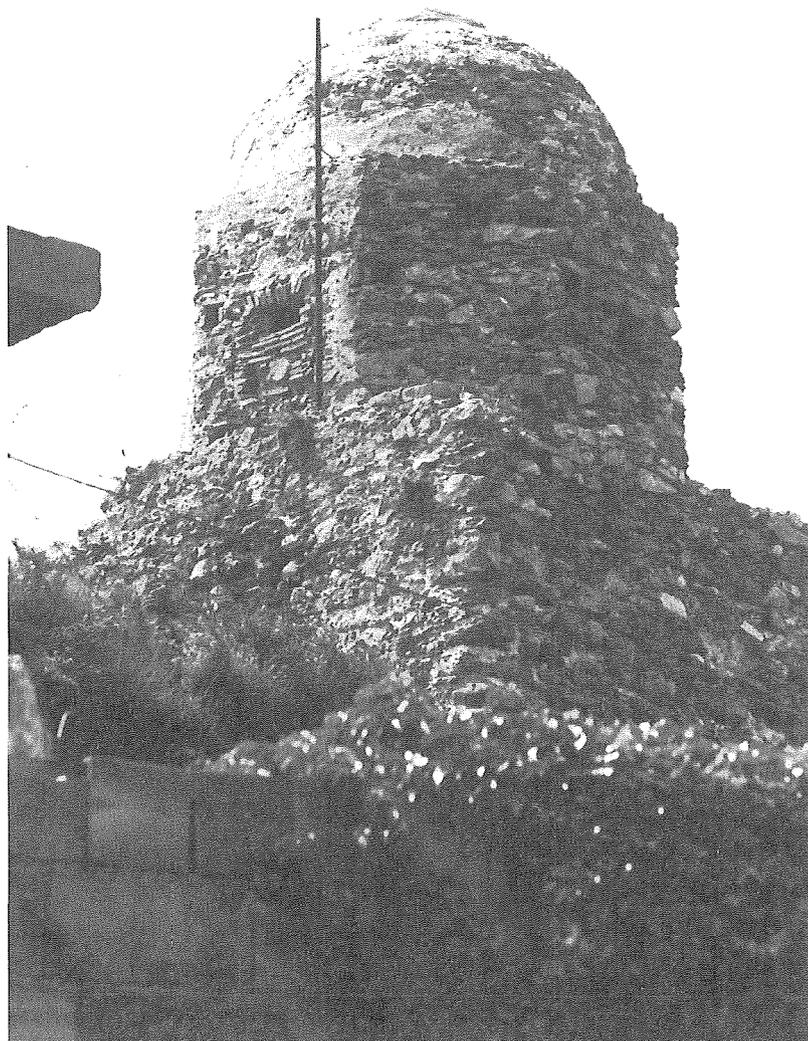


Fig. 22

La parete sud (Fig. 23).

Del lato che sovrasta la strada per Salice rimane ormai in piedi solo la zona presbiteriale, venendo meno la navata e la volta.

Molto più alto dell'attuale piano stradale si trova il vano, chiuso a mattoni, di una porta che permetteva l'accesso al presbiterio e, forse, la comunicazione su quel lato con dei locali oggi non più esistenti, essendo l'apertura direttamente affacciata sullo strapiombo. Nella parte alta del vano è stata ricavata una finestrella, successivamente ridotta, come dimostra il davanzale più largo e il grossolano rappezzo in cemento e frammenti di mattoni forati (l'altra chiusura è in mattoni pieni e malta). Questa apertura è stata ricavata tagliando l'archetto scemato del primitivo vano porta (Figg. 9 e 24) e dalle parti superstiti si nota che la struttura dell'archetto, a differenza di tutti gli altri architravi - archetti in mattoni, è costituita da una fila di mattoni disposti di testa e verticalmente e un'altra superiore con i mattoni posti sempre di testa ma orizzontalmente. Ancora è da notare come lo stesso vano sembra sia stato ricavato successivamente allo stesso presbiterio come suggeriscono la irregolarità degli ammassamenti degli stipiti, il cui profilo verso il muro ha un andamento a "zig-zag", e le differenze tecniche con gli archetti delle finestre del tamburo.

Sul tamburo si trova una finestrella molto slanciata i cui stipiti, realizzati con mattoni alternanti in modo irregolare coppie di testa e di coltello, reggono una piattabanda costituita da una semplice fila di mattoni posti di testa e in verticale. Due mattoni posti di coltello formano il davanzale (Fig. 25).

L'intonaco è mancante ma sulla cupola è possibile ancora osservare qualche traccia dal caratteristico colore rossastro. Attorno al vano porta occluso si nota un rettangolo, più piccolo rispetto a tutta la superficie della parete, in cui l'abrasione dell'intonaco è meno accentuata che ai bordi, e ha un colore molto chiaro, bianco e non giallino.

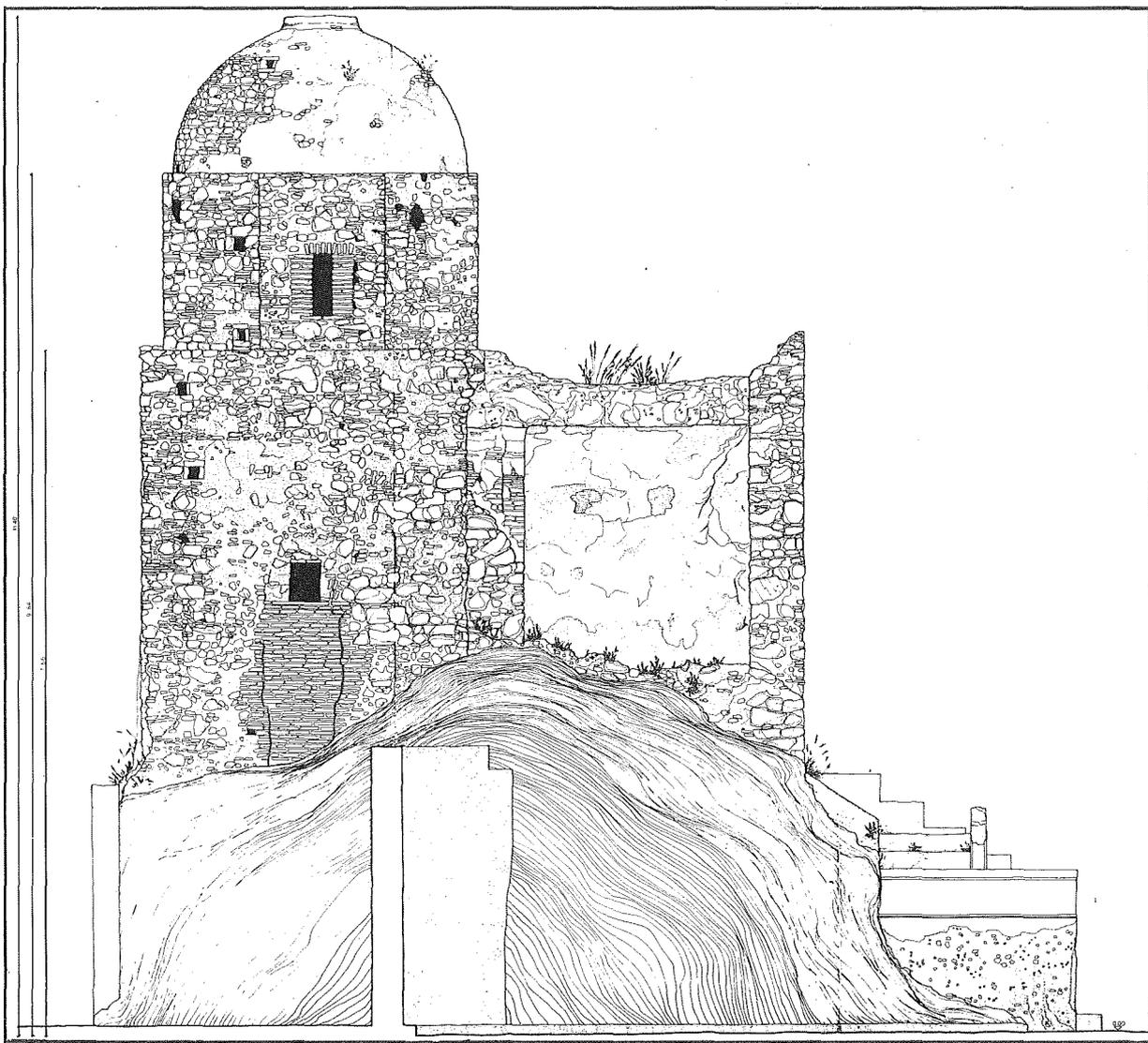


Fig. 23

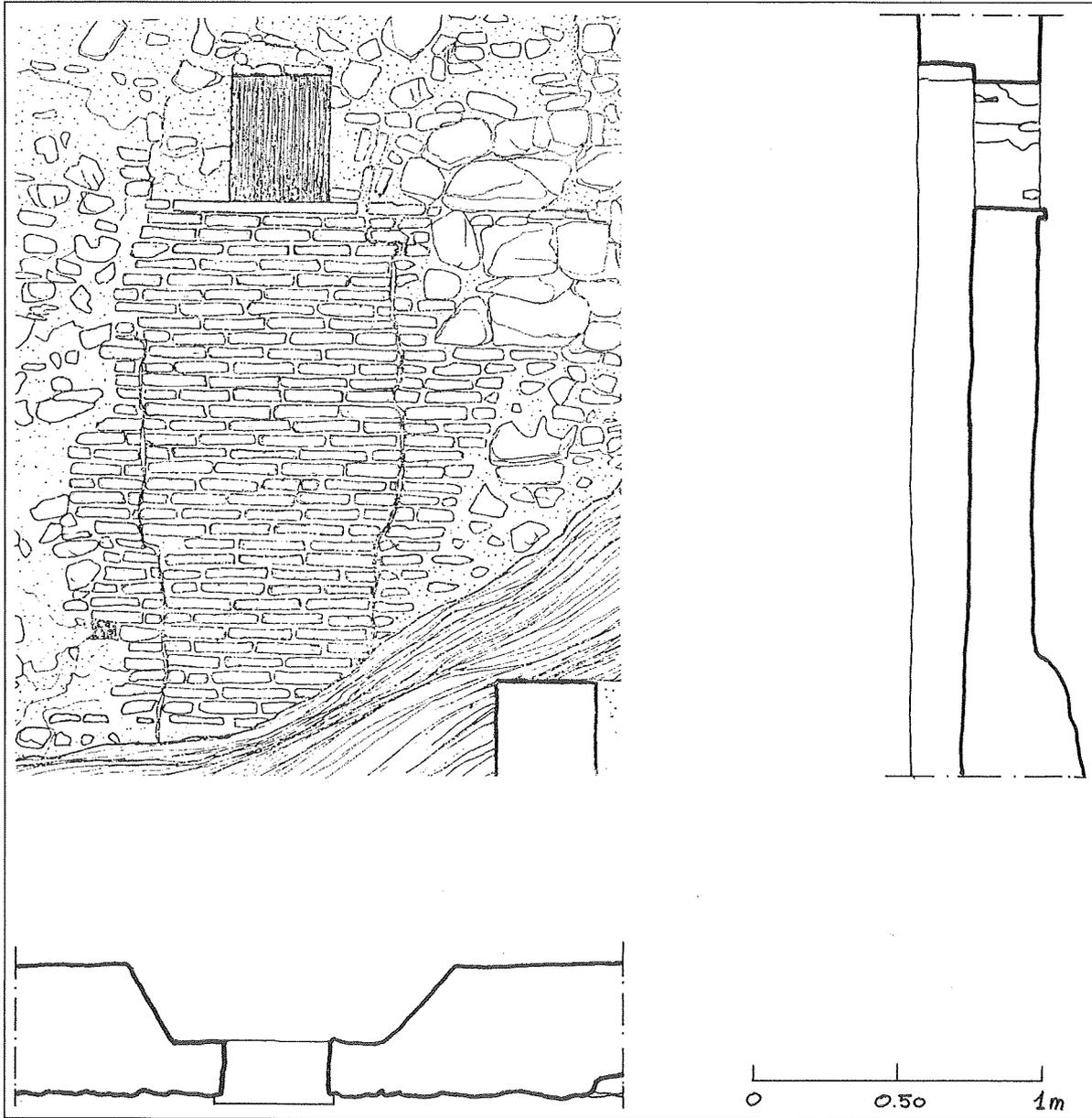


Fig. 24

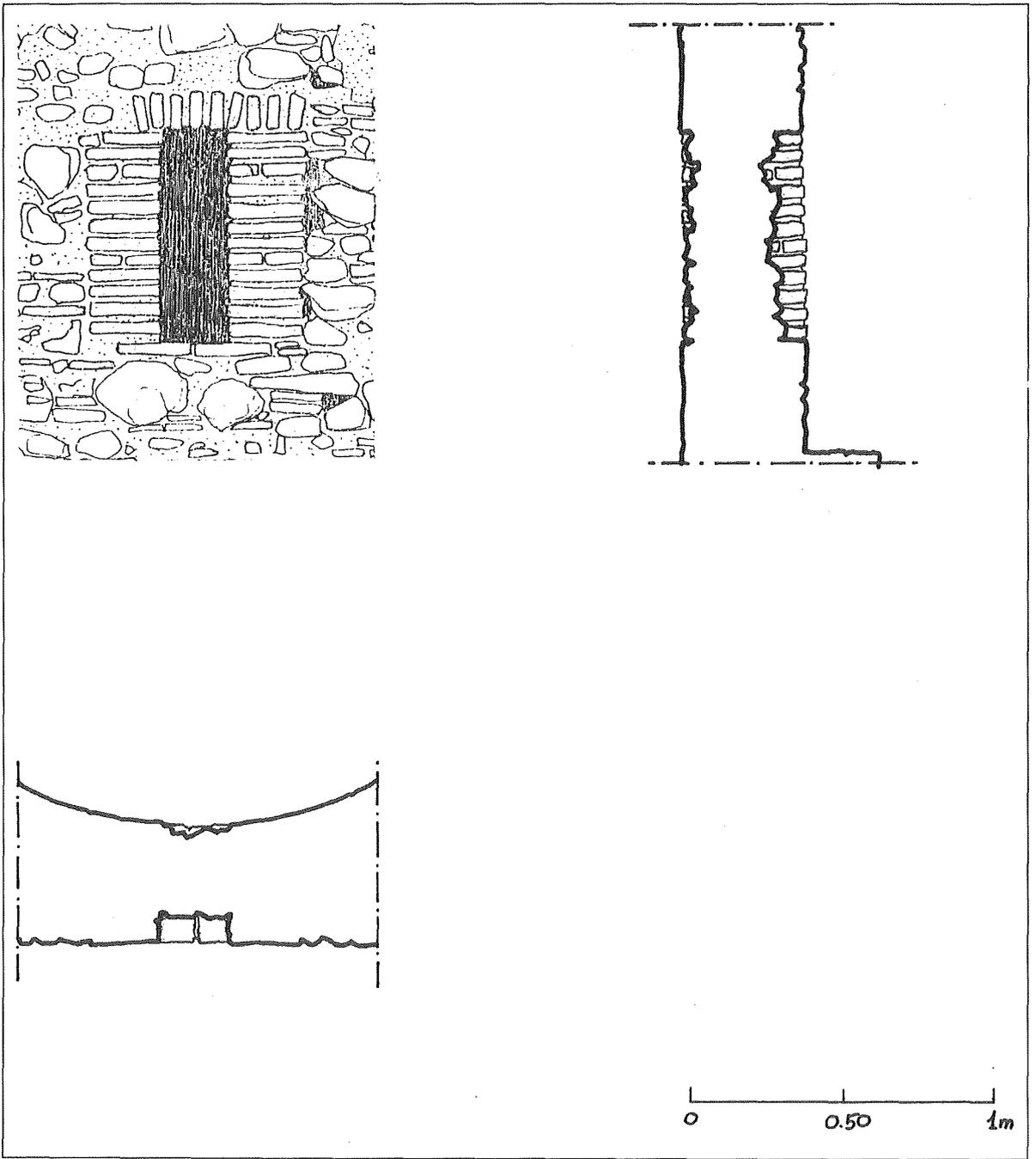


Fig. 25

Da questo lato sono evidenti gli spezzoni dell'arco di trionfo interno, la sezione del muro di facciata, e la disposizione a coltello verticale delle pietre, di forma piatta, che compongono la sezione longitudinale della cupola (Figg. 9 e 23).

2. *La muratura*

La tecnica adottata è quella di una sorta d'opera incerta, dove vengono legati con malta, bianca e abbondante e con inerti di colore scuro, le pietre e il pietrisco locali mentre i mattoni sono riservati a quelle parti della struttura, archi, portali, aperture e piattabande, che in qualche caso hanno, come nelle finestre del tamburo, un probabile intento decorativo.

Le zone tra pietra e pietra vengono riempite prevalentemente con schegge delle stesse risultanti dalle elementari operazioni di sbazzatura. Sono presenti anche i cocci che si ritrovano per lo più nei letti per la posa successiva della muratura, frammisti sempre al pietrisco. Questi ricorsi che sembrano mancanti nella struttura della navata si rafforzano via via nella parte presbiteriale (compresi tamburo e cupola) accompagnati dalla presenza delle buche pontaaie, non evidenti nella navata. Inoltre gli elementi presenti nel presbiterio, buche e letti di posa, vengono marcati nella facciata aggiungendo alla stessa tecnica impiegata una maggiore quantità di cocci.

Il mattone risulta però il materiale più adoperato sia per le rifiniture, cornici, porte, finestre, archi, sia per le varie successive modificazioni di uso e funzione sino ai rappezzi della facciata seguiti al crollo angolare.

Nei quattro archi del presbiterio (Fig. 26) la disposizione delle coppie di mattoni messi di piatto si alterna regolarmente nei pilastrini d'imposta e nella ghiera a tutto sesto. La

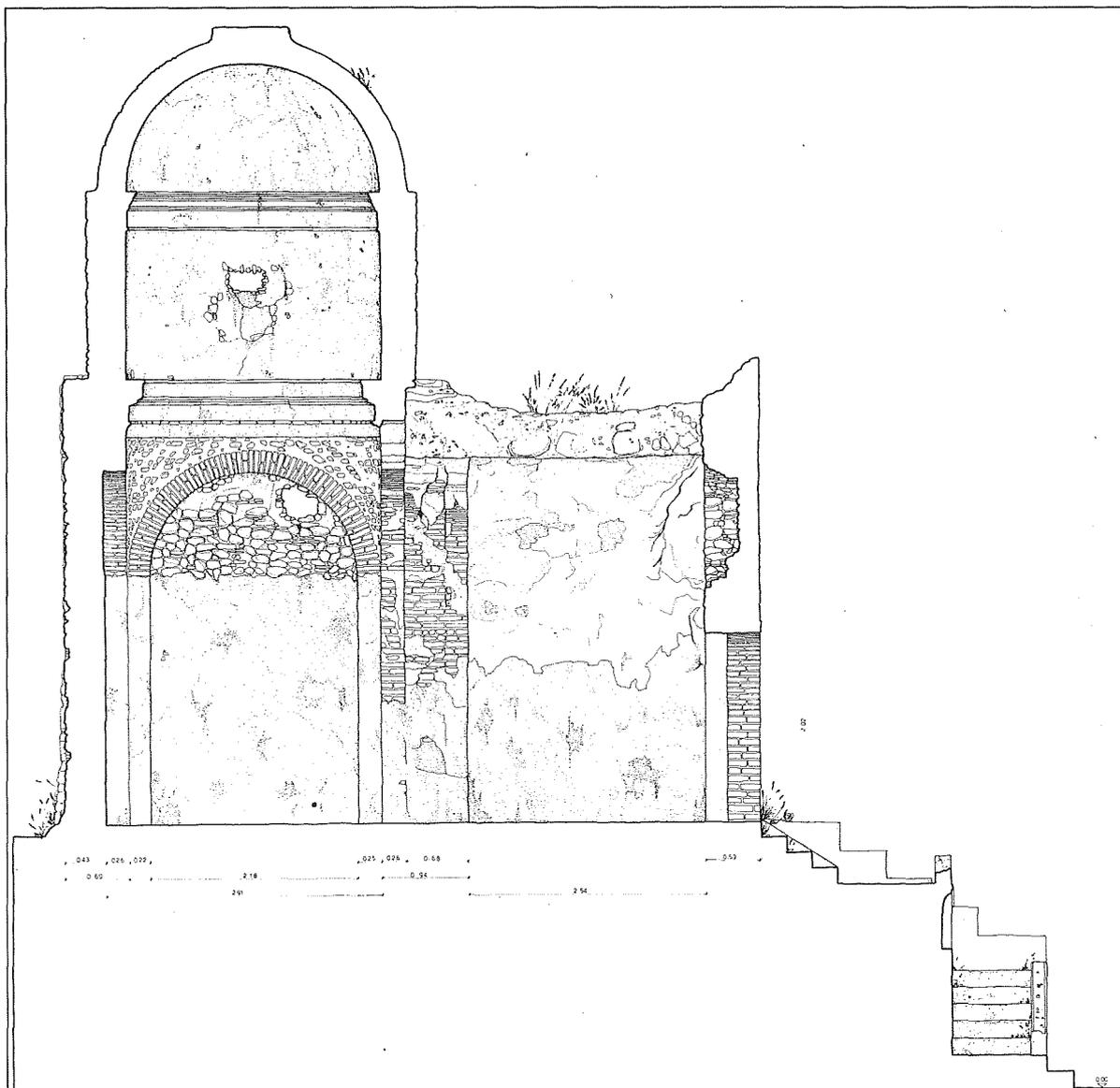


Fig. 26

tecnica adoperata nel portale è identica a quella dei quattro archi anche se l'esecuzione è meno accurata e regolare, mentre nel blocco verso la navata dell'arco trionfale l'arcone è formato dall'accostamento senza efficaci ammorsature di tre ghiere (Fig. 27). I pennacchi adoperano strati di cocci e di malta e su di essi si imposta la prima cornice tangente agli archi.

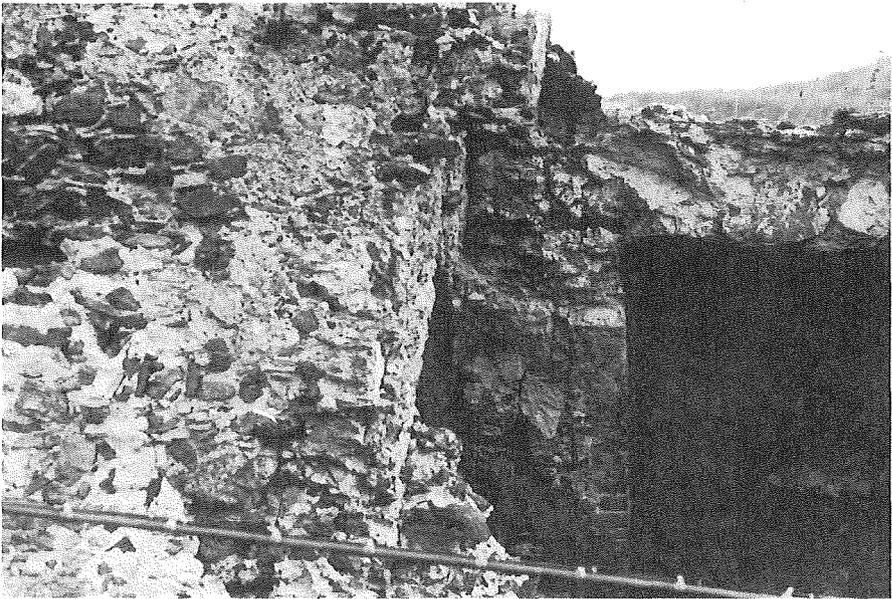


Fig. 27

Gli architravi delle aperture poste sul tamburo dispongono regolarmente dei mattoni di testa e solo l'architrave del vano porta presbiteriale aggiunge a questo schema una fascia superiore di mattoni di testa orizzontali.

Le sezioni delle murature, messe a nudo dai crolli, non presentano elementi passanti né in mattoni né in pietra, mostrando al contrario una disposizione, nel migliore dei casi, a "coda di rondine", dove cioè le pietre occupano, senza ol-

trepassarlo di molto, il centro del muro alternandosi da destra e da sinistra (Fig. 28).

La volta mostra nella sezione longitudinale delle larghe pietre sbozzate e quadrangolari poste di coltello, con l'asse piatto orientato verso la generatrice, legate con molta malta

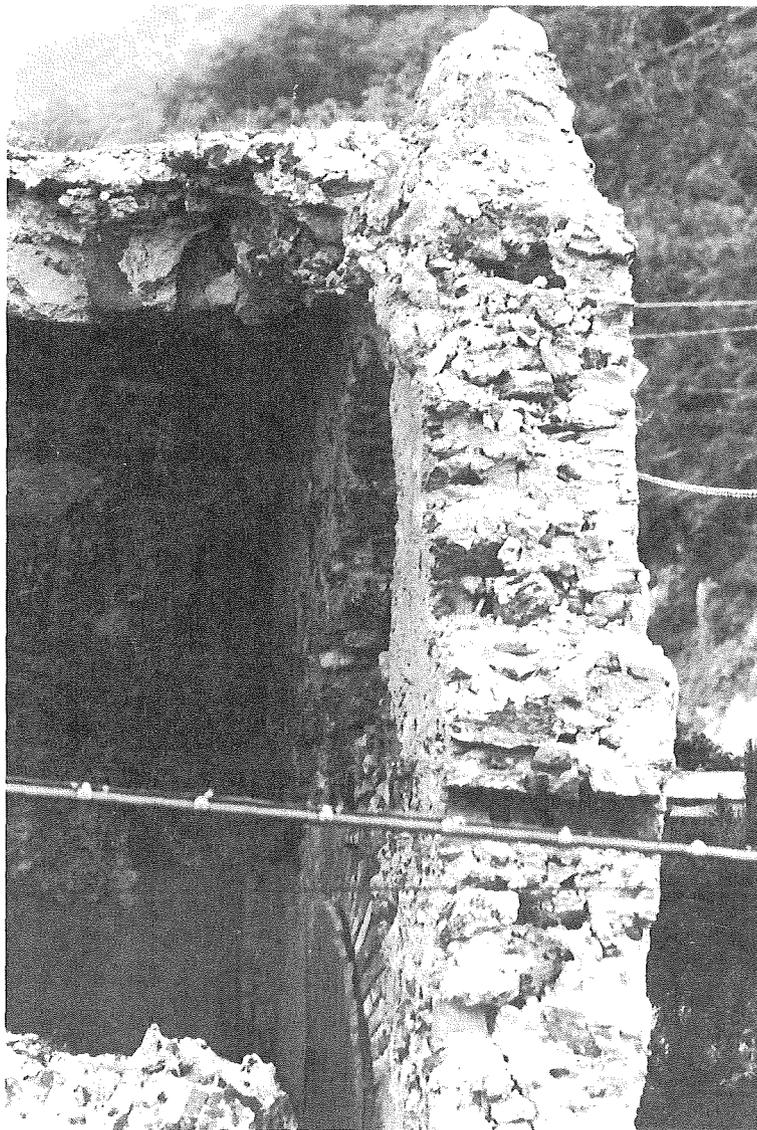


Fig. 28

e ricoperte all'esterno da più strati di intonaco e pietrisco (Fig. 29). Il cappelletto della cupola è realizzato con una o due pietre piatte e larghe, di forma circolare, ricoperte e regolarizzate con intonaco di cocchiopesto (Fig. 30).



Fig. 29

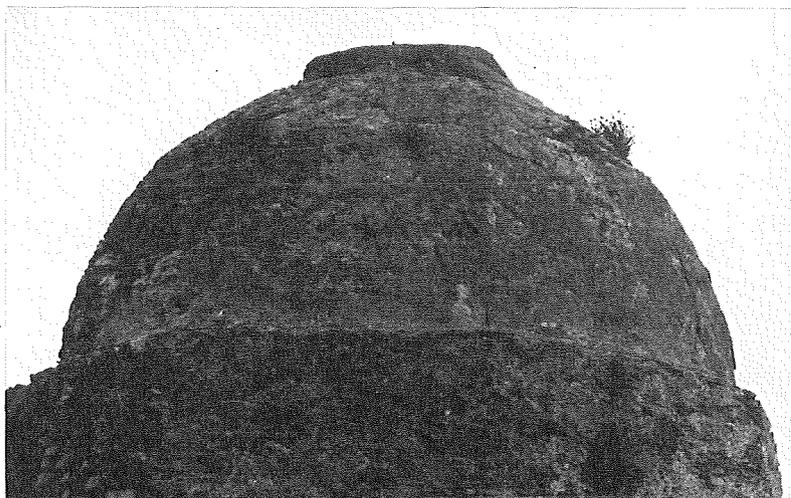


Fig. 30

3. *Il degrado*

Oltre alla fragilità dei materiali e delle tecniche adottate, le cause di degrado della chiesa di Portella possono essere attribuite principalmente alla mancata manutenzione, con il conseguente decadimento degli intonaci e l'esposizione agli agenti esterni (vento, acqua, escursioni termiche, macro e microflora) della struttura muraria, oppure alla cattiva manutenzione (gli intonaci di cemento ad esempio, ma anche il puntellamento della cupola con un singolo palo posto in chiave). Il contrafforte in mattoni denuncia l'assenza di una *ratio* ben precisa d'intervento, sebbene non manchino, vista l'artigianalità dell'operazione, spunti interessanti (la vela-contrafforte e l'uso del mattone).

Il sito stesso facilita la massima esposizione ai venti marini, incanalati dalla valle in alto e spinti su verso lo stretto passaggio della sella di Portella: all'erosione progressiva di tutta la parte ad ovest, allo sgretolamento della malta nei ricorsi tra pietra e pietra e alla caduta del pietrisco, si aggiungono le condizioni di un particolare microclima nella parte nord tra i due muri esterni della navata e del presbiterio. Qui il percorso dei venti viene ostacolato dallo sporgere della navata venendo a formare un mulinello che plasma l'incrocio tra i due muri con una forma cilindrico-sferica. L'erosione eolica si manifesta e aumenta progressivamente tra gli interstizi lasciati vuoti dallo sgretolamento della malta.

4. *Il dissesto*

Se la costante caduta di materiale segna il passaggio tra il degrado e il dissesto, per quest'ultimo si possono elencare altre cause.

La non continuità strutturale dell'edificio determina un

insieme di diversi elementi accostati l'uno all'altro, facciata-navata-arco di trionfo-presbiterio. Queste parti, accostate tutte insieme, dovevano entrare in risonanza tra di loro durante le sollecitazioni sismiche, interagendo, con il passare del tempo, col caratteristico fenomeno del martellamento. In questo caso la struttura più "sensibile", la navata, è stata quella che, sommando e registrando i maggiori danni proprio nella volta, ha ceduto prima, provocando il dissesto di tutte le altre parti.

Escludendo un cedimento del piano fondale roccioso, la struttura della volta (con le pietre disposte a strati paralleli legati con molta malta e il martellamento di presbiterio e facciata sullo stesso asse, quello longitudinale) ha consentito l'apertura di una serie di lesioni lungo l'asse longitudinale provocando grossomodo la ripartizione della volta in tre blocchi: i rinfianchi di 30° , di cui quello a nord è rimasto in piedi, e il coperchio centrale da 30° a 150° . La spinta di quest'ultimo, amplificato dallo sgretolamento della malta nelle zone d'attrito e dal progressivo scivolamento verso il basso del coperchio, ha premuto verso l'esterno i due muri d'imposta di cui quello a nord possedeva il suo contrafforte mentre quello a sud lo vedeva ridotto per le operazioni di sbancamento. Inoltre né la facciata, né il presbiterio potevano operare un efficace azione di freno essendo semplicemente accostate alla navata. I movimenti della volta avevano progressivamente lesionato e reso inefficace anche l'arco di trionfo, la cui ghiera superstite, costituita dal semplice accostamento di altre tre piccole ghiera in mattoni, è testimone della cattiva esecuzione dell'opera muraria. Lo schiacciamento della parte centrale, impedito a nord per l'alto piano roccioso, si è concentrato allora a sud provocando il ribaltamento del muro d'imposta verso l'esterno, dove il profilo del costone di roccia ne costituiva il punto di rotazione (Fig. 13).

La conseguenza di questo movimento fu per la facciata

l'aprirsi di una profonda lesione trasversale passante che spingeva la parte superiore sinistra verso l'esterno (Fig. 31). Il

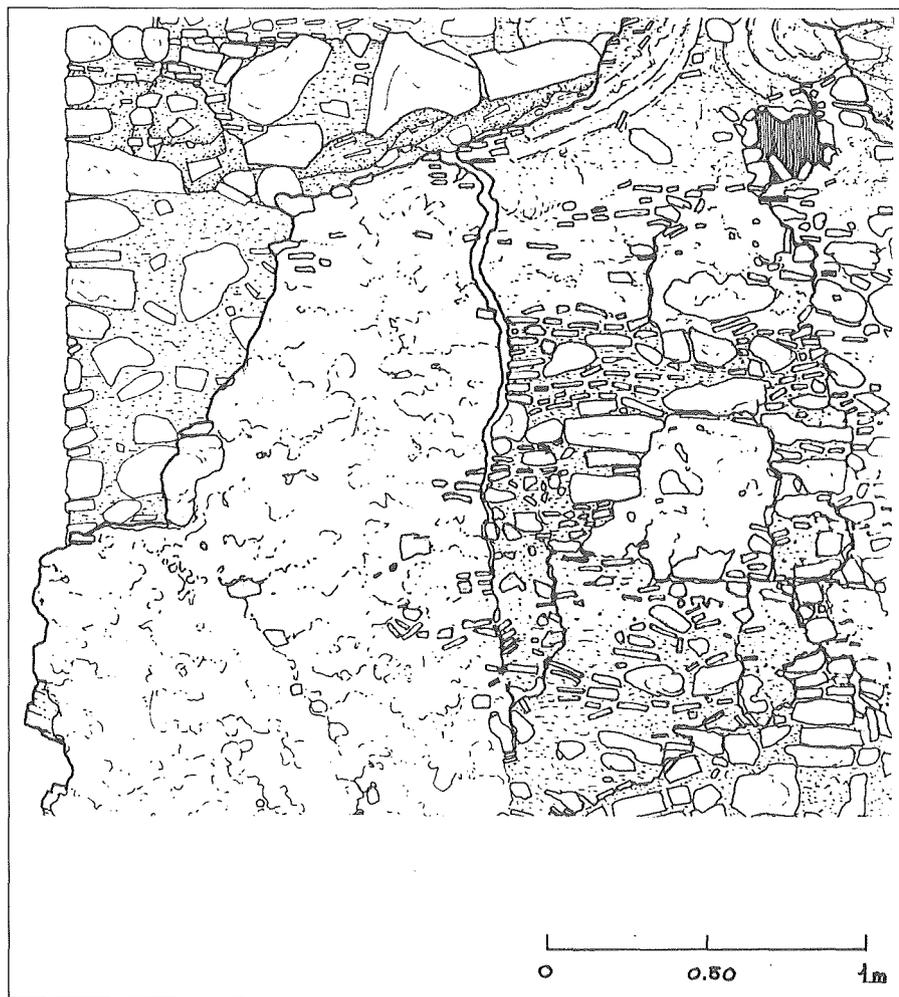


Fig. 31

presbiterio invece registrò lo spostamento orizzontale sempre verso sud del piano d'imposta del muro dell'arco di trionfo, con l'espulsione e il trascinarsi di parte del materiale da tutta quella zona. La presenza del robusto tamburo, con la

disposizione della muratura a piani di posa paralleli, ha contribuito con la spinta verticale del peso suo e della cupola a frenare il movimento orizzontale impresso dal crollo della volta e dal ribaltamento del suo muro d'imposta. Va anche aggiunto, per la riduzione dell'effetto di trascinamento della struttura, il mancato ammorsamento delle due parti murarie, mentre l'addossamento del presbiterio sull'estradosso della volta ha potuto contribuire, in misura non perfettamente valutabile, alla trasmissione della spinta orizzontale (Figg. 32-33).

L'isolamento della chiesa di Portella, con la riduzione progressiva della base d'appoggio e di assorbimento delle spinte, è stato accompagnato dai danni provocati dalle vibrazioni dei mezzi meccanici durante le operazioni di sbancamento, vibrazioni amplificate dalla natura rocciosa del terreno.

Alterandosi i rapporti statici iniziali, la sopravvivenza della struttura viene sempre più affidata alla resistenza dei suoi materiali: crollata la volta, il presbiterio si trova adesso con i baricentri del tamburo e cupola decentrati rispetto a quello del parallelepipedo di base con lo sbalzo, verso est, della parte superiore. A ciò si aggiunge il tamburo che aggetta proprio sulla parte della base presbiteriale con la sezione più stretta, 24 cm, e il cui angolo sud, circa 50 × 65 cm., ha perduto parte della sua massa muraria proprio nella zona dove l'arco scarica maggiormente le tensioni dovute ai carichi che gravitano su di esso (Fig. 12).

Sempre da quest'arco parte una lesione che iniziando in chiave con caduta di materiale, prosegue sino al terzo inferiore del tamburo (Fig. 33).

5. *La documentazione e la datazione*

È stata reperita una sola notizia utile ad una datazione di massima della chiesa di Portella. Nei nostri anni '60 l'Ar-



Fig. 32



Fig. 33

chivio di Stato di Messina recupera da un venditore di libri usati la copia di un opuscolo sulla chiesa di Castanea, scritto nel 1908 da padre Antonino Ciraolo¹.

L'importanza del volumetto non consiste nelle notizie, sommarie ed inesatte, relative alla chiesa di S. Maria di Portella, ma in una nota scritta a matita, a piè della pagina 16, in cui si forniscono dei dati ben precisi sulla committenza di una statua della Madonna col Bambino per la chiesa di Portella.

Descrivendo, infatti, la chiesa della Trinità di Castanea, il padre Ciraolo segnala la presenza, nella sacrestia, di una "bella statua", in marmo, della Madonna, proveniente dalla chiesa di Portella; qui una mano traccia un asterisco blu in cerchio rosso per richiamare queste parole scritte in basso con una matita nera: «commissionata a m.ro Domenico Vanello il 12.9.I Ind. 1542 con atto in N. Bartolomeo D'Angelo e consegnata addì [da qui in poi con la matita blu] 1.8.1544 v.p. 31». A pagina 31 vi è infatti la breve ed imprecisa («croce latina») descrizione dell'edificio e del suo sito che "come torre ferma ed incrollabile in quel luogo solitario e montano, sfida i nemi e le tempeste, ond'è bersaglio nella stagione invernale".

Se da un lato non è possibile verificare né l'autenticità

¹ A. CIRAOLO, *Cenni storici sulla chiesa di Castanea dalla fondazione della parrocchia di S. Giovanni - 1500 - ad oggi*, Tipografia Gaspare Ostesano, Chieri (Torino) 1908.

Padre Antonino Ciraolo, appartenente all'Ordine dei Minimi ed esercitante in quel periodo nel villaggio di Castanea (Messina), dedica "A Paolano Padre San Francesco...questo meschino lavoro illustrante la mia terra natale". Il volumetto, scritto nel 1908 (forse, come ricorda l'introduzione, in occasione della visita di Guglielmo II avvenuta nell'aprile di quell'anno) venne pubblicato successivamente al nullaosta del 2 febbraio 1917 dato dal revisore P. Antonio La Spina S.J.

La nota manoscritta venne stesa dunque dopo il 1917 e probabilmente prima della seconda grande guerra.

della notizia, non sapendo con certezza² chi ne è autore, né rintracciare il documento - il notaio Bartolomeo D'Angelo non comparso negli elenchi dell'Archivio di Stato di Messina³ - dall'altro la dettagliata citazione, accompagnata da precise annotazioni riferite ad altre chiese e sempre scritte a matita lungo i margini delle pagine, dà la possibilità, non la certezza, che la notizia fornita dall'anonimo studioso sia attendibile. Accettando tale ipotesi possiamo supporre che la costruzione della chiesa di Portella fosse già in gran parte avviata nel settembre del 1542, quando venne commissionata la statua, mentre fosse in via di completamento o ultimata nell'agosto del 1544, quando la statua venne consegnata.

6. *Epilogo*

Accostamenti ed incastri delle varie parti della costruzione di Portella non indicano necessariamente un susseguirsi di ripensamenti e variazioni di tipo progettuale, quanto una successione di fasi, forse addirittura riconducibili ad uno stesso periodo e in parte dovute ad una insufficienza di mezzi finanziari a disposizione e forse anche alla povertà delle tecniche adoperate durante la realizzazione.

² Secondo il rag. Salvatore Bottari, che qui si ringrazia per il cortese aiuto offertoci, l'esame delle note manoscritte presenti sul volumetto permetterebbe di attribuire, con grande verosimiglianza, la paternità delle stesse a Domenico Puzzolo Sigillo.

³ L'elenco dei notai defunti redatto da Luigi Martino e pubblicato a Messina nel 1907 - *Riordinamento dell'Archivio Provinciale di Stato e ritiro degli atti notarili* - registra diversi notai D'Angelo, ma nessun Bartolomeo. Per il '500 e in particolare erogante negli anni 1539-1557, viene elencato, pag. 22 n. 116, un notaio Bastiano D'Angelo: se tuttavia un errore d'interpretazione del documento o di trascrizione della nota può essere ammesso, gli atti del notaio Bastiano D'Angelo non sono comunque più esistenti, né, di conseguenza, consultabili.

L'unica riserva, motivata anche dalle piccole ma non probanti differenze costruttive riscontrate, può essere espressa nei confronti della facciata, ammettendone, in un secondo periodo, un arretramento causato da lavori di sistemazione del fondo stradale circostante. Più precisamente l'ipotesi dell'arretramento del prospetto può essere sorretta dalla notizia di alcuni lavori di sistemazione della viabilità avvenuti intorno al 1581⁴. Le opere intraprese dalla città di Messina almeno qualche decennio dopo la costruzione della chiesetta di Portella riguardavano l'apertura della strada nella collina di S. Rizzo⁵, quelle stesse colline circostanti la città e ospitanti

⁴ C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra medioevo ed età moderna*, Tomo 2°, *Giuliana di scritture dal sec. XV al XVIII dell'Archivio Senatorio di Messina*, Messina 1983.

Nella Giuliana sono riportati tra atti sull'apertura di una strada nelle colline messinesi: in particolare le notizie vengono riprese dall'ultima sezione della Giuliana, 'Nova raccolta di diversi atti', ai paragrafi § 37. Estraordinario 1581.5. Gennaio f. 81, pag. 547; § 46. Estraordinario 1582.28. settembre f. 44, pag. 548; § 47. Estraordinario 1582.15. Ottobre f. 124, pag. 548.

Il primo paragrafo riguarda una 'letera di dispensa per imponersi altri danari due a quartuccio di vino per farsi le spese ... per aprirsi la strada nella colla di S. Rizzo'. Un'ulteriore tassa di 2 tari' a salma di frumento venne imposta il 28 settembre 1582 affinché 'si incassassero scudi 6.000, somma necessaria per pagare la spesa della strada ed apertura della colla di S. Rizzo'.

La Giuliana, redatta ad uso personale dal notaio del senato messinese Salesio Mannamo all'inizio del XIX sec. e in un arco di tempo piuttosto lungo e senza un criterio ordinatore, venne dettata probabilmente dall'esigenza di agevolare il compito ufficiale a cui era preposto. La raccolta non ha pertanto carattere di organicità, nè tantomeno di completezza, e di conseguenza le informazioni relative a quei lavori stradali possono essere state seguite o precedute da altre. Da un primo esame le parole e 'per aprirsi la strada' supporrebbero un'azione da compiersi e non ancora avviata, mentre l'espressione successiva, 'per la spesa della strada ed apertura della colla', inducono a credere piuttosto a due azioni diverse: la manutenzione di una viabilità esistente nella zona e parallelamente una nuova sistemazione da effettuare o che si sta intraprendendo.

Per le osservazioni sulla compilazione della Giuliana vedi la Nota all'edizione, pagg. 151-155.

⁵ C.E. TAVILLA, op. cit., pag. 548. Il paragrafo § 47 sembra individuare con

l'edificio. In questo caso l'immediata vicinanza della zona presbiteriale rispetto all'entrata, che pone il fedele quasi a diretto contatto con l'altare, e l'esiguo spazio disponibile, per i fedeli e le funzioni, sembrano rinviare ancor più ad una navata longitudinale di modeste dimensioni con un impianto iniziale di poco differente dall'attuale.

lo storno dei finanziamenti, una riduzione delle spese previste e di conseguenza una temporanea interruzione o una prossima conclusione o un avanzato stato dei lavori stradali: i fondi in eccesso rispetto alla previsione di spesa vennero impiegati nella costruzione di un'altra opera di pubblico interesse ma a carattere sacro. Ne riportiamo il testo integrale: 'Lettere di permesso per riprendersi il danaro [che] si raccoglierà dall'imposizione delli tari 2 a salma di frumento e dalli avanzi delle spese per la colla di S. Rizzo onze 150 e l'istessi spenderle per la fabbrica della parrocchia di S. Giuliano'.

SALVATORE ARTURO ALBERTI

NOTE SUL MONASTERO BASILIANO DI SAN MICHELE ARCANGELO IL NUOVO IN TROINA*

“Il prete intonaca, l'architetto
raschia, sopravviene poi il po-
polo che demolisce.....”
Victor Hugo, Notre-Dame de Paris.

Alle radici del monte su cui è abbarbicato l'antico centro di Troina, in un panorama di disordinata edilizia moderna, si ergono i resti possenti dei due monasteri Basiliiani intitolati al Principe delle Milizie Celesti, San Michele, e che per essere reciprocamente distinti sono comunemente denominati “Il Vecchio” e “Il Nuovo”.

Malgrado le ingiurie del tempo e, più che queste, quelle degli uomini, i resti mutili delle perspicue fabbriche, ricordano ancora la magnificenza ed il lustro della Abbazia creata da Ruggero¹ e risorta successivamente per la cura dell'“*admiratus*” Eugenio².

* Contributo presentato dal socio dr. Giacomo Scibona.

¹ R. PIRRO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1733, II p. 1016. “... Ego Rogerius Calabriae et Siciliae Comes construxi in civitate Troynae Monasterium ad honorem S. Trinitatis, Sanctae Perpetuae Virginis Mariae, atque S. Michaelis Archangeli, et aliorum SS. quorum ibidem nomina et reliquia continentur et praedia et terras ibidem Deo servientibus Monachis dedi”.

² R. PIRRO, *ibidem*: “... reaedificare ad gloriam Dei Eugenio vero Notarius Superius dictus postulavit a me in urbe Traginensi venerandum templum Principis militiae Michaelis existens et nominatum in locis Carinei...”.

Il monastero, di cui fu primo abate quel “Roberto consanguineo”, poi vescovo di Troina e quindi di Messina, dovette essere ricostruito (PIRRO, *loc. cit.*) dopo una scorreria di Saraceni. Della pia opera si fece carico l'*Admiratus* Eugenio che il Pirro ci presenta quasi quale abate e monaco, mentre sarebbe piuttosto da considerare come il primo di quella serie di “Ammiragli” e uomini di corte che alla

Della sede più antica si è occupato anni addietro, Cleofe Giovanni Canale³, sulla nuova, come su altri e pur notevoli monumenti di Troina, non esiste alcun contributo scientifico⁴.

La vicenda della nuova sede abbaziale ha inizio nel 1735, e precisamente il 17 luglio dello stesso anno quando a seguito di un violento movimento tellurico, una grossa fenditura si apre, nel lato meridionale del Colle "Carinei" su cui sorge il "Vecchio" San Michele, minacciandone le fondazioni e compromettendone la sopravvivenza⁵. Il De Cioc-

stregua del loro signore amavano legare il loro nome ad una opera pia senza peraltro tralasciare, con la giurisdizione del monastero, i vantaggi del feudo. Si consideri in proposito la fondazione di S. Maria di Bordonaro ad opera di Ola Graffeo. Cfr. A. GUILLOU, *Grecs d'Italie du Sud et de Sicile au Moyen Age: les moines*, in "Melanges Ecole Fran.," tom. LXXV, 1963, p. 87 ss. Eugenio, dapprima semplice *notarius* e poi *admiratus* di Palermo, quando il Conte ne acquisì la metà, sembra essere quel "gran personaggio" nominato con il titolo di "arconte" del diploma del maggio 1105 presso G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo 1862 p. 203; cfr. anche M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania 1939, vol. III p. 359 n. 3.

³ C.G. CANALE, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, Palermo 1959.

⁴ Accenni generici in Mariano GIULIANO FOTI, *Memorie paesane*, Catania 1901, p. 15; Salvatore FIORE, *S. Silvestro*, Grottaferrata 1930, p. 17; Vincenzo SQUILLACI, *Chiese e conventi*, Catania 1965 p. 59.

⁵ Archivio di Stato di Enna (ASE), Fondo Notai di Troina, notaio Natale RANDELLI BARONE, anno 1745 vol. 11224 f. 51 ss. "...Tot saeculorum vetustatis ac plurimorum hinc / indo cursorum motionum Terrae causa Venerabilem / regium Monasterium Sancti Michaelis Arcangeli / Ordinis Sancti Basilij Magni huius Civitatis Troinae / in suis edificiis interioribus, quoque exterioribus / et usque ad sua fundamenta conquassatum, et / minans ruinas exigit absque eo quidem de cetero in / eodem loco reaedificari possit, iuribus, et rovinibus a / quam plurimis Peritiis Artificibus in suis relationibus / adductis. Quibus causis Regalis Maiestatis sue... clementia summa sui consilii Pa/trimonii, ac optimi huius regni deputationis voto/ requisito, pro obviandi periculis que de cetero oc/currere poterint; supplicationibus humilissimis Monacorum/ et Devotorum Religiosorum dicti Monasterii benigne annu/ere volens per Regium Deploma decima septima/die Augusti anni 1744 expeditum ordina/vit idem venerabile regium Monasterium Sancti Michaeli/Arcangeli trasferendum et raedificandum esse/ in alio loco stabiliori, et securiori, et ubi maior commoditas materialium occurrere poterit...".

chis⁶, in sacra visita quell'anno, invita i padri a procedere alla demolizione e ricostruzione dell'intera ala Sud con più adeguate fondamenta; tuttavia, se il consolidamento a parere degli esperti si fosse mostrato dall'esito incerto, consiglia l'unificazione con la consorella abbazia, intitolata ai Santi Elia e Silvestro⁷, non escludendo la possibilità della costruzione di un nuovo complesso. L'opera di consolidamento delle strutture si presentò subito assai ardua sia per il costo che per la incertezza dei risultati⁸, mentre l'ipotesi della unificazione con l'abbazia consorella, esperienza già tentata due secoli prima e durata il classico spazio di un mattino⁹, non venne nemmeno avviata. Nove anni più tardi, con regio diploma dato in Palermo il 17/8/1744 veniva per contro autorizzato il trasferimento e la costruzione di una nuova sede¹⁰.

Individuata l'area per la costruzione, di proprietà dei Frati Minori Conventuali, consistente in una collinetta ai piedi del monte di Troina ed a questo unita da una valle allora denominata di "Limbia", si rese necessario, con la con-

⁶ DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae Visitationes*, Palermo 1836, p. 453.

⁷ R. PIRRO, op. cit., p. 1014 "... relicto S. Eliae, primaevio coenobio, Monachi in novum SS. Eucharistiae Sacramentum, aes campanum, aliasque Ecclesiastica ornamenta secum transtulerunt: inde Prior Claustralis, dici coepit, Abbas S. Eliae atque S. Silvestri".

⁸ ASE, not. RANDELLI cit. f. 55 r: "... per l'antichità di tanti secoli, e per le scosse di vari tremuoti si trova conquassato nelle sue fabbriche interiormente, ed esteriormente dalla cima fino alle fondamenta, e sostenuto da più appoggi di legno, senza che si potesse riparare nel medesimo luogo, per trovarsi situato sul capo d'una collina col suolo di Masso Morto, e cavernoso, scosceso d'ogni lato, come più periti artefici, ed ingegneri con loro relazioni giurate han fatto costare...".

⁹ R. PIRRO, op. cit., p. 1018. Il noto abate fra Paolo Molaponte "...Hoc (scil. monasterium) cum alio S. Eliae etiam Troynae uniendum, per Pontificem curavit (scil. 1444); Hieronymus de Carduchio...monasterium hoc ab illo S. Eliae, cum antea coniunctum erat, divisum declarandum adnitus est. An. 1495".

¹⁰ V. supra nota 5.

sueta sequela di suppliche, chiedere ed ottenere un nuovo diploma che autorizzasse la permuta del fondo con un altro di proprietà dell'abbazia e denominato di Cota soprano o anche Cugno di S. Michele¹¹.

Lo stato attuale della ricerca non consente di precisare esattamente la data di inizio dei lavori, così come offre un certo margine d'incertezza per la determinazione dell'autore del progetto.

Relativamente alla data di inizio dei lavori si osserva che difficilmente poterono iniziare prima del 15 ottobre 1745, data riportata nell'atto di permuta, così come è altrettanto improbabile che non fossero già iniziati prima del maggio 1748, mese nel quale risultano acquistate ed in parte consumate 700 salme di calce.

Se si tiene conto dei lunghi e spesso rigidi inverni di Troi-

¹¹ ASE, not. RANDELLI cit. f. 54 v. e r.:

... recipiendi locu et planitiae dicta di Limbia/consistente in salma una, et aliis duobus Terreni cum/aliquibus Sicomoriis nigris, et portionibus vinearum,/binis domumibus terraneis, et aliis in eodem/ loco existentibus, situ et positu in Territorio huius Civitatis Troinae/et in contrata predicta di Limbia secus vias publicas locu/circum vallantes et aliorum./Et viceversa dominus Reverendissimus de Mascali dictus Monasterius in exam/bio loci praedicti dedit, et permutavit, ac dat, et/permutat, ... Tenuta Terrarum nominata: il /Cugno di S. Michele sita et posita in hoc eodem Territorio que dicunt di Cota Soprana, secus Tenuta Terrarum nuncupa/tu di Curazzaro tenuta dicta Giugli, vallone,/et aliorum.

In uno con la stipula dell'atto di permuta venne altresì stabilito l'obbligo da parte del convento di S. Francesco, obbligo sottoscritto dal rev. Francesco Savoca per se e i suoi successori, a "che tutte le volte li P.P. di dicto Monastero di S. Michele tanto per servizio della fabbrica da farsi in dicto/luogo di limbia, et pure per servizio del Monastero ivi/erigendo avessero bisogno di trasportare l'acqua/di Parapia [fontana pubblica ancora esistente], o d'altrove, e risultasse di maggior comodità e risparmio a detto Venerabile Monastero di passarla/ nelle terre del venerabile Convento di S. Francesco esistenti e confinanti col corso della via che dalla fontana di Parapia/ porta e conduce al detto luogo di Limbia, non impedire/detto passaggio d'acqua nelle parti preferite". L'uso del passaggio divenne poi così frequente da originare la trazzera comunale della "Maddalena-Stretto di S. Giorgio" oggi occupata dal complesso alberghiero dell'O.A.S.I.

na, del tempo necessario alla formulazione del progetto, del tempo per l'appalto dei lavori ed infine del tempo necessario al livellamento di una superficie di circa 12.000 metri quadrati, è molto probabile che la seconda data finisca per coincidere con quella di inizio¹².

Il problema dell'autore è per certo più complesso; tuttavia assumendo come dato di partenza i caratteri stilistici generali dell'architettura quale fu poi completata (più avanti avremo modo di trattarne diffusamente) ed in particolare il disegno delle arcate del chiostro, (Fig. 1) identico al portico



Fig. 1

del "quarto" abbaziale di S. Silvestro costruito a partire dal

¹² ASE, not. RANDELLI vol. 11227, anno 1753 f. 57 ss., ivi la perizia redatta dai "fabrimaragli" Natale e Giuseppe Vitale incaricati dall'abate don Policarpo Galati per le somme spese dal 1748 al 1753.

1735 su disegno di Francesco Battaglia, proponiamo di “individuare” nel Battaglia l'autore del progetto¹³.

Iniziati, dunque, attorno al Maggio 1748, i lavori proseguono abbastanza alacramente negli anni seguenti almeno sino al 1762 quando pur incompleto, l'edificio risulta abitato e “inspectioni dignum”¹⁴.

Segue poi un periodo di limitata attività in conseguenza di un improvviso dissesto delle finanze abbaziali che trova origine nelle forti esposizioni creditizie unite ad una serie di annate agrarie disastrose¹⁵. Ripresa, attorno agli anni ottanta, l'attività edilizia prosegue assai speditamente sino al completamento delle strutture¹⁶.

¹³ ASE, not. Giovanni NASITI (progetto dell'architetto Francesco Battaglia per il consolidamento del quarto abbaziale).

¹⁴ V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum*, Catania 1762, p. 228 s.v. *Traina*.

¹⁵ ASE not. RANDELLI vol. 11233 f. 179 r. e v.: lettera del 3 dicembre 1763 del rev. don. Guglielmo Artale all'arcivescovo di Palermo, con cui si chiede il beneplacito per la contrazione di un mutuo con il Monastero di S. Angelo di Brolo, pari ad onze 200 da restituirsi in dieci anni alla ragione del 5% di interesse annuo per “ritrovarsi il venerabile Monastero in gravi ristrettezze tanto per l'infortunii accaduti in passati tempi, quanto ancora per la / sterilità del raccolto passato, per la qual / cosa resta impedito di proseguirsi l'edificio del medesimo / monastero ché più tempi incominciato / ed i religiosi che colà abitano tanto/per l'incomodo dell'angustia delle camere/ quanto per la scarsezza del loro mante/nimento a ragione ne fan lagnanze...

Una ripresa dei lavori, anche se minima, ci viene segnalata soltanto nel corso del 1771, quando il 22 gennaio viene rogato un atto, sempre dal notaio Randelli (vol. 11240, f. 240 r), per documentare il pagamento di “uncias triginta tres et tarenos dece et octo in pecunia numerata” a mastro Andrea Pisano che “in edificio/dicti monasterij noviter erecto confecit can/nas viginti octo damusorum cum materialibus/lapidibus pumia et gipsi ad rationem uncias unius/et tarenos sex singulis cannis damusi”.

¹⁶ ASE not. Paolo PRATOFIORITO vol. 11095 f.155 ss.: atto del 19 ottobre 1783 tra i maestri Giovanni Platania e Salvatore Nicotra catanesi (ambedue impegnati contemporaneamente in lavori di restauro della Chiesa Madre) e il rev. don Giuseppe Larcán, abate del monastero, con il quale le parti si impegnano rispettivamente “pro resto, saldo, et complemento operis” a fronte di “bis millesecentum una / tarenos vigintiquinque, et granos septem”. Anche in questo

Il tempo tuttavia non passa invano e così la struttura, i cui caratteri informativi iniziali sono di indubbio sapore "tardo-barocco", come prodotto finale possiede non pochi elementi "neoclassici", segnatamente: il prospetto Nord e l'interno della Chiesa. I motivi del mutamento, anche se non definitivamente evidenziati dalla ricerca, possono individuarsi nel terremoto del 1783 che trova incompleta la fabbrica e nel cambiamento del fare architettonico che generalmente si usa indicare con l'appellativo di "Neoclassico".

Era attivo in quegli anni a Troina, mentre a Catania lentamente si spegneva il vecchio Battaglia¹⁷, con l'incarico di provvedere al restauro ed all'ammodernamento della Chiesa Madre, Giuseppe Venanzio Marvuglia¹⁸.

Protettori ed estimatori dell'architetto erano il Marchese Gaspare Polizzi e Don Giuseppe Larcan, che rivestivano cariche importanti sia per la Cattedrale che per l'Abbazia: il primo era procuratore contemporaneamente sia dell'una che dell'altra, il secondo era Vicario capitolare della prima ed abate della seconda.

La vicenda artistica del Marvuglia registra, giusto agli inizi della attività palermitana, l'incontro con un tema architettonico particolare: l'Oratorio.

Affrontato e risolto con notevole originalità nel S. Filippo all'Olivella, anche se non sono assenti alcune debolezze, per altro già evidenziate da J.J. Hittorff e L. Zant¹⁹, il te-

caso i lavori saranno ancora una volta interrotti e ripresi più tardi se nel 1887 si procede alla sistemazione del terrapieno prospiciente la chiesa. Cfr. F. BONNANO, *Memorie storiche della città di Troina*, Catania 1789, p. 95.

¹⁷ V. LIBRANDO, *Aspetti dell'architettura barocca nella Sicilia Orientale*, Catania 1971, p. 24 in particolare si v. la nota 58. Per gli aspetti più generali della vicenda artistica del Battaglia cfr. anche S. BOSCARINO, *Sicilia barocca*, ed. Officina 1981, p. 149 ss.

¹⁸ Archivio Chiesa Madre di Troina, vol. I di detentoria.

¹⁹ J.J. HITTORFF-L. ZANTH, *Architecture moderne de la Sicile*, Paris 1835, p. 48.

ma dell'oratorio viene ripreso nell'interno della chiesa di S. Michele con idee e metodi analoghi al precedente, senza tuttavia le debolezze di quello, e con esiti finali da accostarsi ai migliori esempi di architettura neoclassica²⁰.

Tornando alla cronistoria del monastero occorre ancora annotare l'intervento, progettato dall'architetto palermitano Lo Cascio, relativo al portale ed al prospetto Nord, ancora in corso di esecuzione al momento della emanazione delle leggi eversive²¹.

Privato dei monaci e venduto a benestanti del luogo venne da questi utilizzato come frantoio per le olive e come ovile (Fig. 2). Scopertane, a seguito di una violenta grandinata (1935) la vocazione all'uso di cava, venne prima privato delle tegole e poi, demolito in gran parte, a mezzo cariche esplosive, destinando il pietrame di risulta alla costruzione di alloggi per gli sfollati della guerra. In tempi più recenti, venne demolito gran parte del prospetto nord a motivo di pubblica incolumità (la pubblica via trovasi però a metri 35 dal muro!)²².

²⁰ Per quanto evidenti siano le connessioni linguistiche tra l'Oratorio Palermitano e la chiesa di S. Michele, non possiamo affermare con assoluta certezza che la seconda sia opera di G.V. Marvuglia; dovrebbe comunque trattarsi se non del Marvuglia di un architetto a lui vicino, possibilmente di uno, dei tre che ritroviamo attivi in quegli anni, oltre al Marvuglia, a Troina: G.B. Cascione, G. Vaccaro e Basilio Gulli.

L'ultimo sarà nominato attorno agli anni novanta, abate del Monastero.

²¹ ASE, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, Troina: S. Michele, vol. introito ed esito per l'anno 1858, f. 209 v.: "si pagano 6 onze al perito Lo Cascio". Al f. 306 v.: "al falegname Spedalieri, che costruì / tre forme di legname per la volta dell'entrata del portone che guarda / il paese la quale si abbisognò far / nuova, perché pericolante, in due giorni / una con suo fratello....oltre la spesa tari 12".

²² Archivio Storico Comune Troina (ASCT), lettera dei sigg. Sollima e Polizzi data in Troina il 26 giugno 1946 con cui si comunicava al sindaco pro tempore la disponibilità alla cessione gratuita dell'area e dei relativi materiali di recupero per la costruzione di case per i meno abbienti. ASCT, lettera n. 451 del 21

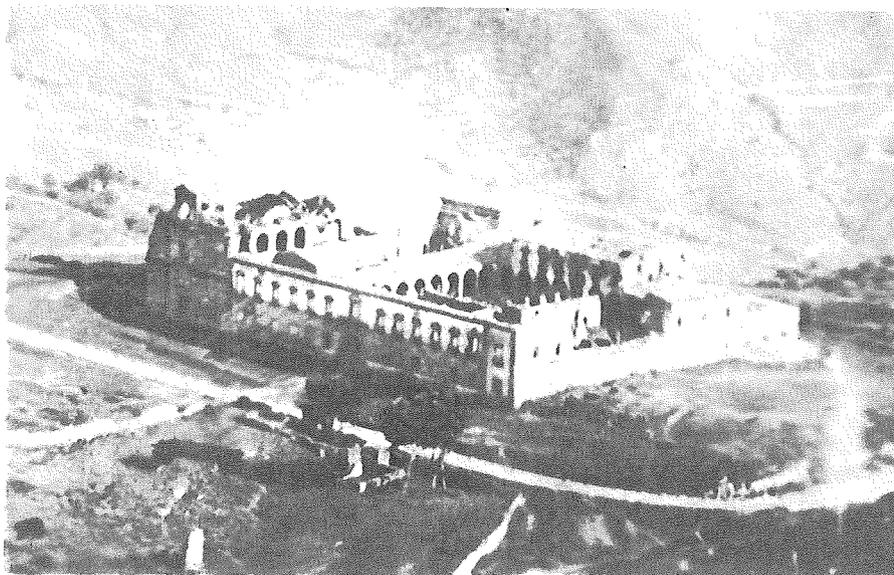


Fig. 2

Identica la sorte toccata alla biblioteca ed all'Archivio: quando non venne utilizzato come combustibile o come carta "oleata" per il locale mercato del pesce (le pergamene) ha atteso un secolo nei locali dell'ufficio Registro per finire, nell'anno 1972, alla sezione di zona della Croce Rossa.

Il monastero, a pianta rettangolare, sorge su di una spianata di 8.800 metri quadri, ottenuta con il livellamento della preesistente collina.

Dell'imponente costruzione (Fig. 3) ci restano pochi elementi e precisamente: il piano terra dell'ala Sud quasi per

marzo 1962 del Genio Civile di Enna con cui si invita l'O.A.S.I. Maria SS. di Troina a provvedere alla demolizione delle parti pericolanti dell'ex convento basiliano. Occorre altresì rilevare come l'intervento degli organismi di vigilanza (Soprintendenza ai Monumenti di Catania) si sia limitata alla richiesta di conoscenza del giorno di inizio "delle operazioni allo scopo di far assistere un funzionario" (firmata Lojacono, data in Catania il 29.3.1962).

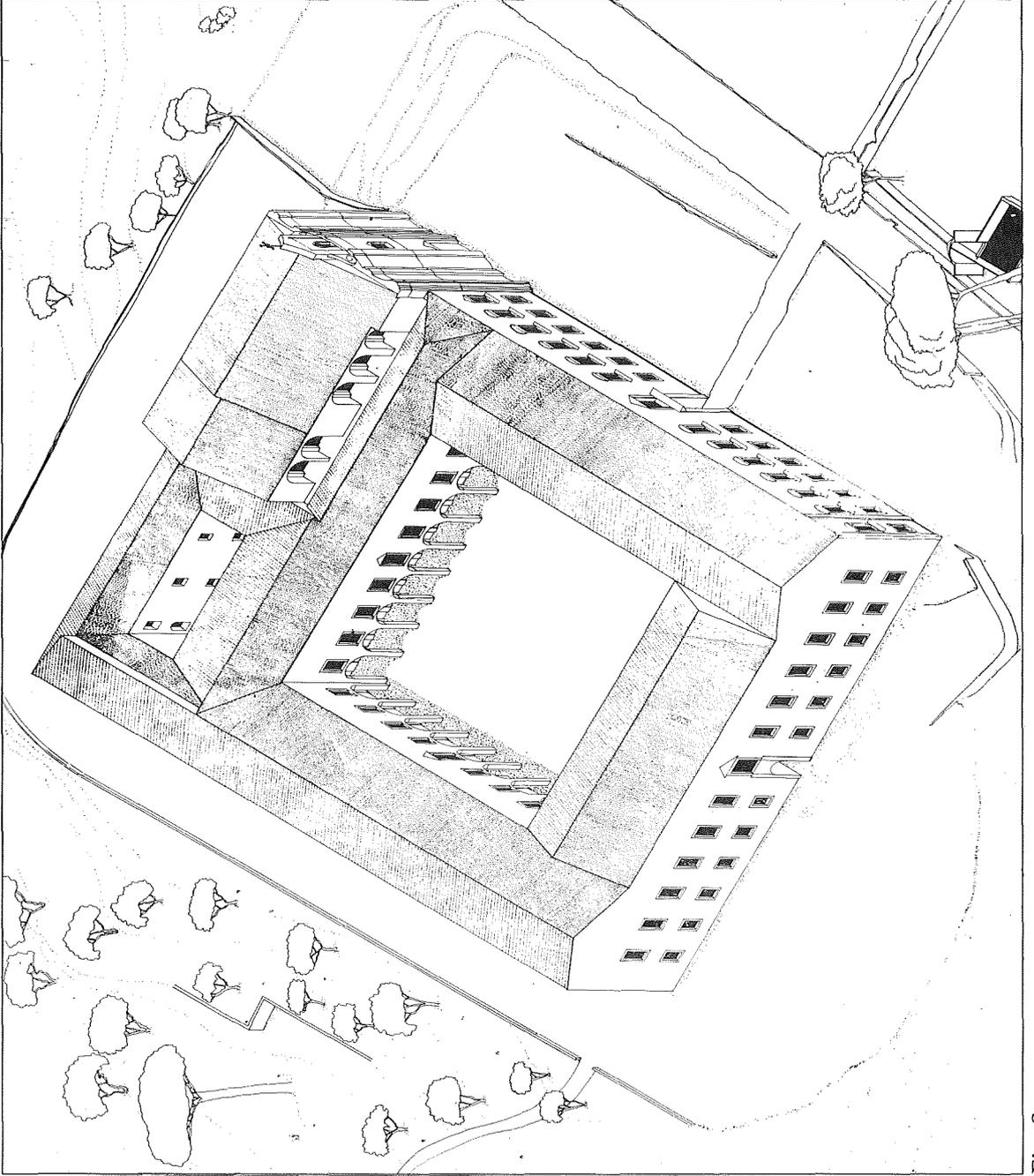


Fig. 3

intero (m.l. 72,50), un tratto del prospetto settentrionale (ml. 15 dallo spigolo della chiesa), la chiesa seppure priva della volta, alcuni tratti di murature dell'ala orientale, per il resto solo tracce "archeologiche" (Fig. 4).

Sommando al rilievo attento dell'esistente i dati trasmessi dallo scarno materiale iconografico pervenutoci, è possibile formalizzare una immagine assai vicina alla originaria consistenza del manufatto. Sin dall'esame della pianta (Fig. 5), risulta evidente il ricorso a modelli ideali ed in particolare a quello del palazzo barocco italiano.

La costruzione si presenta come un blocco unitario chiuso all'esterno e centrato all'interno sulla corte.

Tre nastri di muratura avvolgono lo spazio quadrangolare della corte, posti rispettivamente a 4,65 e 15,35 di interasse dal primo, ossia dal portico che delimita la corte. Varie tramezzature, generalmente spesse un metro, definiscono gli ambienti, normali e semplicemente accostati.

In corrispondenza degli incroci delle ali, come agli accessi, e solo in questi, le tramezzature raggiungono il metro e trenta centimetri e risultano ben ammorsate ai muri perimetrali, dando quindi corpo ad otto blocchi strutturali saldati a due a due per mezzo dei corpi-ingresso (nord e sud dall'esterno alla corte, est e ovest dalla corte per mezzo di due scale al primo piano). Oltre al ricorso a modelli ideali la pianta, e più che questa l'organizzazione strutturale, sottolineano una prassi progettuale cui è sottesa l'idea dell'organicità del manufatto architettonico; cioè nel senso che l'architettura è definita - e data - a "priori" come entità geometrica complessiva dalla quale è sempre possibile dedurre entità geometriche che - pur apprezzabili nella definizione formale e possedendo per ciò un corpo proprio -, non possono essere disgiunte dall'organismo complessivo senza che questi perda di senso. Procedimento inverso ed insieme diverso da quello che ha per base l'addizione di unità aritmetiche

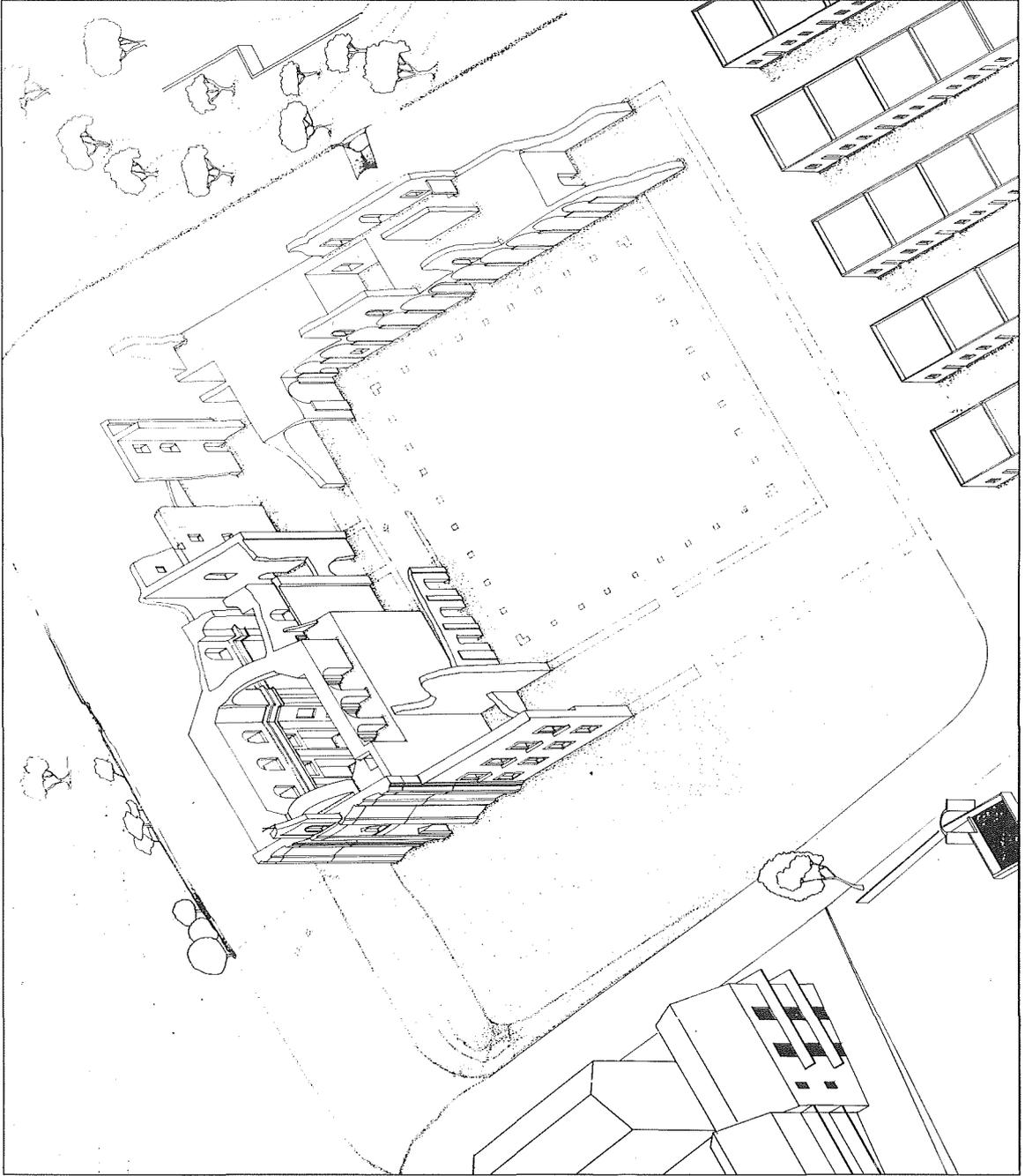


Fig. 4

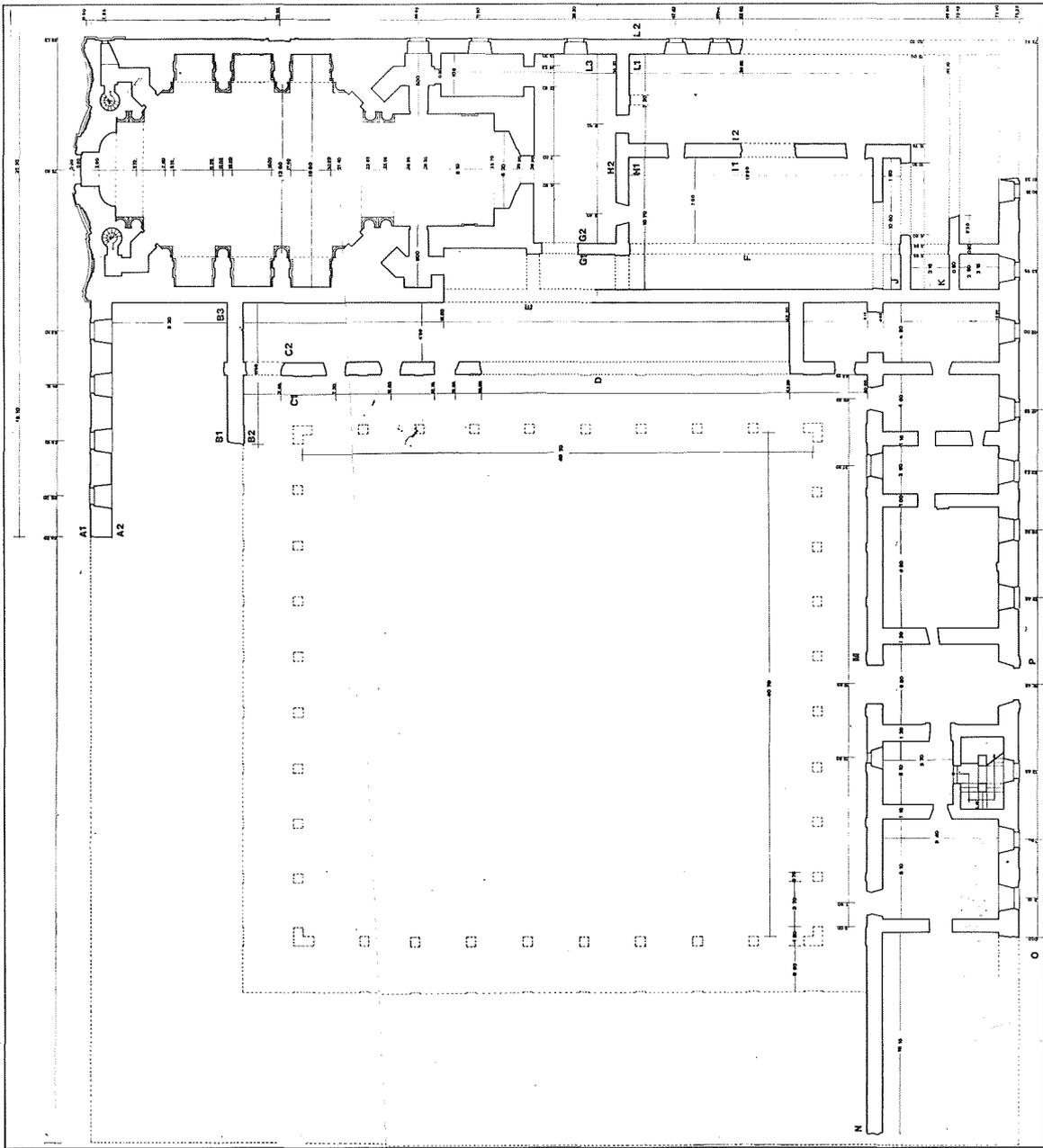


Fig. 5

(raggi o diametri di colonne), presupposto fondamentale dell'architettura antropomorfa²³.

Corollario di una siffatta prassi progettuale è la rinuncia ad ogni elemento ornamentale, al contrario di quanto avviene nella contemporanea architettura siciliana caratterizzata da una notevole vivacità decorativa, non connesso alla legibilità e trasparenza dei campi architettonici integrati. Si spiega così l'uso di marcapiani spianati, di paraste lisce alle interconnessioni delle ali, come anche paraste ribadite nei nodi (ingresso nord e sud), unite tra loro a formare sottili telai di pietra che incorniciano larghe superfici di intonaco bianco. L'esito finale è, tuttavia, assai diverso rispetto a quanto promesso e trasmesso dalla pianta e dal prospetto meridionale.

Il prospetto settentrionale è stato fatto avanzare infatti in direzione Nord di 40 centimetri (Fig. 6) ponendo così su di un unico piano i "nodi": prospetto chiesa, ingresso, testata nord-ovest, ed attribuendo al portale il ruolo di asse di simmetria, cui segue la necessità di bilanciare la massa del prospetto della chiesa ormai appiattito con l'introduzione di una sorta di torre all'angolo nord-ovest delimitata da due paraste. La critica al precedente intervento, genericamente catalogato come barocco, non poteva essere più esplicita ed a priori dichiarata.

²³ La pianta dell'edificio si configura come incastro-sovrapposizione di un rettangolo e di un quadrato e si ottiene applicando al triangolo rettangolo, di cateto pari a m. 74,80 ed ipotenusa pari a m. 106, il secondo teorema di Euclide, in base al quale si ottiene un rettangolo uguale al quadrato costruito sull'altezza con un lato di m. 89,30 che è medio proporzionale tra l'ipotenusa e il cateto. Alla impostazione geometrica segue la suddivisione in parti scandite dai numeri primi e perfetti. Così il lato del quadrato è divisibile in 17 moduli (l= m. 4,40); di 5 moduli è la distanza tra le paraste estreme e le mediane; 7 se ne contano tra le paraste mediane; 3 tra queste ultime e l'ingresso; uguale ad un modulo è l'ingresso, corrispondente all'interasse tra i pilastri della corte che, complessivamente, ne misura nove.

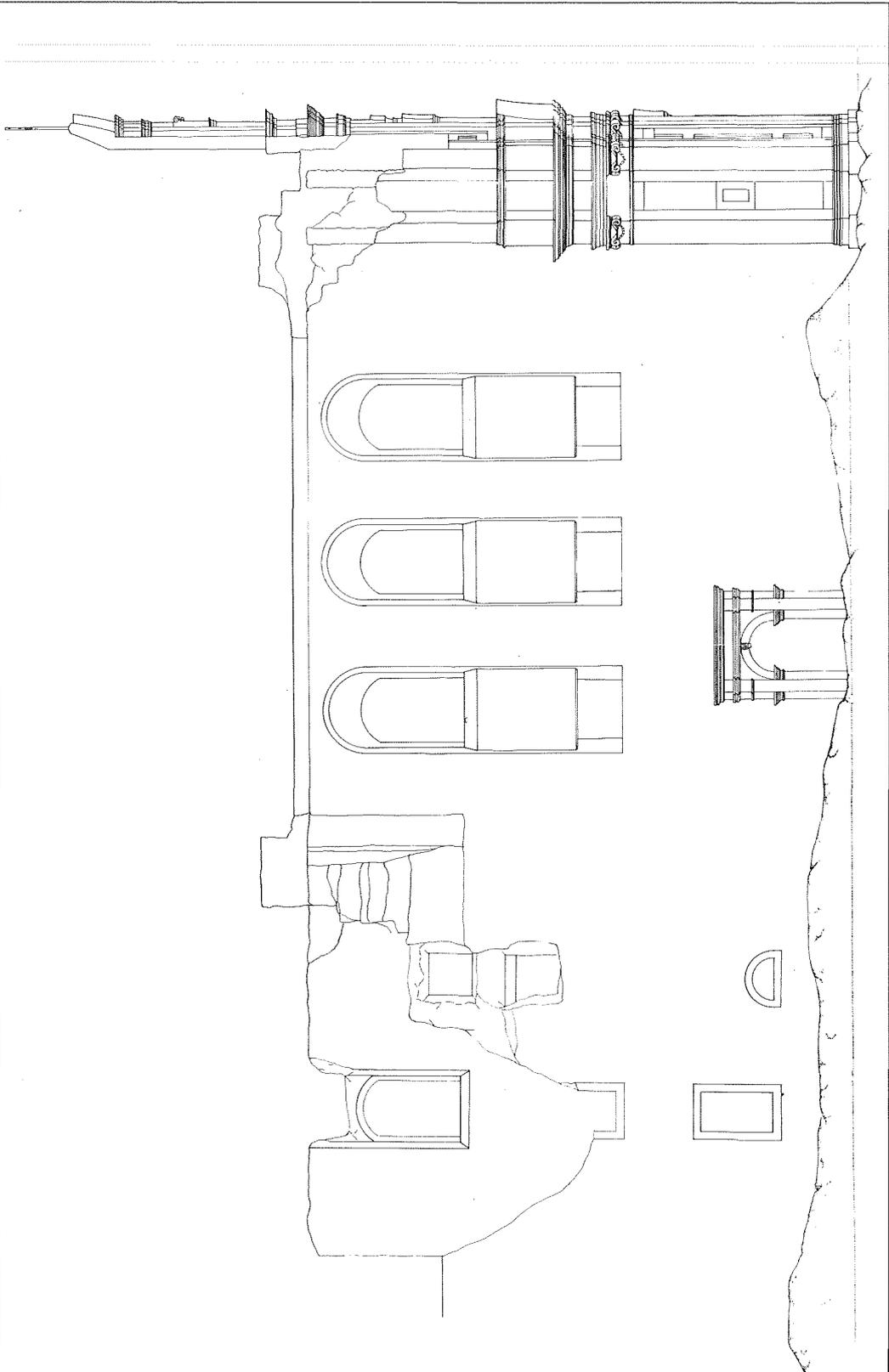


Fig. 6

Il nuovo intervento è opera di un architetto certamente dotato. Il fronte settentrionale e soprattutto l'interno della chiesa sono per se stessi interventi notevoli, ma sottolineano, sin troppo, una formazione culturale fondata sulla negazione di validità della precedente esperienza architettonica. Dove il conflitto tra i due interventi e tra quei modi di pensare si mostra evidente ed insanabile è nel prospetto della chiesa.

In pianta il prospetto ha andamento ondulato, concavo-convesso-concavo, con ampiezza doppia la saliente centrale ($a+A+a$) rispetto agli estremi. Concepito come luogo di filtro tra il mondo esterno ed il sacrario, all'interno si piega a formare un piccolo pronao, mentre negli estremi scavati trovano posto due celle (campanarie) connesse a due scale coclidi gemelle. L'autonomia funzionale o se si vuole la corposità del prospetto, in contrasto con contemporanee soluzioni scenografiche, è sottolineata ed evidenziata dai risvolti d'angolo (Fig. 7), dei quali si può apprezzare solo quello all'angolo sud-est essendo stato l'altro spianato per dar luogo all'avanzamento del prospetto del monastero²⁴.

²⁴ È ancora visibile, all'angolo nord-ovest del prospetto della chiesa, al di



L'alzato (Fig. 8), a tre ordini sovrapposti, conferma il programma dichiarato in pianta solamente nei primi due per contraddirlo nel terzo.

Il primo ordine preceduto da un alto basamento (oggi in parte interrato) spezzato nei punti di giunzione delle figure componenti, è percorso da robuste lesene più volte ribadite inseguendo gli archi concentrici che si susseguono dall'esterno verso l'interno nei lati corti ed al contrario nel saliente centrale.

La spinta verso l'alto delle paraste, accentuata dal moto della parete di fondo, si rompe contro la spessa cornice ricurva che chiude il primo ordine per riprendere, attenuata, nel secondo, di identico disegno, quasi si trattasse di una pausa precedente il fastidio finale. In esso, stante la pianta, dovremmo veder emergere due svelte torri campanarie al posto della attuale balaustra, adorna di turiboli fumiganti in corrispondenza delle sottostanti lesene, converge al centro verso la unica cella campanaria, una sorta di edicola a tabernacolo, univa alla balaustra da due grandi volute disposte lateralmente. La chiesa²⁵ (Fig. 9), all'interno, si presenta

sopra della linea di gronda del monastero, il risvolto d'angolo del tutto scalpellinato. Questo fatto, unitamente alla presenza delle scale coclidi gemelle ed i vanti-campanili, conferma la esecuzione omogenea, secondo un unico disegno del prospetto, almeno sino al cornicione che conclude il secondo ordine.

²⁵ Giuseppe Venanzio MARVUGLIA, *Trattato di architettura civile*, inedito, Palermo Biblioteca Comunale 4Qq.D.69 capo IV: "Il tutto assieme deve essere piuttosto largo che alto, deve essere piramidale, deve esservi la euritmia, cioè deve essere distinto il medio e differente dai laterali; in ciascun laterale devesi osservare l'istessa massima per restare bene nell'occhio deve esservi una certa proporzione dal medio al laterale; per linea orizzontale devesi l'altezza del tutto assieme quando è pieno dividersi in due e specialmente quando la distanza tra pilastro e pilastro è stretta".

La conclusione teorica del Marvuglia spiega e chiarisce l'operazione condotta dal secondo architetto. Occorre considerare infine la particolare conformazione delle volute che fiancheggiano l'edicola del fastigio: esse presentano il lobo in-

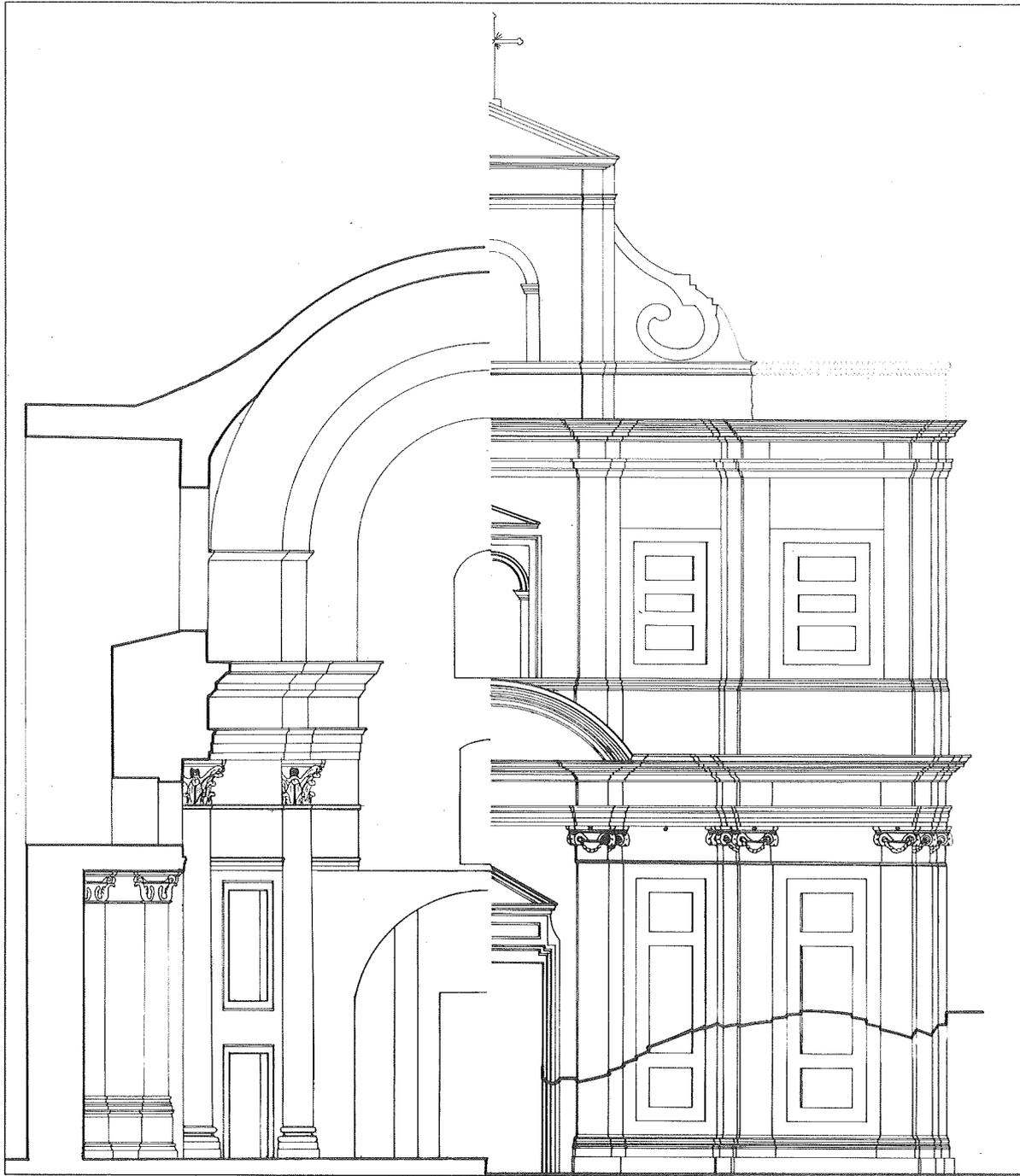
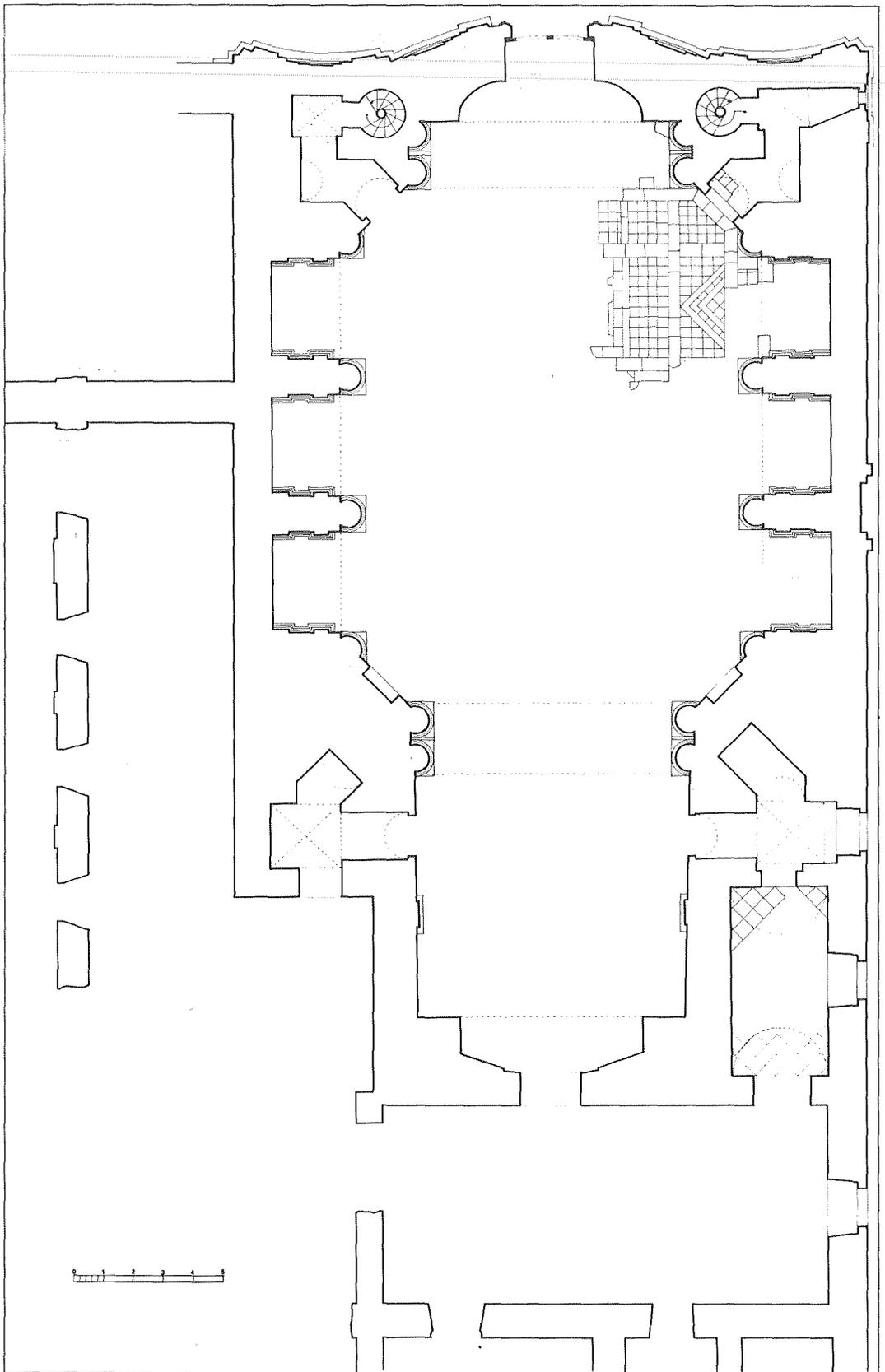


Fig. 8



con una sala ottagonale irregolare fiancheggiata da sei cappelle, tre per lato, a cui sono giustapposti un profondo bema ed un piccolo vestibolo ricavato dalla bombatura centrale del prospetto. Al contrario delle altre parti dell'edificio siamo in presenza di un ordito chiaro dal quale sono scomparsi sia le contraddizioni che i temi inconciliabili e cari al primo architetto: la concatenazione e la gradazione delle parti.

Lo spazio è articolato in ambiti funzionali esplicitamente connessi con l'attività liturgica, il vestibolo segna l'ingresso, la sala il centro della azione ecclesiale individuato nella preghiera comune, il bema come sacrario convenientemente distanziato dai fedeli.

Un elemento di continuità e di commistione si può tuttavia, cogliere con l'immagine della chiesa che viene a sostituire, non solo e non tanto per i vincoli imposti dalla preesistenza fisica²⁶, quanto per il preciso rapporto di continuità nell'uso e significato dello spazio concepito come sala di ricevimento pubblico nella quale la partecipazione al rito liturgico finisce per assumere il senso di una partecipazione ad una mondana manifestazione di potenza e di ricchezza. Come nel già citato palermitano Oratorio di S. Filippo (Fig. 10), una volta a botte sostenuta da una peristasi di otto colonne, attraverso le quali si intravedono due quinte sceniche ge-

feriore molto largo rispetto al superiore che, per contro, è estremamente assottigliato, ed ancora un profilo spezzato al punto di flesso della curvatura. Identico disegno hanno le volute poste a conclusione del secondo ordine del prospetto della cattedrale di Troina restaurata (!) tra il 1777 e il 1785 dal Marvuglia.

²⁶ All'altezza delle piattabande che coprono le cappelle laterali, e più precisamente all'incastro di queste con il muro perimetrale, è visibile, sotto l'intonaco, un ispessimento murario - realizzato con frammenti di cotto e calce - al di là del quale il muro si presenta con una curvatura verso l'alto da attribuire ad una originaria pianta, e relativa copertura, a sezione ellittica. Prova decisiva in questo senso fornisce il portale, finemente decorato, del prospetto orientale, occluso all'interno dal secondo pilastro (Fig. 11).

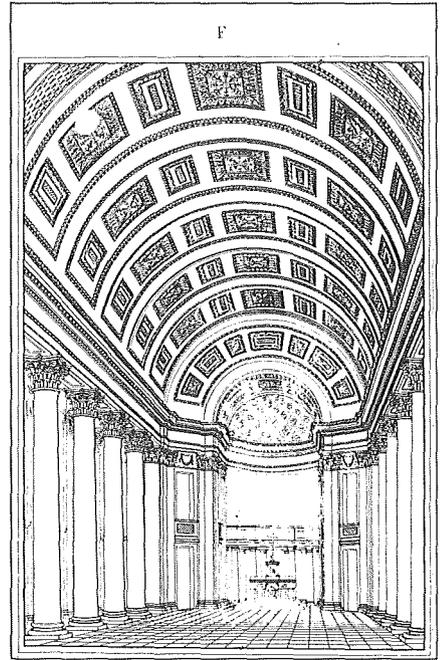
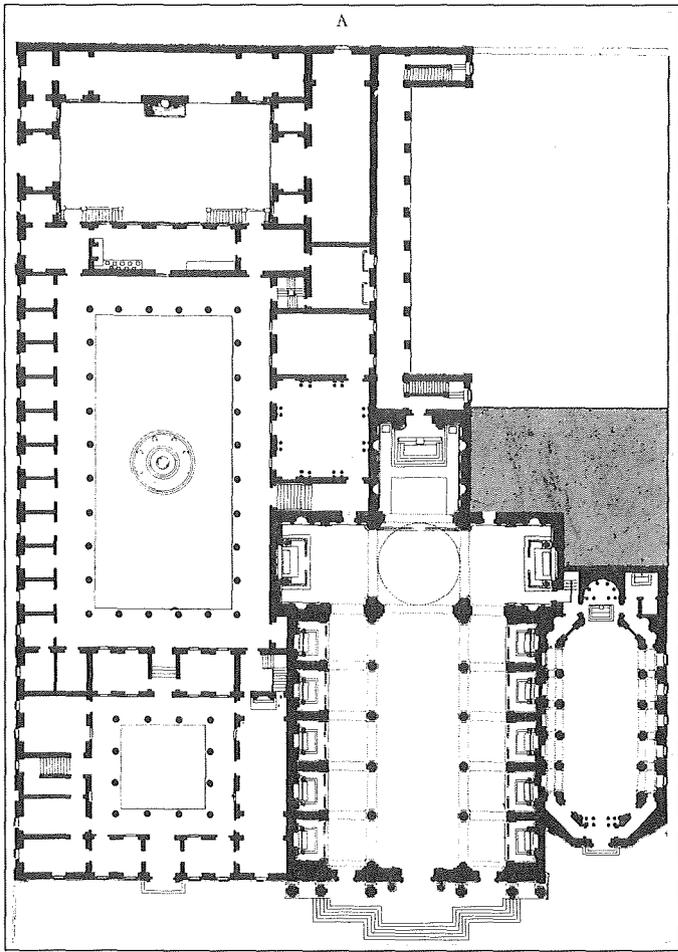


Fig. 10 (da HITTORFF e ZANTH - tav. 51)

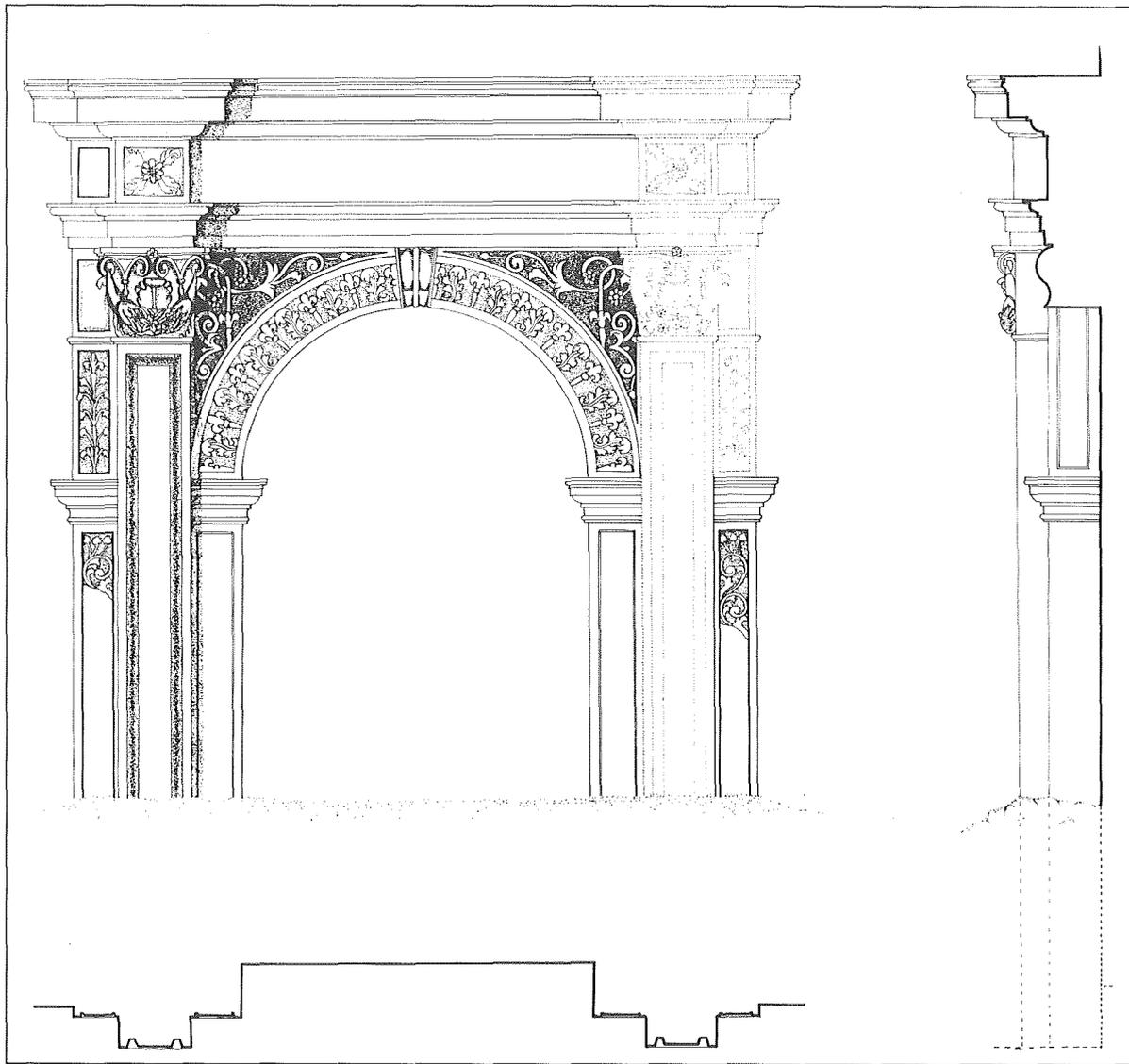
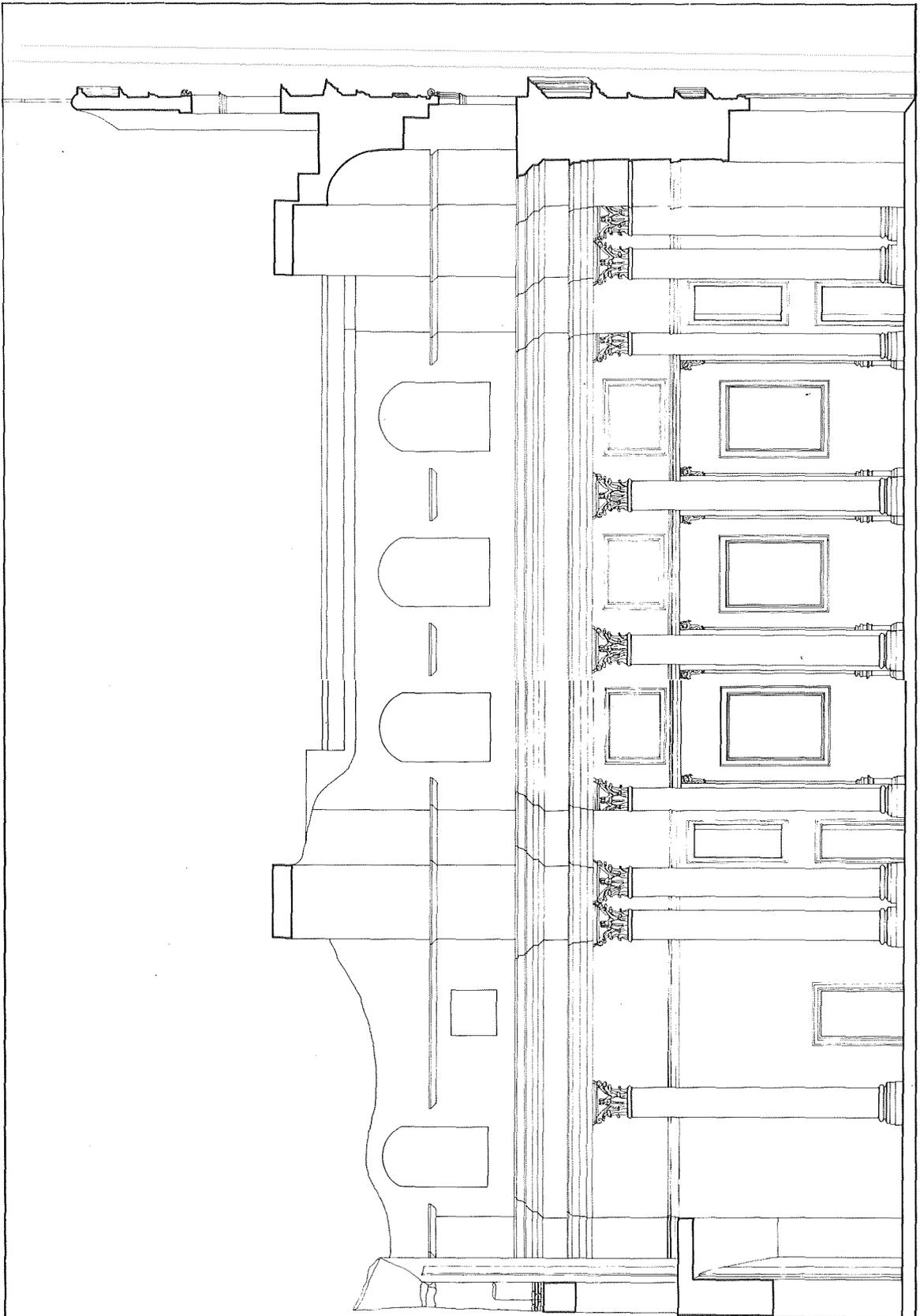


Fig. 11



ig. 12

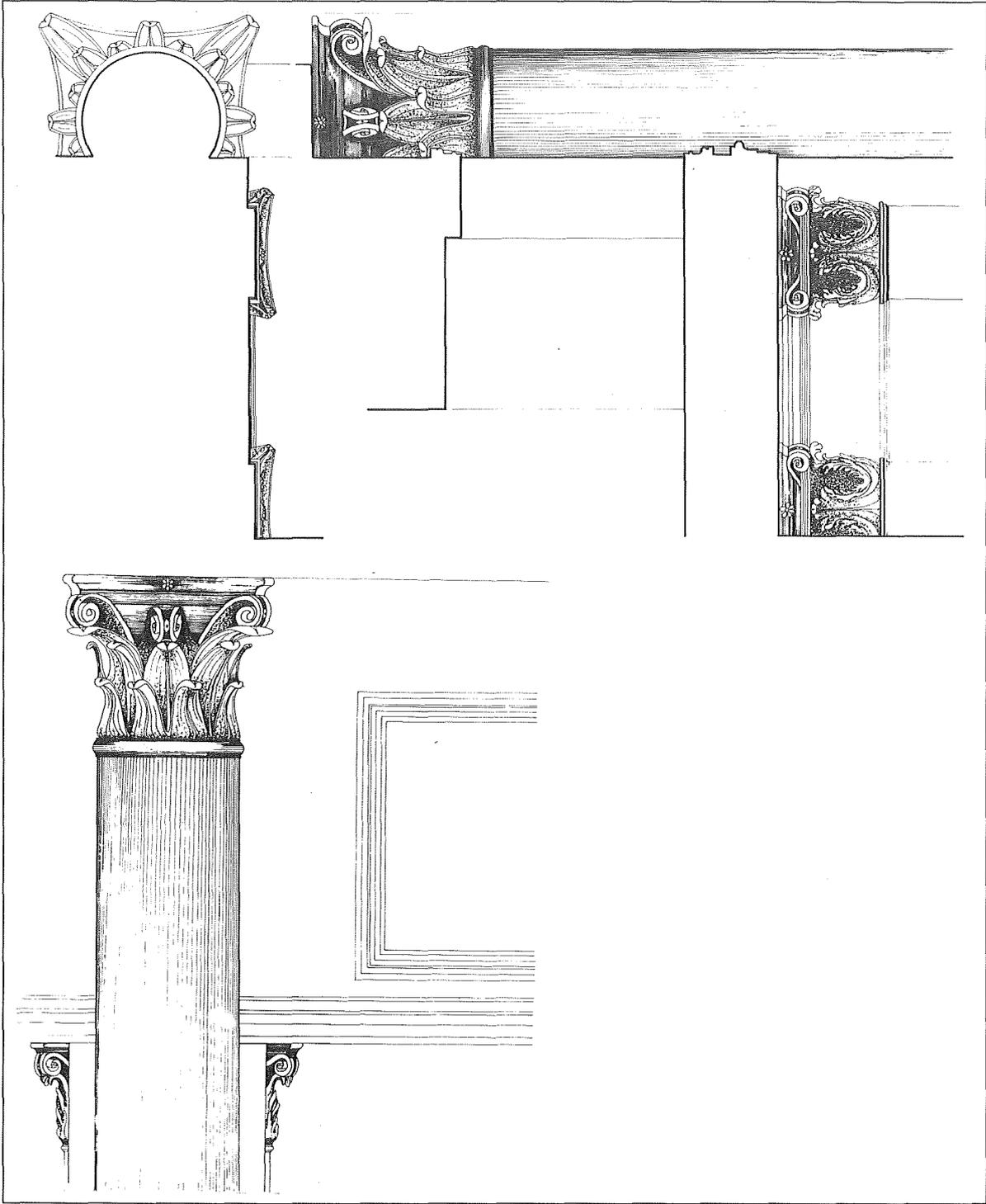
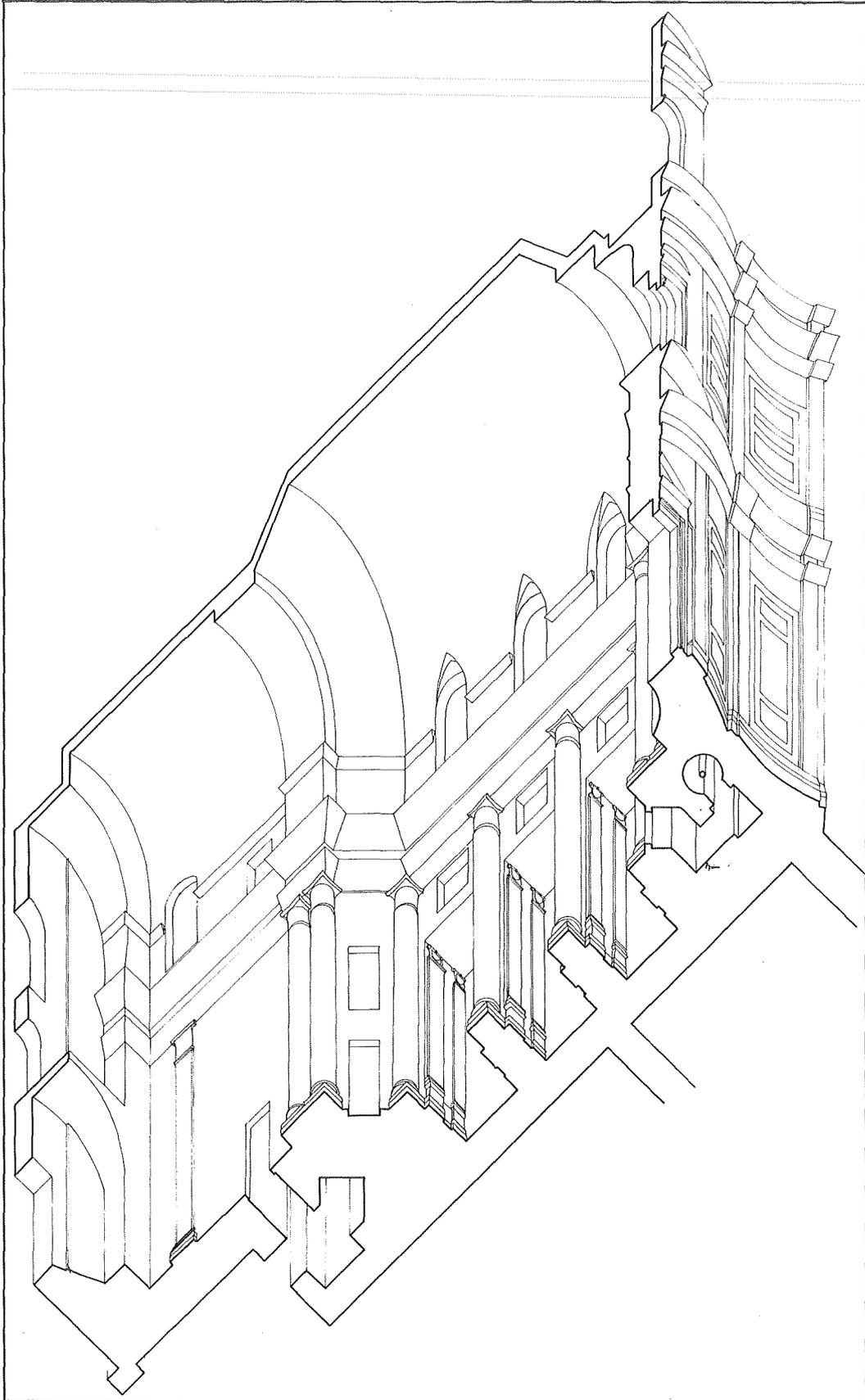


Fig. 13



melle, coprono l'area di base generata dal ripetersi in lunghezza ed in larghezza dell'intercolumniostilo.

Diversamente dall'esempio palermitano i passaggi dietro le colonne sono, qui, chiusi per far posto alle cappelle laterali, senza, tuttavia, che l'idea dello sfondo "teatrale" venga eccessivamente modificato, grazie all'accorgimento di restringere i fondali.

Per contro l'uso delle colonne binate all'inizio ed alla conclusione della sala (Fig. 12) con l'innesto del bema, non solo rende agevole la transizione tra le parti evitando la caduta di tensione nell'impianto prospettico, ma serrano la struttura trasformandola in un blocco profondamente unitario. La unicità dello spazio è infine sottolineata dalla decorazione estremamente semplice, costituita come è da un sottile involucro di intonaco bianco appena mosso dalle cornici e ravvivato dai capitelli con le foglie d'acanto sostituite da foglie di loto che null'alto aggiungono ad uno spazio per le adunanze pubbliche di quanto non dato dall'ordito (Figg. 13-14).

Sin qui l'architettura. Veniamo ora al rapporto con il luogo al fine di verificare se esista altro a monte del mero fatto costruttivo.

Entrano nella definizione del rapporto con il luogo il rapporto tra l'assetto planovolumetrico del complesso la valle antistante e con essa le montagne che la concludono, compreso il monte di Troina con l'abitato e la chiesa madre.

Si possono pertanto isolare alcuni parametri che consentono di meglio illustrare il problema:

- a) La localizzazione rispetto alla città costruita ed ai suoi elementi qualificanti (emergenze);
- b) Il posizionamento del monumento e della città rispetto agli elementi fisici di contorno.

La Troina del XVIII secolo, prima della costruzione del monastero, si presentava ancora con uno spiccato carattere locale cioè tipico per l'addensarsi in massa, come per gli ele-

menti verticali che prolungavano ed in parte prolungano il senso ascensionale espresso dal monte su cui sorge.

Il fulcro doppio di grande effetto determinato dalla massa della cattedrale e dal regio palazzo di città, accentuano la caratteristica di conglomerazione dell'abitato, che arresta e fissa l'estensione dell'ambiente costituendosi come punto di riferimento tra la vallata del Simeto ed il complesso montuoso dei Nebrodi.

In questo contesto si inserisce la costruzione del S. Michele il nuovo.

Il complesso abbaziale si ritrova all'interno di quella lunga tradizione diffusasi nel '700 in Europa che caratterizzava questi edifici come città celesti e come tali, sia edificati su di un colle che in fondo ad una vallata, costituentisi come punti focali del territorio e del mondo circostante.

La pianta simmetrica era espressione di perfezione, simbolo della città di Dio sulla terra, in opposizione ideologica con il "mondo", come la Gerusalemme celeste si oppone alla città terrena, varia e diseguale espressione delle differenze tra gli uomini.

Con questa forte connotazione ideale la nuova fabbrica si inserisce nel contesto ponendosi come terzo fuoco prospettico della città essendo gli altri due la Cattedrale e il palazzo di Città.

Lo spazio urbano si dilata accogliendo al suo interno la vallata di "Limbia"; tre elementi plastici fortemente connotati in senso verticale individuano contesti diversi tra loro allargandone il "dominio" alle montagne circostanti e conquistando alla azione umana tutto il complesso di alture che chiudono la valle del Simeto²⁷.

²⁷ Si dovrebbe parlare probabilmente di "riconquista" di uno spazio, essendo state in passato queste alture, e in particolare il colle di S. Pantu circondato dalle mura della città ellenistica, costituendo perciò stesso un interno.

Se il contenuto "ideologico" insito nell'azione della costruzione del nuovo edificio è quella dell'azione descritta sopra, assai difficilmente si può affermare che lo stesso costituisca la causa prima della azione stessa, quanto invece, il modo di esplicitarsi e di concludersi di un processo di più lontane origini.

Il terremoto del 1735 rendendo parzialmente inservibile dal punto di vista statico la vecchia abbazia ad altro non serve che a mettere la parola fine ad una funzione connaturata a quell'organismo edilizio da tempo scomparsa.

Sul finire del XVIII sec. con l'elezione ad abate di Lorenzo Gioieni e Cardona²⁸, l'abbazia riscopre per intero la propria centralità rispetto alla città, dopo due secoli durante i quali ne era stata prima emarginata e poi vittima ad opera di quell'aristocrazia rampante che aveva costruito le proprie fortune con l'uso accorto delle magistrature cittadine da un lato e con la spoliazione dei beni degli enti ecclesiastici dall'altro.

Centralità che si viene riscoprendo con la rivendicazione dei feudi usurpati²⁹ e quindi con il godimento di fatto e non solo di diritto degli stessi, a cui segue un piano di riorganizzazione della campagna fondata sulla divisione della stessa in lotti produttivi specializzati e riferiti a masserie am-

²⁸ R. PIRRO, op. cit. p. 1019 ss.; l'abate Lorenzo Gioieni e Cardona lascerà l'abbazia di S. Michele per divenire vescovo di Agrigento nel 1730. Oltre ad essere ricordato per i meriti acquisiti come pastore e benefattore, a lui si deve la creazione della fondazione omonima in Agrigento; va ricordato come uomo di profonda cultura, per essersi opposto alla demolizione del tempio di Giove Olimpico utilizzato come materiale per il costruendo molo di porto Empedocle e la conseguente consacrazione per riparare al danno alla cultura, e restituzione ai laici, del tempio della Concordia.

²⁹ Per le vicende relative alla usurpazione dei feudi a Troina e la formazione di una classe "borghese" si v. L. SORRENTI, *Vicende di un comune demaniale tra il XIV e il XVI sec.*, in *Economia e Storia (Sicilia-Calabria XV-XIX sec.)*, Bari 1976.

piamente autosufficienti che rendono possibile la stanzialità ed il rapporto diretto con l'affittuario.

Il piano non si realizza per intero ma produrrà in ogni caso durevoli effetti per almeno altri due secoli.

Un bell'esempio che illustra i postulati del piano è costituito dalla sistemazione della zona di "Sotto badia" e "Piana".

Esisteva in quei luoghi e da molti secoli un "Viridario" con alberi e case ora ristrutturato ponendovi al centro un viale, con panche di pietra adorne di intagli esotici e piante di salici, pini e pioppi ma anche melograni e pistacchi e peri e meli, interrotto più volte da gruppi di costruzioni (ad "elle").

Un semicerchio di pietra, tangente gli estremi del viale è il condotto che porta l'acqua dalle "Urie" alle fontane delle case ed alla condotta forzata che aziona il mulino decentrato in basso rispetto all'asse-viale.

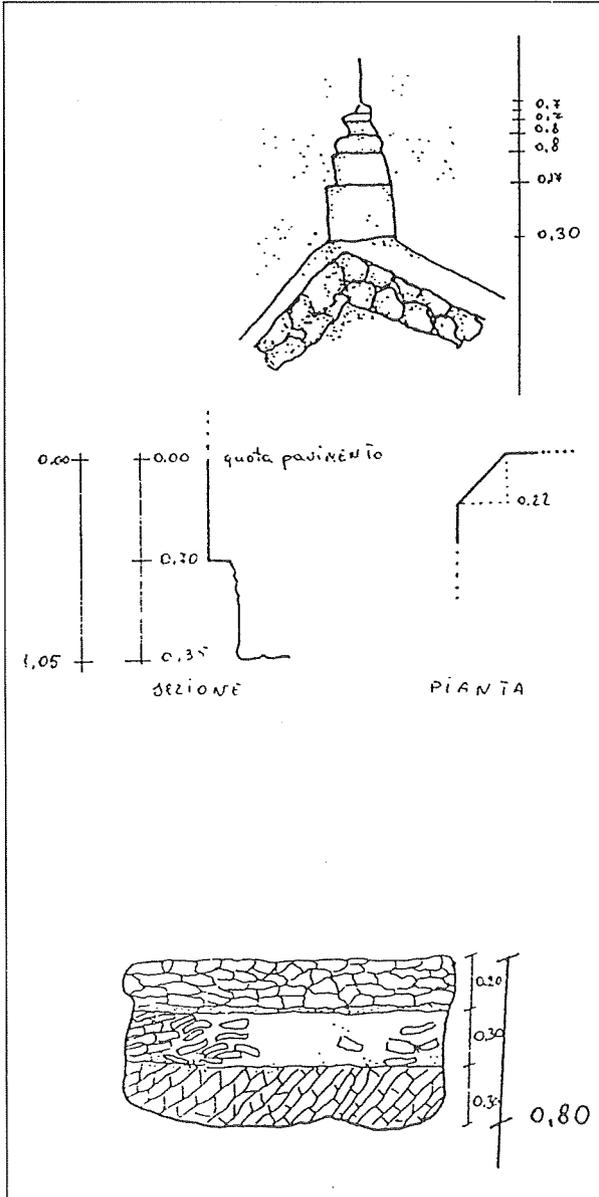
Intorno campi di olive, mandorle e vigne.

Una campagna così pianificata assorbe funzioni di immagazzinamento ed ammasso di derrate una volta proprie dell'abbazia concepita come mondo chiuso ed autosufficiente. Per contro l'abbazia se cede alcune funzioni al territorio altre ne assorbe quali quelle educative, trasformandosi pertanto in sede di una azienda dalle attività più varie che molto male si adattano al vecchio cenobio, isolato nella campagna ed ancora simile ad una fortezza degli eroici tempi della conquista normanna.

Si spiegano quindi il motivo, primo, dei lavori di ammodernamento, costruzione di una nuova chiesa ed ampliamento delle ali sud ed ovest, e, poi, a terremoto avvenuto, la costruzione della nuova sede e l'abbandono della antica.

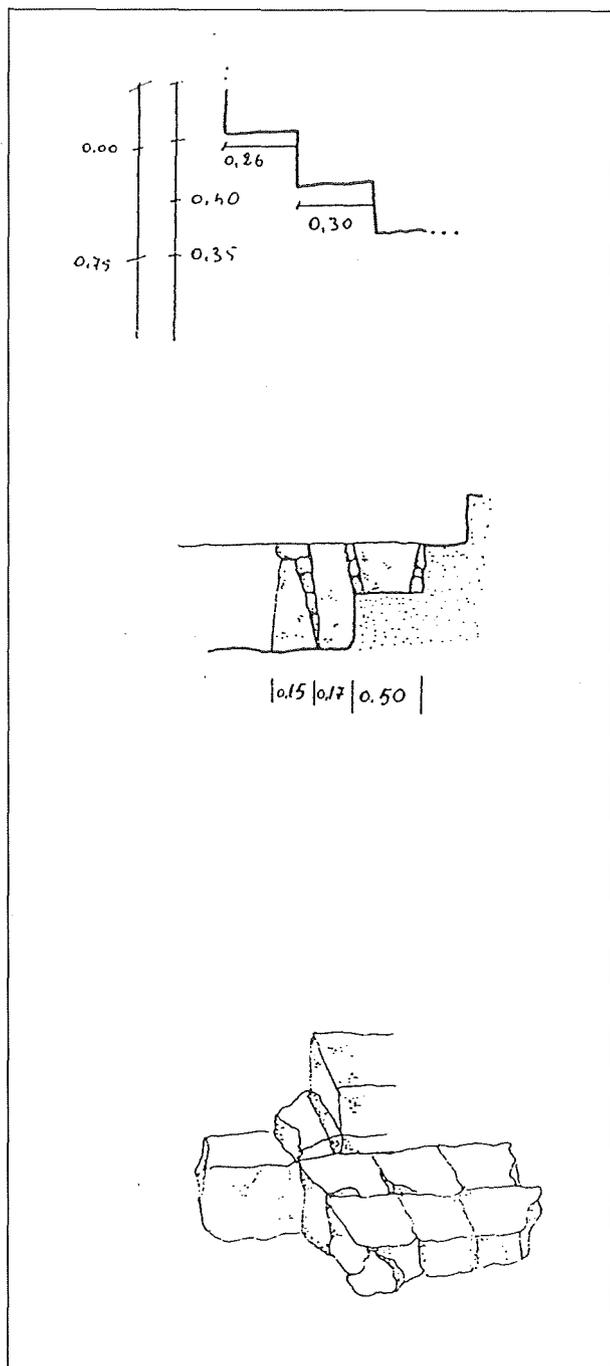
APPENDICE A - SAGGI

Sono stati effettuati dei saggi che hanno rivelato quanto segue:



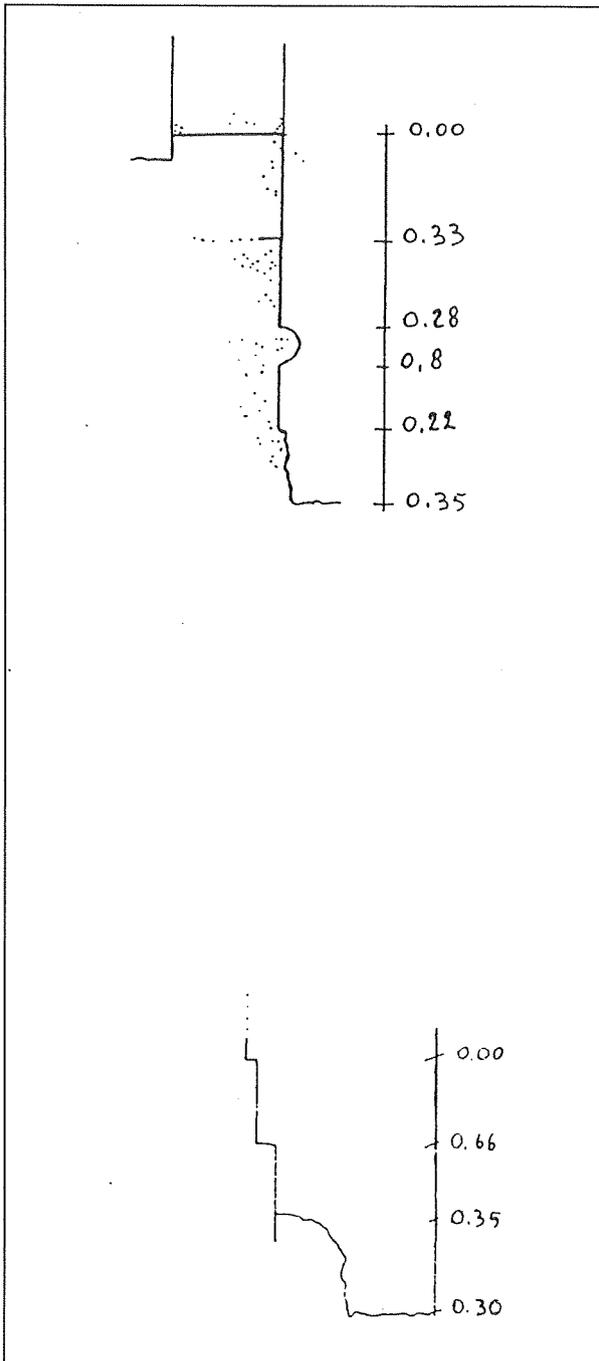
S₁ - Saggio effettuato alla base del piedritto dell'arco in fondo al bema. Si è osservato l'esistenza di una base di parasta inglobata nel piedritto dell'arco, la quale per l'andamento traverso fa supporre una soluzione primitiva della conclusione del bema in senso semicircolare. Inoltre il paramento murario poggia su una fondazione di cm. 35 sporgente dal medesimo per cm. 17 al di sotto della quale si trova il piano di posa di argilla plastica con pendenza a reggipoggio.

S₂ - Saggio effettuato al centro del vano del bema. Si è ritrovato un massetto al disotto della quota del pavimento composto da tre strati sovrapposti. Il primo strato presenta pietre di media pezzatura assestate, il secondo è costituito da uno strato di pezzami di varia grandezza di cotto assestate sotto uno strato di calce, ed un terzo strato di breccio risultato dalla frantumazione dell'argilla plastica.



S₃ - Saggio effettuato al disotto del basamento delle colonne che reggono l'arco di passaggio al bema. Si è rivelato la presenza di una piattabanda rovescia costituita da conci per lo spessore di cm. 19.

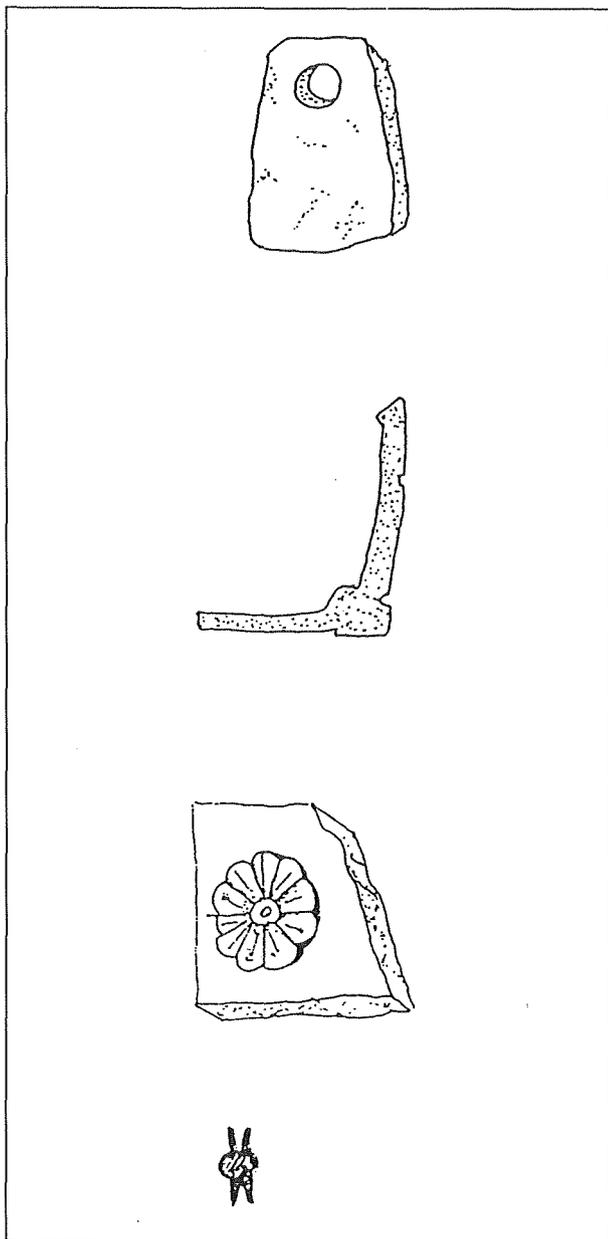
S₄ - Saggio effettuato sotto il basamento della seconda colonna a sinistra. Si è osservato la presenza di una piattabanda rovescia come nel saggio di cui sopra, e la presenza di una massiciata costituita da pietrame di larga pezzatura ammorsata con calce idraulica per la profondità di cm. 70 e larga quanto il vano delle cappelle compreso il muro perimetrale.



S₅ - Saggio effettuato al di sotto della soglia di ingresso. Si è potuto osservare al disotto della soglia spessa cm. 33, la presenza di un'altra soglia costituita da un blocco di arenaria di 36 cm. dei quali gli ultimi otto sporgenti per cm. 4 tesi a formare un piccolo toro al disotto del quale vi è un ultimo tratto di muratura per complessivi cm. 20 indi la fondazione profonda cm. 35.

S₆ - Saggio effettuato al disotto del pilastro di ribattuta, primo a destra dopo l'entrata. Si è osservato la prosecuzione del basamento per altri 66 cm. e la sua conclusione formata da uno zoccolo di ulteriori cm. 35 sporgenti cm. 5.

APPENDICE B - REPERTI



1 - Peso da orologio costituito da un blocco di pietra arenaria locale di colore beige, misura cm. $28 \times 13 \times 9$ il buco per la corda misura cm. 5 di diametro; trovato nella tromba delle scale a destra.

2 - Grande frammento di bacile di terracotta invetriata di colore rosa pallido all'interno, è crema caffè allo esterno, alla frattura si presenta di colore giallo paglierino compatto. Presenta delle scanalature al fondo, misura cm. $13 \times 11 \times 1,5 \times 2$.

3 - Rosetta di marmo bianco cristallino inserita in un quadrato di cm. $13 \times 13 \times 15 \times 5$ a dieci punte con bulbo al centro trovata nel vano demolito al disopra del pastoforia d sinistra.

4 - Frammenti di legatura in piombo per vetri dello spessore di cm. $1,2 \times 0,3$ presenta due insenature ai lati di cm. 0,4.

GIOVANNI MOLONIA

LA CHIESA DI SANT'ANDREA AVELLINO E LA
"SECONDA CASA" DEI TEATINI A MESSINA

Fin dal primo decennio del secolo XVII i "Chierici Regolari della Divina Provvidenza", comunemente intesi Teatini¹, si erano stabiliti a Messina. La munificenza della nobildonna Giovanna La Rocca, vedova di Pietro Maria Cibo conte di Naso, aveva provveduto alla fondazione e quindi alla costruzione della prima casa e chiesa teatina nella città dello Stretto. La chiesa, intitolata a Santa Maria Annunziata, aveva avuto tra i suoi più generosi sostenitori lo stesso arcivescovo della città, monsignor Simone Carafa, e a disegnarne la facciata era stato invitato il confratello Guarino Guarini, lettore di matematica presso il locale seminario².

Anche la seconda casa teatina con l'annessa chiesa dedi-

¹ Chierici regolari dell'ordine religioso fondato a Roma nel 1524 da alcuni aderenti all'Oratorio del Divino Amore, tra cui Gaetano da Thiene e Gianpietro Carafa (poi Paolo IV), vescovo di Chieti (onde il nome, dal latino *Theate*), per la formazione del clero assegnato alla cura delle anime (cfr. P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma 1926).

² Per la storia della chiesa di Santa Maria Annunziata dei Padri Teatini, vedi: P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina...*, Messina 1644, pp. 195-196; C.D. GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina*, Napoli 1755, rist. anast. a cura di G. Molonia, Messina 1985, pp. 170-171. Per l'intervento di Guarino Guarini cfr. W. HAGER, *Guarinis Theatinerfassade in Messina*, in *Das Werk des Künstlers. Hubert Schrade zum 60. Geburtstag*, Stuttgart 1960, p. 232, n. 7.

cata a Sant'Andrea Avellino è legata ad un fidocommisso del conte Cibo. Infatti, come bene sintetizza Giuseppe Coglitore: "Volgendo il 10 Novembre del 1615 il Conte Sig. Pietro Maria Cibo, d'imperitura memoria, con sua testamentazione disponea, per manco di successori nella sua linea, che suo patrimonio, pingue non poco, s'impiegasse pella edificazione d'una religiosa Comunità ad eletta di quattro Fidecommissari ch'esser doveano l'Arcivescovo e l'Archimandrita della città, il Preposito de' Teatini della SS. Annunziata, e quello della Casa Professa de' Gesuiti"³.

Nel 1712 era morta suor Girolama Felice Cottone, ultima discendente della famiglia Cibo; quindi, in esecuzione alla volontà del testamentario, si adunavano "l'Ill.^{mo} Monsignor Giuseppe Migliaccio, D. Ascanio Conzaga Arcivescovo Colossenze Archimandrita, il Padre D. Giuseppe Minganti Preposito Teatino, e il Padre D. Gianbattista Sollima Gesuita"⁴. Soprattutto per merito del Minganti si ottenne che il lascito del conte Cibo servisse per la costruzione di una seconda casa teatina intitolata a Sant'Andrea Avellino⁵.

³ G. COGLITORE, *Un'ora poetica e storica*, Messina 1858, pp. 72-73. I termini di questo fido-commisso e i suoi sviluppi storici in rapporto alla destinazione per la costruzione di una "seconda Casa dei Padri Teatini" sono ben chiariti nella "premessa" ("Stato generale") che introduce alla *Giuliana generale di tutte le scritture della Venerabile Casa di S. Andrea Avellino della Città di Messina...*, manoscritto F.N. 243 della Biblioteca Regionale (Universitaria) di Messina (cfr. A.M. SGRÓ, *Catalogo dei manoscritti del Fondo La Corte Cailler nella Biblioteca Regionale Universitaria di Messina*, Messina 1985, p. 171). Per la famiglia Cibo, vedi A. PORTALE, *La città di Naso in Sicilia e il suo illustre figlio S. Cono Abate*, Palermo 1938, pp. 26-28, 95-96. In particolare, per la figura della contessa Cibo, si rimanda a G. LA CORTE CAILLER, *La Donna nella beneficenza in Messina dal XII al XIX secolo. Notizie e documenti*, in «Atti della R. Accademia Peloritana», A.A. CLXXXVI-CLXXXVII, vol. XXVI, 1915, pp. 26-65.

⁴ COGLITORE, *Un'ora...*, p. 73.

⁵ *Ibidem*. Questa risoluzione venne contestata da più parti. Nella suddetta *Giuliana...*, sono riportati: "Decreto contro il Senato di Messina pretendente di un Seminario di Nobili in vece di nostra Casa" (f. 28 verso, 5 gennaio 1731); "Ingiun-

Il ritardo con cui s'iniziarono le operazioni di sgombero dell'area scelta per la costruzione del complesso teatino, e il protrarsi per oltre un secolo, con alterne fortune, della sua edificazione, generarono in seguito facili confusioni. Ne sono testimonianza le due citazioni in merito riportate dalla *Guida di Messina* del 1902: prima si legge che la casa teatina era stata "fondata nel 1675"⁶, poi si dichiara che la stessa costruzione i "Padri Teatini [...] la fondarono nel 1730"⁷.

Questa contraddizione va superata considerando quanto ha scritto Gaetano La Corte Cailler in una postilla inserita a

zione ad istanza delle Scuole Pie e del Convento dell'Immacolata per impedire la fabbrica di nostra casa per causa della distanza" (f. 48 *recto*, 13 novembre 1728). Ma i più accaniti oppositori alla fondazione della seconda casa teatina furono i Gesuiti: cfr. *Giuliana...*, f. 5 *recto* ("Atti della contestazione tra la Compagnia di Gesù e li Fide-commisari della Eredità del Conte Pietro Maria Cibo per la fondazione di nostra Casa"). Fondamentale è per questa lite giudiziaria il volumetto di [P. AGLIOTI], *Difesa del voto del R.P. Preposito della Casa Professa de' RR.PP. della Compagnia di Gesù, della Città di Messina, come Fidecommisario del fu D. Pietro M.^a Cibo Conte di Naso, per la erezione d'un Monistero di Vergini Donzelle, ó d'un Seminario di Nobili ad utili della stessa Città contro la invalida elezioni degli altri tre Fidecommisarij, con la quale determinarono una seconda Casa di Teatini*, Firenze 1731 (cfr. anche i seguenti manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo: G. ANSOTTA, *Osservazioni sulla causa del proposito della Casa professa di Messina, contro i tre esecutori testamentari del conte di Naso, Pietro M. Cibo*: 2 Qq H 91, f. 254; A. DENTI, *Discorso in difesa del rev. proposito della casa professa della Compagnia di Gesù di Messina, esecutore dell'ultima volontà del Conte di Naso, Pietro Cibo, contro gli altri tre esecutori del med. Conte Cibo*: 2 Qq H 91, f. 244; IDEM, *Allegazioni pei padri Gesuiti della città di Messina, contro i Teatini di quella città*: 2 Qq H 93, f. 616; *Discursus pro rev. p. praeposito ven. domus professa Societatis Jesu urbis Messanae, uti una ex executoribus testamentariis piae dispositionis comitis Nasi, Petri M. Cibo*: Qq G 64, f. 587; *Sentimento ingenuo sopra lo scritto intitolato: "Apologia per la nuova fondazione d'un'altra casa de' padri Teatini in Messina sotto il titolo di S. Andrea Avellino, contro della difesa del voto del rev. preposito della Casa professa dei pp. Gesuiti della città di Messina, come fidecommissario del fu d. Pietro M. Cibo, conte di Naso"*: Qq G 64, f. 578).

⁶ Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio, Messina 1902, p. 296.

⁷ *Ibidem*, p. 303.

marginale di pagina 296 di una sua copia della suddetta *Guida*, ora nella Biblioteca dell'Archivio Storico del Comune di Messina: "A pag. 303 si dice fondata nel 1730. Hanno ragione tutte e due: però nel 1675 si fondò la Casa, mentre il fabbricato fu rizzato nel 1730".

Infatti l'inizio della costruzione della casa teatina, con l'annessa chiesa di Sant'Andrea Avellino, risale al 1730 come testimoniano i registri superstiti, ora custoditi presso l'Archivio di Stato di Messina⁸, e da cui è tratta gran parte della documentazione che costituisce il presente saggio.

Già nel 1755 l'annalista Caio Domenico Gallo così scriveva riferendosi al complesso di Sant'Andrea Avellino: "La fabbrica di questa Chiesa è de' tempi a noi molto vicini, e l'erezione della nuova Casa dei Padri Teatini principiò mentre da noi si scrivono le cose presenti"⁹. Però nel 1841, quasi un secolo dopo, mentre la casa era già in gran parte agibile, "imperfetta resta tuttavia la chiesa, che sarebbe riuscita una delle più belle, potendosi veder le colonne tutte d'un pezzo, che stanno a giacere sul suolo, ma di già nuovamente se ne principiò la costruzione"¹⁰.

La chiesa di Sant'Andrea Avellino fu definitivamente ultimata nel 1851. La casa invece rimase incompleta: solo tre piani dei cinque previsti; dopo la soppressione delle congre-

⁸ Archivio di Stato di Messina, *Corporazioni religiose soppresse*, voll. 84-86: *Chiesa e Convento di Sant'Andrea Avellino* (cfr. G. NIGRO-M. ALIBRANDI, *L'Archivio di Stato di Messina e i documenti che custodisce (1184-1955)*, in «Archivio Storico Messinese», LXVI-LXVIII, III serie, vol. XVII-XIX, 1966-1968, p. 74).

⁹ GALLO, *Apparato...*, p. 99. Cfr. anche G. CIANCIOLO, *Note storico-critiche alla Sicilia Sacra dell'Abate D. Rocco Pirro e particolarmente alla Notizia seconda per la Chiesa di Messina...*, Messina 1811, p. 61.

¹⁰ [G. GROSSO CACOPARDO], *Guida per la Città di Messina...*, Messina 1841, rist. anast. a cura di F. Riccobono con integrazioni di V. Di Paola, Messina 1980, pp. 76-77 (cfr. anche G. LA FARINA, *Messina e i suoi monumenti*, Messina 1840, rist. anast. a cura di P. Bruno, Messina 1976, p. 122).

gazioni religiose (1866) essa fu interamente adibita ad uffici dei Tribunali Civile e Penale. La chiesa, però, dopo qualche decennio veniva chiusa al culto in quanto pericolante. Curiosamente, nel terremoto del 1908, mentre la Casa dei Teatini crollava quasi interamente, la chiesa rimase in piedi, e fu solo in seguito demolita per dare spazio alla strada del Corso (Cavour), ampliata nel nuovo piano di ricostruzione predisposto dall'ingegnere Borzì.

* * *

La sistemazione di una chiesa, anche se non vasta, imponeva alla comunità religiosa che se ne faceva carico l'impegno economico primario di fornire gli arredi sacri e tutti gli oggetti necessari al culto. Per questo Don Giuseppe Minganti, prevosto dei Teatini, in data 31 giugno 1731 pagava 32 onze "a Gaetano Martinez Argentieri in conto di manifattura, e prezzo d'argento per un Calice, Pisside, Crocifisso, e croce per l'esposizione del Santo Legno"¹¹; poi, il 25 luglio dello stesso anno, sempre il Minganti spendeva 375 onze quale "prezzo di quattro quadri per le Cappelle della chiesa: uno della Sagra Famiglia da Annibale Carracci di palmi 7,5; altro della Circoncisione di Caravaggio di palmi 10,8; altro La

¹¹ Archivio di Stato di Messina, *Corporazioni religiose soppresse* [=ASM, Crs], vol. 84, *Libro Maggiore della Venerabile Casa S. Andrea Avellini [...]* (1731-1749), p. 5.

Gaetano Martinez apparteneva ad una numerosa famiglia di argentieri messinesi attiva tra i secoli XVII e XVIII. M. ACCASCINA, *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*, Palermo 1974, ripetutamente lo ricorda (pp. 310, 355, 357, 358, 440) e lo dice autore di un calice d'oro nel Duomo di Messina: "[...] l'opera è di tale perfezione nella tecnica da poter fare avanzare e giustificare l'attribuzione a qualcuno dei grandi orefici romani o francesi" (*ibidem*, p. 358). Dai registri dell'Archivio Parrocchiale della chiesa di San Giuliano di Messina si evince che Gaetano Martinez era figlio di Giuseppe (morto il 6 marzo 1707), marito di Agata Giuliano, e padre di Saverio Maria, Caterina e Agata.



Stefano Giordano - *Madonna in trono col Bambino tra le sante Barbara e Lucia*
Messina, Museo Regionale (già nella chiesa di S. Andrea Avellino)

Pentecoste di Diodato Gannaccia di palmi 12,7 1/2 e l'altro di S. Gaetano di Antonio Barbalonga"¹².

¹² ASM, *Crs.*, vol. 84, p. 5. Le quattro tele acquistate dal Minganti corrispondono, pur se con qualche imprecisione da parte del compilatore della nota di spesa, all'elenco fornito dal GALLO, *Apparato...*, p. 99: "Li quadri che nella Chiesa si veggono sono dei Pittori più insigni. Quello della Sacra Famiglia è di Francesco Albani. La venuta dello Spirito Santo è del famosissimo Deodato Guinaccia Napoletano Discepolo di Polidoro, quale pittura era già nel Monastero di Basicó, ma perché quelle Religiose altro ne ottennero più a proposito per la loro cappella, lo vendettero ai Padri Teatini di questa Casa, ed è lo stesso di cui ne fa menzione il P. Samperi nella sua Iconologia trattando della Chiesa di Basicó. Il S. Gaetano, e S. Andrea Avellino è del pennello di Antonio Barbalonga ed Alberti Nobile Messinese. La Presentazione al Tempio è pittura di Giò: Simone Comandé, dell'opera di Martin de Vos. L'Ecce Homo è di Michelangelo Morrigi da Caravaggio [...]".

Gran parte dei quadri presenti nella chiesa di Sant'Andrea Avellino furono prelevati da Gaetano La Corte Cailler nel 1902 per essere custoditi nel locale Museo Civico Peloritano: "[andammo in] S. Andrea Avellino e ritirammo: dai lati della porta lo Spirito Santo e la Madonna del Rifugio, quadri grandiosi su tavola, l'uno del Guinaccia e l'altro di Stefano Giordano. Dai quattro pilastri togliemmo: Ecce Homo (Caravaggio); S. Famiglia (Albani); Pietà (Misusa); S. Gaetano e Andrea Avellino (Barbalonga)" (G. LA CORTE CAILLER, *Diario*, manoscritto della Biblioteca dell'Archivio Storico del Comune di Messina, vol. IV [Settembre-Dicembre 1902], p. 12, in data 12 settembre 1912. Cfr. anche *Verbali di consegna*, manoscritto dell'Archivio Vecchio del Museo Regionale di Messina).

Nell'ordine, tra i quadri ricordati nella nota di spese sono pervenuti: a) *Sacra Famiglia e Sant'Anna*, olio su tela (m. 1,60 × m. 1,19) che fu recuperato dopo il terremoto del 1908 e custodito nel Museo (ora Regionale) di Messina (Inv. 1070). Per questa tela vedi, per ultimo, la scheda di F. CAMPAGNA CICALA, *Un'antologia di frammenti. Dipinti secenteschi inediti o poco noti delle collezioni del Museo di Messina*, di prossima pubblicazione; b) *La discesa dello Spirito Santo*, olio su tela (m. 2,93 × m. 1,94). Anche questa recuperata dopo il terremoto del 1908, passò al Museo (ora Regionale) di Messina (Inv. 1322). Opera firmata, vedi, per ultimo, F. CAMPAGNA CICALA, *Riflessi di Marco Pino e Pedro Campaña sull'attività di Deodato Guinaccia. Confronti e ipotesi*, in *La cultura degli arazzi fiamminghi di Marsala tra Fiandre, Spagna e Italia*, Atti del Convegno Internazionale, Palermo 1988, p. 116. Per il *San Gaetano e Sant'Andrea Avellino*, olio su tela (m. 1,54 × m. 1,03), vedi G. MOLONIA-R. DE GENNARO, *Una nota inedita di Gaetano La Corte Cailler sul pittore Antonino Barbalonga Alberti*, in «Quaderni di Storia dell'Arte Medievale e Moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina», 7-8, 1983-1984, pp. 25 e 31 (nota XVIII), dove si apprende che la

Per la “Fabrica della nuova casa e Chiesa” diversi lavori con relativi pagamenti sono documentati alle voci “Chiesa e Sagrestia” e “Spese diverse”: onze 15 e tari 25 “pagati a Maestro Antonino Amato per saldo dell’Avanz’altari di marmo”¹³; onze 2 “per conti a Maestro Santo Bara complemento di onze 6, in conto dell’Avanz’altari; che si stanno facendo” e onze 5 e tari 9 “a Maestro Santo Bara per prezzo della balata della sepoltura”¹⁴; onze 28, tari 4, grana 14 “pagateli conti di Maestro Angelo Lentini in cinque partite sin oggi per compimento dell’opera di Maestro d’ascia nell’ampliamento della Chiesa”¹⁵; onze 26 e tari 13 “pagati Conti a Mae-

pala il 26 marzo 1904 passò dal Museo Civico Peloritano alla chiesa di Santa Maria della Pietà del Grande Ospedale, dove pare sia andata distrutta nel 1908.

Di qualche anno più tardi è l’acquisto, sempre da parte del prevosto Minganti, di una tavola con la *Madonna col Bambino tra le sante Barbara e Lucia* (“Madonna del Rifugio”). L’opera fu pagata, in data 30 settembre 1739, onze 43: “prezzo di un quadro di Polidoro intitolato la Vergine del Rifugio” (ASM, *Crs*, vol. 84, p. 72). Essa proveniva dalla chiesa del monastero di Santa Barbara (cfr. GALLO, *Apparato...*, p. 99); dopo il 1908 passò dal Museo Civico Peloritano al Museo (ora Regionale) di Messina (Inv. 1018). La tavola (m. 2,92×2,13) è concordemente assegnata a Stefano Giordano, allievo di Polidoro da Caravaggio.

Altri quadri ricordati in Sant’Andrea Avellino: *Ecce Homo*, olio su tela (m. 1,90×m. 1,10). Recuperato dal Museo Civico Peloritano, passò dopo il 1908 al Museo (ora Regionale) di Messina (Inv. 985). Copia da Caravaggio, attribuita recentemente ad Alonso Rodriguez: vedi, F. NEGRI ARNOLDI, *Alonso Rodriguez: un caravaggesco contestato*, in “Prospettiva”, 9, 1977, p. 33 n. 2 (che ritiene il quadro eseguito probabilmente a Roma); *Sant’Andrea Avellino* di Salvatore Monosilio, vedi nota 41; *Sant’Andrea Avellino* di Sebastiano Conca, vedi nota 75; *Immacolata*, comprata a Napoli nel 1827, vedi nota 91.

¹³ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 7 (23 settembre 1731). Nella stessa nota di spesa venivano conteggiate onza 1 e tari 3 “per due Missali grandi, e due di requie, tari 5 e grana 12 per Canne 6:4 Zagarella per sei Missali, tari 13 Mastria, Legatura ed indoratura di quattro Missali, tari 13 Mastria, Legatura ed indoratura di quattro Missali, tari 4 per due berrette di Sacerdote, e tari 2 per due agjonte di Santi”.

¹⁴ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 8 (12 ottobre 1731). Sulla famiglia Bara vedi S. DI BELLA, *Notizie dei marmorari messinesi (1700-1743)*, Messina s.d., *passim*.

¹⁵ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 8 (28 ottobre 1731).

stro Antonino di Maria in cinque partite sin oggi a buon conto dell'opra di Maestro Muratore nell'ampliazione suddetta"¹⁶; onze 4, tarì 22 e grana 6 "pagati a Maestri Mazzoni per loro opera del lavoro della pietra per la porta della chiesa ingrandita"¹⁷; onza 1 e tarì 14 "pagati a Don Francesco Lucà per rifare la pianta della nostra divota casa"¹⁸; onze 19, tarì 1 e grana 14 "pagati a Maestro Apollonio Celesti per indoratura di cornici, scalonata d'altari, vasi e candelieri, balaustre dell'altare maggiore e finestre delle Porte della Sagrestia nella Chiesa"¹⁹; onze 3 e tarì 6 "pagati a Maestro Antonino di Maria in conto dell'opra di muratore nell'ampliazione della Chiesa"²⁰; onze 10 e tarì 21 "spesi e pagati a Maestro Marmoraro, cioè onze 5 per resto dell'Avanz'altari dell'altare maggiore, onze 4 e tarì 23 per palmi 44 gradini per il suddetto alla ragione di tarì 3 e grana 5 il palmo e tarì 28 per numero 14 quadretti per la gratella"²¹; onze 4, tarì 7 e grana 9 "spesi [...] incluse onze 2 pagate a Maestro Vincenzo [manca] a conto della scalonata nuova dell'Altare"²².

Altre spese per argenti erano notate tra le "Guarnazioni" per la "Chiesa e Sagrestia": onze 16, tarì 14, grana 12 "a Gaetano e Antonino Martinez in due partite di onze 15 e di onze 41, tarì 14 e grana 12 ed a compimento di onze 88 e tarì 17 prezzo di due Reliquiarj, un piede d'argento, incenziero, e navetta peso libbre 13:11:15, compresa la manifattura"²³; onze 50 e tarì 12 "pagati cioè onze 30: spese per prezzo, manifattura ed oro di un calice peso libbre [manca] e onze 20

¹⁶ ASM, *Crs*, vol. 84, *ibidem*.

¹⁷ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 9 (7 novembre 1731).

¹⁸ ASM, *Crs*, vol. 84, *ibidem*.

¹⁹ ASM, *Crs*, vol. 84, *ibidem*.

²⁰ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 10 (20 dicembre 1731).

²¹ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 11 (gennaio 1732).

²² ASM, *Crs*, vol. 84, *ibidem*.

²³ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 9 (7 novembre 1731).

e tarì 12 pagati a Gaetano ed Antonino Martinez a buon conto dell'Ostensorio, e altri giogali d'argento da farsi"²⁴; onze 24, tarì 4 e grana 4 "pagati ad Antonino Martinez complimento di onze 61, tarì 22 e grana 4 prezzo della raia grande d'argento peso libbre 9:10:12, a tarì 10 e grana 10 l'oncia, comprese onze 20 di manifattura e tarì 9 di spese minute stante che l'altri onze 39 e tarì 19 ser'hano pagato precedentemente"²⁵; onze 28, tarì 12 e grana 3 "pagati ad Antonino Martinez in conto di una sfera piccola, consignata peso libbre 2:9:28 ed oncia 1:12 di mancamento in deposito per onze 5 e tarì 27 mancamento trappisi 7 consegnati ed un secchiello, ed un aspersorio non consegnati"²⁶.

Inoltre la chiesa bisognava di altri "Quarnimenta" per cui onze 22 e tarì 17 erano "pagati a Suoro Anna Santoro in conto di cammisi e cotte con loro guarnizioni"²⁷; altre spese per paramenti sacri, sempre a favore di Anna Santoro: onza 1 e tarì 18 "per canne 4 di terzanello per li cammisi; onze 4 pagate a Suoro Anna Santoro compimento onze 26 e tarì 14 ed in conto di cammisi, e cotte con loro guarnizioni"²⁸; onze 5 e tarì 18 "in conto di tela e seta"²⁹; onze 15, ta-

²⁴ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 10 (20 dicembre 1731).

²⁵ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 14 (30 giugno 1732). Nella stessa nota di pagamento venivano incluse onze 3 e tarì 19 "per numero 24 rame di rose grandi, e numero 6 piccole".

²⁶ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 15 (31 luglio 1732). Nella stessa nota di pagamento si conteggiavano anche onze 10, tarì 8 e grana 15 "per due campane, in tutto rottoli 58:8 a tarì 5:6 a rottolo e onze 8:24:18 prezzo di libbre 16 di seta per fari mobili di sagrestia". In data 31 agosto 1742 invece, in conto della "Chiesa e Sagrestia", si annotavano onza 1 e tarì 8 "per rifusa per la seconda volta pella seconda campana fatta nuova per non essere riuscita di buon tono la prima e ciò per mancamento e legni nel rifare detta campana di rottoli 40" (*ibidem*, p. 110).

²⁷ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 16 (30 settembre 1732).

²⁸ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 17 (31 ottobre 1732).

²⁹ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 19 (28 gennaio 1733). Sempre a Anna Santoro si pagavano onze 4 e tarì 4 per "drappo per due pianete" e "in conto dell'oro ed ar-

rì 1 e grana 10 “pagati per saldo delli paramenti fatti per mano di Suoro Anna”³⁰.

In data 30 novembre 1732 risultano spese onze 9 e tarì 10 “per due tappeti di lana di Levante, uno lungo palmi 13 1/2 e l'altro palmi 9, comprati d'Antonino Zisa”³¹; qualche anno dopo si acquistavano “quattro tappeti [...] per li quattro altari”³² per onze 18 e tarì 12.

Grande rilievo era dato presso la comunità teatina al culto e quindi ai festeggiamenti in onore di Sant'Andrea Avellino, a cui la chiesa e la casa erano dedicate³³. In tale occa-

gento per il drappo delle supellettili per la Chiesa” (*ibidem*, p. 20 [30 aprile 1733]; vedi anche: *ibidem*, p. 21 [31 maggio 1733] e p. 22 [30 giugno 1733]).

³⁰ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 34 (19 novembre 1734).

³¹ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 17 (30 novembre 1732).

³² ASM, *Crs*, vol. 84, p. 38 (30 aprile 1735). Nella stessa data si pagavano onza 1 e tarì 19 per “tre specchi nuovi posti nel Sepolcrino di Cristallo”.

³³ La festa di Sant'Andrea Avellino cade il 10 novembre. Nella sopra citata *Giuliana...*, f. 85 *recto*, si legge: “Relazione della festività celebrata in questo giorno a gloria di Dio e del mirabile S. Andrea Avellino”. Nel 1732 si spendevano onze “46:10:17:3 per la Festività del Glorioso S. Andrea” (ASM, *Crs*, vol. 84, p. 17 [30 novembre 1732]). Nel 1733 invece le spese erano di “onze 30:26:10” (*ibidem*, p. 26 [30 novembre 1733]). Per la festa del Santo nel 1737 vi pagavano onze 4, tarì 28 e grana 16 al “Reverendo Padre Angelo per il 3° e Panegirico del Glorioso S. Andrea” (*ibidem*, p. 38); inoltre “onze 3 e tarì 28 pagati al Maestro di Cappella per la musica nel giorno del medesimo Santo e onze 3 e tarì 24 al Paratore per apparare la Chiesa” (*ibidem*). Le spese per il mese di novembre 1746, segnate in conto della “Chiesa e Sagrestia”, invece risultavano così ripartite: “onze 12:3 spes'in questo mese, cioè tarì 3 alli bastasi; che portarono il Candilero d'argento per li 40 ore; onze 6:27 per la musica; onze 2:11 per l'apparato in chiesa; tarì 4 per due dispersi per li due giorni delle 40 ore; tarì 24 al Prete Lettore Vianisi per il triduo di S. Andrea; tarì 10 a Don Gaetano Nesci per le 2 mattine de' 40 ore; tarì 20 al suddetto e al P. Don Giuseppe Scala pelli due dopo pranzo; e tarì 3 al bastaso, che portò e riportò la robba per detta Festa” (*ibidem*, p. 157). Nel novembre 1747 le feste in onore di Sant'Andrea Avellino furono alquanto fastose e si spendevano in quella occasione dalla “Chiesa e Sagrestia” ben 302 onze, 25 tarì e 15 grana: “Cioè tarì 27 per far diorare la coppa e patina di un calice; onze 6:2 per rotola 20:6 di cera grossa a tarì 9 a rotolo; tarì 3 a quelli che portarono le casse, ed il candeliero per le 40 ore; onza 1:14 al R.P. Luiggi Scutellari pel-



Ignoto sec. XVII - *Sacra Famiglia e S. Anna* - Messina - Museo Regionale (già nella chiesa di S. Andrea Avellino)

sione si stipendiavano un maestro di cappella per le musiche e un decoratore per l'apparato scenico; inoltre si dava incarico a tipografi locali per la stampa di immagini devozionali da distribuire ai fedeli³⁴.

Il 30 settembre 1739 la chiesa veniva dotata di un organo costato 20 onze³⁵ e si stabilivano pertanto 18 tari "a Don Michele Laganà, che sona l'organo in tutte le Domeniche per il suo semestre"³⁶. Altri pagamenti per musicisti avvenivano

le prediche nel Triduo; tari 24 per il Panegirico; tari 20 al R.P. Don Visconte Patti pelle prediche del doppio pranzo; tari 4 per due Figliuoli dispersi per li due giorni del 40 ore; tari per un clerico per la mattina di S. Andrea; tari 2 alli bastasi per portar la roba imprestata dell'Annunciata; onze 2:17 al Paratore per aver parato tutta la Chiesa di damasco cremisino, fatto il Tosello, e porte cinque Ninfe, cioè 4 piccole ed una grande; onze 6:27 per la Musica; tari 20:15 per numero 15 messe fatte celebrare in Chiesa ne' giorni di Festa; onze 200:9 per libbre 45 argento; onze 6:7:10 per farsi un Tosello nuovo a tari 11 l'oncia; onze 9:20 per rotola 23:15 rame per le sfere, gli cornucopj e gradetti rotola 5:15 in tutto, rotola 29 e tari 10 rotolo secondo il contratto; onze 4:10 per diorarsi detti rami; onze 15:18 valuta di numero 18 zecchini a tari 26 per uno per diorarsi detto rame; onze 46 per mastria e spese secondo il contratto; onze 4 per mastria secondo l'accordo ma non posto in contratto; tari 5 per una tavola con sua cornice per sotto detto Tosello; tari 12 per diorarsi detta tavola; tari 17 per un palmo di velluto rosso con tre palmi di frangetta d'argento per dove para la sfera del Venerabile; tari 6 per inargentarsi lo zoccolo in legni di sopra; tari 4 per porto di esso Tosello in Casa; tari per tinture e stampa per farsi rosse; tari 10 per mastria di detta coperta" (*ibidem*, p. 169). In occasione della festa del Santo, sempre nel 1747, si stampavano in vario formato le "figure" da distribuire ai fedeli e si pagavano "tari 17 per carta e tiratura di numero 500 figure piccole di S. Andrea, e di numero 4 grandi di seta" (*ibidem*, p. 168).

³⁴ Tra le "Spese diverse" si registravano, in data 31 agosto 1732, onze 11 e tari 2 "pagati a Don Placido Grillo stampatore a compimento di onze 23:24, sono cioè onze 20:12 per stampa numero 17igliario fogli della adorazione pubblica a onze 1:6igliario, onze 3 per 10 risime carta a tari 9 risima e tari 12 per piangia di suddetta stampa, tari 10 pagati a Giovanni Rosone in conto della ligatura de' libretti di suddetta stampa" (ASM, *Crs*, vol. 84, p. 15). Per lo stampatore Placido Grillo e la produzione tipografica a Messina nel Settecento vedi G. MOLONIA, *Dal Settecento al Novecento*, in *Cinque secoli di stampa a Messina*, Messina 1987, pp. 207-230.

³⁵ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 72.

³⁶ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 82 (31 ottobre 1740).

durante le funzioni solenni legate al culto dell'“Adorazione Perpetua”³⁷, e in occasione delle festività per il Santo Natale. Infatti si dava un compenso di onza 1 e tarì 4 “al Maestro di Cappella, due voci e tre strumenti per il giorno festivo dell'adorazione perpetua e onze 3 per l'apparato per il giorno festivo”³⁸; inoltre, tra le “Spese diverse” si segnava “A 31 dicembre 1740 tarì 1 e grana 10 per una sedia per il Maestro di Cappella infermo venuto in questa divota Casa” e “tarì 12 per dolci regalati al signor La Valora ed ad un violinista”³⁹; infine si spendevano “tarì 23 per compra di fazzoletti dati al suddetto La Valora per aver cantato nella novena e notte del Santo Natale”⁴⁰.

³⁷ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 14 (30 giugno 1732). Per “Adorazione Perpetua” s'intende il culto delle cosiddette “Quarantore”, cioè lo spazio di tempo in ciascuna chiesa destinato a speciale adorazione del Sacramento. In tale occasione l'altare in cui si esponeva il Santissimo “si parava”. Sempre il 30 giugno 1732 venivano infatti registrate onze 3, tarì 19 e grana 2 per affitto di decorazioni, “tappeti, ninfe e mastria per parare la Chiesa”; inoltre si pagavano onza 1 e tarì 18 per palmi 6 di velluto a Maestro Apollonio Celesti “in conto dell'addioratura del Tosello, candelieri, vasi e purpito”; infine si spendevano onze 3 e tarì 16 “per Francia, punto di Spagna e mastria per adornare il Tosello e giumbi” (cfr. anche con la nota 33).

In data 30 giugno 1735 si spendevano “onze 2:14 per la musica il giorno dell'adorazione pubblica, e onze 2:8 per l'apparato in Chiesa in detto giorno” (*ibidem*, p. 39). Nel giugno 1741 le spese furono di 7 onze, 14 tarì e 15 grana: “cioè onze 2:25:15 per compra di rotola 11:13 di cera a tarì 7:10 a rotolo; onze 7:12 per la musica ed apparato nella quarta domenica per la Festa dell'adorazione perpetua; tarì 7 a sette sacerdoti che celebrarono sette volte in chiesa e onza 1 a Padre Ortis per le prediche che lui fece, ed esercizij a Preti” (*ibidem*, p. 89).

³⁸ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 63 (30 giugno 1738).

³⁹ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 83.

⁴⁰ *Ibidem*. Per le festività del Natale nel 1741 si spendevano in tutto onze 6, tarì 21 e grana 10; tra questi esiti erano i 22 tarì dati “al Reverendo Don Michele Laganà per aver sonato l'organo nella novena e notte del Santo Natale; [...], tarì 5 al ciaramillaro; tarì 22 per regalo al Signor Coch, che sonò il violino; onza 1 per dolci alli Chierici, che cantarono in detta notte; tarì 3 al Subdiacono che assistè nella messa cantata; tarì 1:10 all'alza mantici; onze 2:10 al Reverendo Padre Ortis per le prediche in detto tempo che nelle solite domeniche, ed esercizij a Preti; tarì 12 a Maestro Paolo Freni per il solito apparato” (*ibidem*, p. 95).

I festeggiamenti in occasione del Natale dell'anno 1740 furono alquanto solenni. Fu benedetto il "nuovo quadro del Glorioso S. Andrea"⁴¹ e con la presenza dell'Arcivescovo e del Senato "a causa di moltissime morti improvvisi"⁴²: "[...] onze 21, tarì 16 e grana 12 spes'in questo mese [di dicembre 1740]; tarì 3 per far intacciare il nuovo quadro del Glorioso S. Andrea, e collocarlo a suo luogo; tarì 14 per 14 sedie per la Chiesa; tarì 45 a Maestro Domenico Biondo in conto di cornice di detto Quadro; tarì 15 per li cuscini del Senato, Maestro di Cerimonie, Mazzieri, Portieri, e Banditore; tarì 28

In data 31 dicembre 1746 si annotavano fra le spese di quel mese: "Spes'in questo mese, cioè: tarì 12 al Paratore pell'Apparato nella Novena sin all'Epifania; tarì 9 all'Organista pelle nove mattine della Novena; tarì 15 al Reverendo Don Domenico Gambino, che cantò e procurò li Preti,[...]; tarì 10 ad un Prete, che cantò e sonò l'organo nella notte di Natale; tarì 12 a due altri Preti, che cantarono in detta notte; e onza 1 e tarì 10 al Padre Lettore Don Andrea Patti pelle prediche della novena, e notte di Natale" (*ibidem*, p. 158).

⁴¹ Non viene riportato il nome del pittore di questa tela. Sicuramente è da identificarsi nel messinese Salvatore Monosilio, attivo in Roma e allievo di Sebastiano Conca. Scrive [G. GROSSO - CACOPARDO], *Memorie de' Pittori Messinesi e degli Esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII al secolo XIX*, Messina 1821, p. 225: "In Messina comandato di sue opere mandò [...] un bellissimo quadro del Titolare in S. Andrea Avellino; bisogna avvertire a non confondere questo quadro, coll'altro assai più grande del suo maestro in questa medesima chiesa". Per la tela dello stesso soggetto di Sebastiano Conca vedi qui la nota 75. Il quadro di Salvatore Monosilio raffigurante Sant'Andrea Avellino è ricordato "all'altare maggiore" dell'omonima chiesa sempre da [GROSSO-CACOPARDO], *Guida...*, p. 77. Recuperato "non danneggiato" dalla stessa chiesa dopo il terremoto del 1908 (cfr. A. SALINAS - G.M. COLUMBA, *Terremoto di Messina (28 dicembre 1908). Opere d'arte recuperate dalle RR. Soprintendenze dei Monumenti, dei Musei e delle Gallerie di Palermo*, Palermo 1915, p. 22 n. 7), fu in seguito restituito dal Museo Nazionale alla Curia Arcivescovile di Messina. Per la figura di Salvatore Monosilio (morto a Roma nel 1776) vedi, per ultimo, C. SIRACUSANO, *La pittura del Settecento in Sicilia*, Roma 1986, pp. 250-251.

⁴² Sant'Andrea Avellino è invocato contro le morti improvvisi. Nell'iconografia tradizionale è raffigurato nel momento in cui, durante la celebrazione della Messa, è colpito da apoplezia (cfr. F. ANDREU, *Andrea Avellino, Santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, Roma 1961, coll. 1118-1123).

e grana 15 prezzo di rotola 3 di cera nuova, e per conto di rotola 14 di cera vecchia; onze 5 ad Ampollonio Celesti in conto della cornice di detto quadro; tarì 12 a Maestro Paolo Freni per guarnire il quadro suddetto per una Novena fatta coll'Intervento di Monsignor Illustrissimo, e del Senato a causa di moltissime morti improvvisi; tarì 2 ad Agostino per porto d'apparati per la novena suddetta; onza 1 e tarì 15 per una coperta di pissite; tarì 12 a Maestro suddetto di Freni per l'apparato della novena sin dall'Epifania; tarì 3 per tre messe per servizio della chiesa; grana 2 per ostie; onze 4 e tarì 19 a Maestro di Cappella e concia d'organo per la musica; tarì 15 e Maestro Domenico Biondo in conto; tarì 1 per compra di alcune piante, fiori e chiodi per il Presepio; onze 1 e tarì 10 al Prete Ortis per la novena e discorso nella notte del S. Natale; tarì 10 a Rosario per alzar le mantici, onze 2 e tarì 6 a diversi Preti che cantarono in detto tempo; onza 1 e tarì 6 al Prete Ortis per una Novena particolare"⁴³.

La cornice, sicuramente ad intaglio, del quadro di Sant'Andrea Avellino veniva pagata, in data 31 gennaio 1741 "[...] tarì 15 a Maestro Domenico Biondo in conto della Cornice del Quadro"⁴⁴, e in data 28 febbraio 1741 "onze 8 a Maestro Domenico Biondo a complimento della cornice del Quadro"⁴⁵. Contemporaneamente si spendevano "tarì 1 e grana 77 per mettere il quadro di S. Andrea ed accomodare la gradinata dell'Altare Maggiore [...]; onza 1, tarì 3 e grana 15 per palmi 22 di taffetà violaceo per coprir detto quadro; tarì 4 e grana 13 per seta, cordella e mastria al sartore; tarì 7 e grana 10 al bastaso che portò in Chiesa dall'Addiratore detto Quadro"⁴⁶.

⁴³ La spesa totale era di onze 21, tarì 15 e grana 12 (ASM, *Crs*, vol. 84, p. 83 [31 dicembre 1740]; cfr. anche, *ibidem*, p. 115, in data 31 dicembre 1742).

⁴⁴ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 85 (31 gennaio 1741).

⁴⁵ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 85 (28 febbraio 1741).

⁴⁶ *Ibidem*. Il 31 maggio 1742 si completava il pagamento del quadro: "spesi

Nella "Casa di S. Andrea Avellino" era ospitato un noviziato. Inizialmente risultavano le spese per il mantenimento di un solo alunno, Francesco Patti, e per un maestro dei novizi; poi, nel 1738, i novizi divennero tre: Cavatore, Minutoli e Patti⁴⁷. Ancora, la casa teatina possedeva una "Libreria", una biblioteca cioè, arricchita costantemente con volumi fatti in parte venire da Roma⁴⁸. Oltre i classici testi religiosi⁴⁹, e quelli pertinenti la famiglia dei Teatini⁵⁰, si acquistavano anche il "Vocabolario della Crusca"⁵¹, i volumi della monumentale raccolta *Rerum italicarum scriptores* di Antonio Ludovico Muratori⁵², e non si trascurava la produzione editoriale messinese⁵³.

cioè onze 8 al Pittore, che fece il Quadro del Glorioso S. Andrea a complimento di tutto l'importo di esso" (*ibidem*, p. 104).

⁴⁷ ASM, *Crs*, vol. 84, pp. 38-39, 66.

⁴⁸ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 80 (31 agosto 1740). Il 31 agosto 1748 si registravano 8 onze e 8 tari "spese per nolo, e porto di una Cassa di libri sciolti venuti da Venezia" (*ibidem*, p. 71).

⁴⁹ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 150 (30 aprile 1746). Il 30 giugno 1739 si erano spese "onze 2:11:17 per compra della Storia Sagra opere del P. Segneri ed opere del P. Pievemonte, legatura, nolo, spese e porto" (*ibidem*, p. 71).

⁵⁰ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 91 (31 agosto 1741). Oltre alle "Vite" dei Santi Gaetano da Thiene e di Sant'Andrea Avellino (che si ritiravano in più copie), molto richiesti erano "i libri venuti da Roma del Quarini" (*ibidem*, p. 80 [31 agosto 1740]). Un numeroso elenco di libri fu acquistato per onze 9, tari 22 e grana 18 in data 31 maggio 1742 (*ibidem*, p. 104).

⁵¹ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 69.

⁵² ASM, *Crs*, vol. 84, p. 150.

⁵³ In data 31 dicembre 1739 si annotavano tari 21 e grana 9 "per compra del San Piero [sic] nuovamente ristampato, e tari 5 per legatura del medesimo" (ASM, *Crs*, vol. 84, p. 75): il libro in questione è P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine Maria...*, ristampato presso Placido Grillo nel 1739. Sotto la voce "Libreria" venivano registrate al 31 ottobre 1739: "Libreria: [...] tari 28:18 prezzo di due libri, cioè il primo tomo del Reina, e il primo tomo del Bonfiglio ristampati" (*ibidem*, p. 73); i testi comprati erano: P. REINA, *Delle notizie storiche della Città di Messina...*, Prima Parte, già stampato "per gli Eredi Brea" nel 1658; G. BONFIGLIO, *Prima parte dell'Historia Siciliana...*, In Venezia, MDCIII, ed in Messina, nella Regia Stamperia di D. Michele Chiaromonti, ed Amico, 1738.



Alfonso Rodriguez (attr.) - *Ecce Homo* - Messina - Museo Regionale (già nella chiesa di S. Andrea Avellino)

Costanti erano i rapporti di collaborazione con l'altra comunità teatina presente in città⁵⁴, e periodicamente la Casa Generalizia di Roma inviava suoi ispettori che si ospitavano con grande onore e senza badare a spese per il vitto⁵⁵.

Nell'anno della peste, la congregazione dei Padri Teatini di Sant'Andrea Avellino subì perdite umane e materiali⁵⁶. In data 31 maggio 1743 venivano notati tari 4 quale "re-

Il 30 giugno 1741 si pagava "onza 1:2:6 prezzo e legatura di un libro intitolato spiegazioni di due antiche mazze di ferro" (*ibidem*, p. 89): si tratta di *Spiegazioni di due antiche mazze di ferro ritrovate in Messina nell'anno MDCCXXXIII. Scritte dal Naufragante, e dall'Ardito Accademici della Peloritana Accademia di Pericolanti con le opposizioni, e note del Minacciato, del Timido, e del Recuperato, con le risposte de' medesimi Naufragante, ed Ardito...*, in Venezia, nella Stamperia Accademica per il Lazzari MDCCXL. Ancora, in data 31 maggio 1742, si comprava il primo volume della "Messana...illustrata" e tre mesi dopo, il 31 agosto 1742, si pagava tari 16 e grana 4 "il secondo tomo intitolato Messana regni Siciliae Caput" (*ibidem*, p. 110): è l'opera di P. SAMPERI, *Messina [...] duodecim titulis illustrata. Opus posthumum[...]. Volumen primum [alterum]*. Typis Rev. Cam. Archiep. Placidi Grillo [I], Typis Joseph Maffei [II], 1742.

Altri testi di argomento messinese venivano registrati tra i pagamenti effettuati alle date 31 luglio 1738 (*ibidem*, p. 68) e 30 aprile 1743 (*ibidem*, p. 121). Rispettivamente si acquisivano: *La Chiave dell'Italia. Compendio istorico della Nobile ed Esemplare Città di Messina...*, In Venezia, appresso Marco Filippo 1670, ed in Messina, Per il Lazzari, 1738; P. REINA, *Delle notizie istoriche della Città di Messina...*, tomo III, nella Officina di Michele de' Chiaromonti ed Amico, 1743.

Per la produzione libraria a Messina nel Settecento rimando al mio saggio già citato, in *Cinque secoli...*, pp. 207-230.

⁵⁴ ASM, *Crs*, vol. 84, *passim*.

⁵⁵ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 180: in data 30 settembre 1748 si spendevano onze 4 per dare ospitalità "alli RR. PP. Visitatori pella solita visita annuale". *Ibidem*: "tari 2 per regalo alli due Cocchieri per la carrozza di essi PP. Visitatori".

⁵⁶ Dei dieci religiosi che costituivano la comunità teatina di Sant'Andrea Avellino soltanto tre sopravvissero alla peste (vedi O. TURRIANO, *Memoria istorica del contagio della città di Messina...*, Napoli 1745, p. 116).

Sotto la voce "Infermeria" nel 1743 si registravano le seguenti spese: in data 31 luglio 1743, "onze 8:23 dati al Reverendo Padre Preposto Don Gaetano Corvaia per spese fatte per medicamenti diversi, neve e creato che lo servi nella sua infermità a tari 2 il giorno, e mangiare ed onze 3 al Barbiero che faceva da chirurgo

galo [...] pelli mortaretti nel passaggio della processione de' Capelli della Nostra Signora Maria per la peste [...]”⁵⁷; e un mese dopo, in data 30 giugno 1743, si precisava la spesa di “tari per il solito regalo alla strada per li fuochi nella Festa della Sagra Lettera”⁵⁸. Lo stesso giorno veniva segnata però la spesa di “onza 1 e tari 18 per tre tabuli per seppellirsi il Reverendo Padre Ortis, Fratello Benedetto Laganà, e Fratello Gregorio Asceti”⁵⁹; per cui si davano “onza 1 e tari 18 a tre persone, che seppellirono Fratello Benedetto Laganà con rumperi il terreno, ed altro, tari 8 e grana 11 per compra di corda e barca per trasmettere in mezo canale le Robe infette di esso; onze 3 a tre persone per rompere il terreno in chiesa per seppellirsi il Padre Ortis; onze 15 alle persone che trasportarono all'Annunciata Fratello Gregorio, Fratello Antonino Guerrera, e Fratello Domenico Merilli”⁶⁰.

Nel 1744 si rinnovavano gli arredi sacri; in particolare si commissionavano nuovi paramenti, forse in gran parte di-

nell'infermità del Padre Don Visconti Maria Patti per la pabula avuta nella gamba, con portar lui l'unguenti” (ASM, *Crs*, vol. 84, p. 125); e ancora, in data 31 agosto 1743, si davano “onze 3 al Barbiere che fece da chirurgo nell'infermità del medesimo Padre Preposito, onze 12 al Chirurgo Don Francesco Alojsi che curò il bubone al medesimo per il termine di un mese, onze 8:20 somministrati al suddetto per medicamenti, lavatura di panni, e pezze, mantenimento di un Creato, che lo veniva a servire a tari 2 il giorno, e mangiare con altre spese” (*ibidem*); infine, in data 31 agosto 1744, si pagava il debito di onze 4 “all'aromatario Don Nicola Bernardineti per prezzo di medicamenti presi in un anno, ed onze 2 alle sorelle dell'aromatario presi dall'ultimo conto sin dal tempo della Peste” (*ibidem*, p. 133).

⁵⁷ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 122.

⁵⁸ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 123. La comunità teatina interveniva anche nelle spese per le festività civili. Il 31 marzo 1735 si pagavano “onze 2 e tari 12 per il festino nell'entrata di Sua Maestà” (*ibidem*, p. 37). Il 30 settembre 1748 si registravano “onze 4 all'Illustrissimo Senato per le Feste Reali [che] si fecero l'anno scorso per la nascita del Primogenito del Nostro Re” (*ibidem*, p. 179).

⁵⁹ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 123 (30 giugno 1743).

⁶⁰ *Ibidem*.

spersi o distrutti a causa della peste⁶¹. Così il 31 luglio 1744 si spendevano tarì 6 quale “prezzo di argento e Mastria per far accomodare il piede di un calice”⁶², e un mese dopo si registravano tarì 8 “per mastria di una pianeta nuova di fiammetta avuta d'elemosina; tarì 8 per canne 8 di zagarella rossa e bianca per adorno di essa; tarì 2 per canne 2 di cordella rossa, cartone, tela, per fodera della borsa, e seta; tarì 5 per un palmo e mezzo di detto nero per accomodare le pianete feriali; tarì 2 per un oncia di seta nera, ed un oncia di filo bianco; [...] tarì 2 per una giornata di sartore; onza 1 e tarì 9 per canne 6:3 di tela biancuccia per servizio della Chiesa, cioè per rifare cotte, Purificatori e tovagliole [...]; ed onza 1 al Paratore pell'apparato dell'adorazione perpetua in Giugno 1743, che poi pella peste non si fece detta festa”⁶³.

Sempre nel 1744 si riprende la costruzione della casa teatina di Sant'Andrea Avellino. Già in piena peste si era estinto il debito di onza 1, tarì 8 e grana 9 “a Maestro Domenico Biondo per complimento del modello fatto di nostra Casa”⁶⁴; altri pagamenti venivano effettuati a favore di Giu-

⁶¹ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 126 (30 settembre 1743). Tra le “spese diverse” si notavano “onza 1 e tarì 20 per far imbiancare tutta la Casa, e camere per causa della peste, e tarì 9 per far poliziare il pozzo di Casa, e far accomodare la frischia per potersi lavare li panni in casa” (*ibidem*). Precedentemente, in data 31 agosto 1743, si erano spesi tarì 8 “per regalo alli Condannati che poliziarono per due volte le nostre vinelle vicino, e dietro la chiesa” (*ibidem*, p. 125).

⁶² ASM, *Crs*, vol. 84, p. 133 (31 luglio 1744).

⁶³ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 133 (31 agosto 1744). Due anni prima, in data 31 ottobre 1742, si erano spese ben 36 onze, 29 tarì e 9 grana per paramenti sacri: “comprese onze 27:16:6 per gallone d'oro largo per adornare le tre pianete in ragione di libbre 8:2 di peso onze 19:6:15, e gallone piccolo in ragion 16 palmi 4 di peso onze 23:20 e mezzo a tarì 9:10 l'oncia; onza 1:23:12 in ragion d'oro pelli scollì delle suddette e veli delli Sopracalici peso onza 2:22 e mezzo a tarì 19:10 l'oncia; onze 1:26:7 per palmi 10 e 1/4 di drappo di seta fiorato per li veli de' sopracalici a onze 1:14 la Canna; onze 3:16 per canne 7:2 e 1/2 terzanello color rosa a tarì 14:10 canna [...]” (*ibidem*, p. 112).

⁶⁴ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 124 (30 giugno 1743). Già il 30 novembre 1742 era-

seppe Palmos “per fattura del modello di legname della nuova casa e Chiesa nostra”⁶⁵, e all'architetto Giuseppe Donia “per disegno di detto modello”⁶⁶. Contemporaneamente si spendevano tarì 10 “per numero 5 vetri e mastria pelle vetrate della Chiesa”⁶⁷.

In data 31 ottobre 1744 è anche registrata la spesa di onze 44 e 5 tarì che serviva come anticipo per l'importante commissione di un quadro raffigurante Sant'Andrea Avellino al famoso pittore Sebastiano Conca: “anticipo di onze 44 e tarì 4, valuta di Scudi romani 100, pagati al Signor Cavalier Conca in Roma in conto delli Scudi Romani 500, intiero prezzo del Quadro, che sta facendo del nostro Glorioso S. Andrea per la nuova Chiesa; vedi per Ricevo di esso Signor Conca in data de' 24 Aprile 1744”⁶⁸.

La morte del prevosto Don Giuseppe Minganti, fondatore della Casa di Sant'Andrea Avellino, è ricordata il 31 dicembre 1744 fra le “Spese diverse”, dove venivano registrate onze 4, tarì 15 e grana 15 inviate “al Pittore Monosilio pagat'in Roma in conto del prezzo di due Ritratti del fu Reverendo Padre Minganti fondatore di questa casa: uno lasciato in San Silvestro per ordine del Reverendo Prevosto Genera-

no state pagate onze 98 “a Maestro Domenico Biondo le stesse pagateli nell'anno passato per legname, e Mastria del Modello che fece della nuova casa che si fatigò con più Maestria da circa un anno e mezo” (*ibidem*, p. 115). La tradizione ci ha tramandato che il primo disegno in assoluto della Casa di Sant'Andrea Avellino fu commesso dal prevosto Minganti a Domenico Martinelli (1658-1718), sacerdote e architetto itinerante di origine lucchese (cfr. COGLITORE, *Un'ora...*, p. 73).

⁶⁵ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 135 (31 ottobre 1744). Il modello veniva da Roma ed era costato al Prevosto Minganti “Scudi Romani 330.50, pari a onze 147, tarì 28 e grana 15” (*ibidem*).

⁶⁶ Per questo disegno Giuseppe Donia ricevette “100 Scudi Romani, pari ad onze 44 e tarì 5” (ASM, *Crs*, vol. 84, p. 135).

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*. Per il quadro commissionato a Sebastiano Conca vedi la nota 76.

le, e l'altro per questa Casa, valuta di Scudi Romani onze 10, tarì 2 e grana 3"⁶⁹.

Qualche anno dopo, in data 30 aprile 1746, sempre tra le "Spese diverse" si legge: "[...] tarì 4 per far armare il modello della nuova casa; [...] onze 7 e tarì 15 per nolo della Robba del fu Reverendo Padre Minganti: tarì 17 e grana 10 per imbarcarsi la sudetta Robba in Roma, valuta di pauli 14 di quella moneta; tarì 22 e grana 10 alli Facchini che portarono detta Robba alla spiaggia, valuta di pauli 18; onze 14, tarì 28 e grana 10 prezzo del Ritratto di esso fu Padre Minganti, valuta di scudi 33; tarì 16 per bastasi; Regalo e Guardiani e Dogana in Messina; onze 13, tarì 10 e grana 3, valuta di scudi 30: 20 compimento di scudi 360:70, spesi cioè scudi 330 per il modello in Roma, scudi 10 per il piede, scudi 30 per la pittura, e scudi 20:7 per Regalo al Maestro del Modello; onze 23, tarì 25 e grana 10 per mantenimento in Roma del Reverendo Padre Andrea Patti Figlio di Questa Casa in anni 2 e mesi che stiede colà per studiar la Teologia, valuta di scudi 54 [...]"⁷⁰.

Il 30 settembre 1746 si spendevano tarì 14 "per rifare la tromba di piombo nuovo al piede della fontana, che fu fraccassata dal folgore la sera del 27 settembre [...]"⁷¹; e, inoltre, stabilivano onza 1 e tarì 6" per farsi un quadro nuovo di S. Irene per ordine del Capitolo per il folgore avuto e tarì 27 per legname e fattura della cornice, ed intagli di detto quadro e tarì 28 per indoratura del medesimo"⁷².

⁶⁹ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 136. In tale data si registravano anche "tarì 3:6:3 prezzo di mazzo uno penne da scrivere per uso di questa casa e tarì 35 per trasporto di libri di questa Casa ch'erano in S. Andrea della Valle in S. Silvestro per unirli cogli'altri, che avea il fu Reverendo Prevosto Minganti" (*ibidem*).

⁷⁰ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 150

⁷¹ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 156.

⁷² *Ibidem*.



Sebastiano Conca - *Morte di S. Andrea Avellino* - Messina, Museo Regionale
(già nella chiesa di S. Andrea Avellino)

Arrivato poi il quadro del Monosilio raffigurante Padre Minganti si pagavano tarì 12 “per fare il tilaro nuovo al Ritratto del fu Padre Minganti venuto da Roma [...]”⁷³, e tarì 27 “per legname, e fattura della cornice, ed intagli di detto quadro e tarì 28 per indoratura del medesimo”⁷⁴.

Al pittore Salvatore Monosilio nel 1749 si rivolsero i teatini di Sant'Andrea Avellino per alcuni disegni con la pianta della loro “Casa e Chiesa” eseguiti a Roma dall'architetto Giuseppe Donia. E così, al 31 agosto 1749 si segnavano onze 6, tarì 15 e grana 4 “prezzo, e spese di numero 16 fazzoletti rimessi in Roma regalati al Signor Salvatore Monosilio per le fatiche fatti in ritrovare i disegni in carta di questa nostra Casa e Chiesa nella Casa del fu architetto Giuseppe Donia”⁷⁵.

Sicuramente il messinese Salvatore Monosilio avrà contribuito in maniera determinante ad ottenere per il maestro Sebastiano Conca la prestigiosa committenza da parte dei Padri Teatini di Sant'Andrea Avellino del grandioso quadro del Santo titolare. Così, sempre in data 31 agosto 1749, il libro degli esiti riportava la spesa di onze 173 e tarì 10 “cambiate al Signor Cavalier Sebastiano Conca in Roma a compimento di Scudi Romani 500 secondo l'accordo fatto col fu Padre Don Giuseppe Maria Minganti: scudi 400 stante, l'altri scudi 100 gli furono cambiati antecedentemente; tarì 29:2:3 al facchino in Roma, tarì 2 e grana 10 per soggetti e bollette; tarì 15 e grana 10 per mettere e levare in telaro detto quadro; onza 1 per nolo da Roma a Messina, e grana 15 al bastaso per portarlo dalla dogana alla nostra Venerabile casa”⁷⁶.

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 192 (31 agosto 1749).

⁷⁶ *Ibidem.* La grande pala d'altare *Morte di Sant'Andrea Avellino*, olio su tela (m. 2,69 × 4,86), è ricordata come opera di Sebastiano Conca (Gaeta 1680 - Napoli 1764) da F. MOÛCHE, *Museo fiorentino che contiene i ritratti de' pittori...*, Fi-

Qualche mese dopo l'arrivo del quadro del Conca a Mes-

renze 1762, tomo IV, pp. 247-257, ora in *Sebastiano Conca (1680-1764)*, catalogo della mostra, Gaeta 1981, pp. 403-407, di cui a p. 406 testualmente si dice: "I Padri Teatini di Messina hanno nella loro chiesa una tavola grande esprimente la morte di Sant'Andrea Avellino nell'atto di cominciare il Santo sacrificio della Messa". Infatti, collocata sull'altare principale, è riportata dalle guide messinesi: [GROSSO CACOPARDO], *Guida...* (1826), p. 96, (1841), p. 77; LA FARINA, *Messina...* (1840), p. 128; *Guida...* (1902), p. 303. Dopo il terremoto del 1908 fu trasferita al Museo (ora Regionale) di Messina (cfr. SALINAS-COLUMBA, *Terremoto...*, p. 22, n. 6, tav. XXIV).

L'anticipo di 100 scudi romani corrisposto dal prevosto Minganti a Sebastiano Conca il 31 ottobre 1744, essendo il sacerdote teatino a Roma, fu saldato col prezzo finale di 500 scudi il 31 agosto 1749, cinque anni dopo cioè che il grandioso quadro ultimato arrivò a Messina. Sebastiano Conca ebbe un rapporto affettuoso con gli artisti messinesi presenti a Roma: Filippo Juvarra fu agevolato nel suo inserimento nella cerchia del cardinale Ottoboni; Giuseppe Paladino fu aiutato economicamente quando perse tutta la famiglia nella peste del 1743. Suoi allievi furono i messinesi Placido Campolo e Salvatore Monosilio.

Il quadro inviato a Messina si colloca in un periodo in cui le ordinazioni da Conca "in maggior parte furono dirette all'Italia del Sud, dove il suo credito rimane intatto e il suo fare pregiato" (G. SESTIERI, introduzione a *Sebastiano Conca...*, p. 63). Scrive ancora SESTIERI, *ibidem*: "Gli anni intorno al 1740 infatti, per quanto ci attestano anche solo le datazioni o le documentazioni sono sorprendentemente carichi di opere. Ed anche se Sebastiano era ormai in grado d'impaginare le sue scene a memoria, con l'aggiunta di leggere varianti presentative, non tutte queste testimonianze rispecchiano un meccanico lavoro di pur decorosa "routine"; e inoltre se gli doveva sicuramente essere di ausilio una vasta bottega, l'esistenza di varie repliche contemporanee di qualità più o meno inferiore, comprova quasi sempre, anche negli esempi meno originali e brillanti, l'intervento diretto e la supervisione finale dell'autore, permettendo abbastanza chiaramente la distinzione dell'autografia dall'esecuzione del seguito o del semplice copista".

L'opera messinese, recentemente restaurata da Ernesto Geraci, possiede evidenti rapporti con altre tele coeve: quella del medesimo soggetto nella chiesa di San Giuseppe dei Teatini a Palermo; la "Vergine presenta vari Santi alla SS. Trinità" nella chiesa di San Paolo dei Barnabiti a Macerata (firmata e datata: "Eques Sebast. Conca Fecit A. 1742"), dove la Santissima Trinità e Maria Vergine sono simili alla tela di Messina; l'"Immacolata e S. Filippo Neri" dell'Oratorio di San Filippo a Torino, dove il viso e l'atteggiamento del Santo sono ricalcati su quello messinese; "La Madonna appare a San Giovanni nell'isola di Patmos" nella chiesa della Trinità a Catania, opera del 1756, dove il coro degli Angeli è preso dal-

sina, il 31 dicembre 1749 si registravano fra le spese onze 9 tarì 21 quale “prezzo di due dozzine di fazzoletti regalati al Pittore Cavalier Sebastiano Conca, cioè numero 12 a tarì 13 e grana per uno, e numero 12 a tarì 10:10 per uno; tarì 15 e grana 10 spedizioni in dogana di essi fazzoletti, e tarì 8 per nolo al marinaio che portò in Roma detti fazzoletti di Contrabando per non pagare dogana [...]”⁷⁷. Il dono di questi fazzoletti da parte della comunità religiosa messinese al pittore Conca fa pensare che il nuovo quadro sia stato assai apprezzato.

Nel secondo volume conservatosi dell'archivio della congregazione dei Padri Teatini di Sant'Andrea Avellino si trovano elencate soprattutto le spese fatte da quella Comunità per l'edificazione della Casa⁷⁸. Queste spese si protraggono fino ai primi anni dell'Ottocento.

Dallo spoglio del registro risulta che i lavori di inizio per la nuova costruzione della Casa teatina datano al 12 luglio 1762⁷⁹, mentre la chiesa si principiò il 15 maggio 1766⁸⁰; anzi si precisa che il 4 giugno 1766 “fu benedetta la prima

la composizione di Messina. Essa ora è collocata nella sala del Museo Regionale di Messina dedicata al Settecento (Inv. 1216).

Per il dipinto si rinvia alla scheda redatta da C. SIRACUSANO, in *Sebastiano Conca...*, pp. 286-287, n. 102, e al più recente lavoro della stessa studiosa, *La pittura in Sicilia...*, pp. 156-157, dove si ribadiscono la sua collocazione negli anni precedenti al soggiorno napoletano del Conca ed un probabile intervento di aiuti.

⁷⁷ ASM, *Crs*, vol. 84, p. 195.

⁷⁸ ASM, *Crs*, vol. 85, *Libro della nuova Fabbrica della Casa di S. Andrea Avellino dall'Anno 1762*.

⁷⁹ A margine dell'esito di luglio 1762, in ASM, *Crs*, vol. 85: “12 Luglio [1762]: In questo giorno si è dato principio alla nuova fabbrica sotto il Padre Prevosto Don Antonino Patti”.

⁸⁰ A margine dell'esito di maggio 1766, in ASM, *Crs*, vol. 85: “In questo giorno si è dato principio alla fabbrica della nuova chiesa a dì 15 di sotto del Padre Don Flaminio Stagno”.

pietra della nuova chiesa dall'Arcivescovo di Messina Gabriele Di Blasi"⁸¹.

In questo registro sono minutamente quantificati sia la manodopera che il costo dei materiali predisposti per la costruzione⁸². A dirigere tali lavori si trova notato, dall'aprile 1762 al luglio 1776, Don Antonio Basile, "Ingegniero della fabbrica"⁸³, cui venivano corrisposte 2 onze trimestrali⁸⁴.

⁸¹ A margine dell'esito di giugno 1766, in ASM, *Crs*, vol. 85: "A di 4 detto [Giugno 1766]: In questo giorno è stata benedetta e gittata la prima pietra di una nuova chiesa dall'Arcivescovo di Messina Gabriele di Blasi" (cfr.: G. OLIVA, *Annali della Città di Messina...*, vol. I, Messina 1892, p. 61; G. ARENAPRIMO, *Diario messinese degli anni 1766 e 1767...*, estratto dall'«Archivio Storico Siciliano», N.S., XX, 1895, fasc. III-IV, p. 14 n. 3).

⁸² Il vol. 85 dell'ASM, *Crs*, comprende gli "esiti" della "Fabbrica della Casa di S. Andrea Avellino" dal 1762 al 1802, così distinti: a) "Maestri e manuali: esito di gennaio 1762 a 1777"; b) "Lavoratori di Pietra di Siracusa: esito 1762-1802"; c) "Calce, Gesso ed Arena: 1762"; d) "Pietra di Siracusa, viva e leggiera e marmi"; e) "Legname"; f) "Tegole e Mattoni"; g) "Ferro"; h) "Cose diverse".

⁸³ ASM, *Crs*, vol. 85: "A 29 Aprile 1762". Negli esiti del mese di ottobre 1762 si annotavano le spese "per due fonti di marmo, una grande ed altra picciola per l'acqua santa..." (*ibidem*). Per "colorire ad olio" muri, finestre, porte e anche confessionali venivano chiamati Giacomo (luglio 1771) e Antonio Subba (dicembre 1772). Per questa famiglia di pittori messinesi vedi l'*Elogio dei fratelli Subba dettato dal loro concittadino Giacomo Rol*, Messina 1834.

⁸⁴ ASM, *Crs*, vol. 85, *passim*. Anche ad Antonio Basile si richiedeva un modello in legno della Casa di Sant'Andrea Avellino "in piccole dimensioni" (COLITORE, *Un'ora...*, p. 73) che si conservava nella biblioteca. Questo modello, passò nel 1890 al Museo Civico Peloritano (vedi G. LA CORTE CAILLER, *Il Museo Civico di Messina* (1901), Marina di Patti 1981, p. 175) e, secondo gli inventari redatti da Maria Accascina dovrebbe ancora trovarsi nei depositi del Museo Regionale del Museo (Numero di Catalogo: 147; Numero del Registro Cronologico 4891: "Archetipo di edificio seicentesco a cinque piani" (m. 0,65 × m. 0,44 × m. 0,59).

Il 3 agosto 1774 si pagavano onze 600 "prezzo delle colonne per la erezione della nuova chiesa" (*Giuliana...*, f. 9 *recto*). Queste colonne rimasero per lungo tempo davanti la chiesa nella grande piazza di San Giovanni, come ci documenta l'incisione "Dessinée par Desprez" e "Gravée par Bertheault" del *Voyage pittoresque ou description des Royames de Naples et de Sicile de Richard De Saint-Non*, Paris 1785, tav. n. 7.

Dall'agosto 1776 l'ingegnere era invece Don Francesco Basile, parente al precedente, cui si davano le consuete 2 onze trimestrali, poi elevate a 4 "per l'assistenza che fa a questa nuova Fabbrica"⁸⁵; inoltre a quest'ultimo, nell'esito di luglio 1778, si aggiungevano altre 4 onze: "di più per le sue fatiche fatte nel formar un disegno di una nuova facciata, e cambiarsi alla chiesa l'aspetto, si dà per tali fatiche straordinarie onze otto di regalia, in tutto sommano colle suddette di onze 4 di trimestre [...]"⁸⁶.

Tali pagamenti trimestrali proseguono oltre il 1783, anno del terremoto che colpì violentemente Messina e che danneggiò la chiesa e la casa dei Teatini ancora in costruzione. Nel 1784 si pagavano ben 100 onze, tarì 22 e grana 19 a Santo Fumia "per spese da lui fatte per riparazioni in Casa, [...], e per barracche ed altre spese a cagione di tremuoti [...]"⁸⁷. Particolarmente provata fu la parte orientale del nuovo edificio e per maggiore sicurezza la comunità teatina si trasferì in alcune baracche, quali provvisori alloggi, mentre si effettuavano le necessarie riparazioni alla Casa⁸⁸.

I lavori di costruzione della chiesa e della casa di Sant'An-

⁸⁵ ASM, *Crs*, vol. 85 (esiti di agosto 1776).

⁸⁶ ASM, *Crs*, vol. 85 (esiti di luglio 1778). Nello stesso anno si regalavano 16 onze "Al signor Don Giovanni Arena Architetto per aver fatto il disegno della chiesa, ed aver fatto per essa Pianta nuova, Profilo e Spaccato, quale sebbene non sia piaciuto si è però fatta una regalia al medesimo per le sue fatiche [...]" (*ibidem*). Una pianta della chiesa di Sant'Andrea Avellino con un suo "profilo" disegnata da Gianfrancesco Arena è in *Cartografia di un terremoto: Messina 1783*, a cura di N. Aricò, in «Storia della città», XIII, 1988, n. 45, pp. 116-117, scheda n. 55 (N. Aricò, E. Bellantoni, G. Molonia, G. Salemi).

⁸⁷ ASM, *Crs*, vol. 85 (esiti 1784).

⁸⁸ Ma nel 1799 la Casa dei Teatini fu requisita con tante altre e "preparate per alloggio di varia gente di truppa" (A. GALLO, *Scritti vari e documenti per la Storia di Messina...*, manoscritto F.N. 193 della Biblioteca Regionale di Messina, XIV, c. 80 *recto*; cfr. SGRÒ, *Catalogo...*, p. 145). Il 3 febbraio 1799 la stessa fu scelta come alloggio del Cardinale Ruffo, reduce da Palermo (*ibidem*).



Prospetto della chiesa di S. Andrea Avellino (ante 1908) - Messina, Biblioteca Regionale

drea Avellino si protrassero per tutta la prima metà del secolo XIX. Dal terzo e ultimo registro pervenutoci si evince che tali lavori in questa ultima fase furono coordinati dall'architetto messinese Antonio Tardì⁸⁹. Tra gli esiti del dicembre 1824 si specificava: "Per il basolato fatto nel Portone della Casa vicino all'Annunziata siccome per nota riveduta dal nostro Ingegniere Tardì onze 28 dei quali onze 16 si pagano da questa Casa, e onze 12 dal Signor Don Raffaele Lettieri per convenzione fatta"⁹⁰.

Nel dicembre 1827 si pagavano onze 7 "per il quadro dell'Immacolata venuto da Napoli" e onze 2, tarì 7 e grana 4 erano registrate "per imballo, dispensale, regalia, nolo e facchino"⁹¹.

Sempre sontuosi, anche nella prima metà dell'Ottocento, furono i festeggiamenti in onore di Sant'Andrea Avellino con addobbi speciali, sparo di mortaretti e musiche. Per alcuni anni consecutivi fu chiamato a dirigere le musiche Paolo Abbagnato, prestigioso direttore della Cappella del Duomo di Messina: "Per la Musica il giorno del Santo [...] signor Don Paolo Abbagnato Maestro di Cappella [...] onze 4:19 per la festa di S. Andrea"⁹².

⁸⁹ ASM, *Crs*, vol. 86: (1818-1832). Antonio Tardì (o Tardy), nato a Messina nel 1772, come si evince dall'atto di morte (ASM, *Stato Civile, Morti*, vol. 485, n. 16: 9 febbraio 1863), era figlio di Francesco e di Marianna Basile, sposato a Francesca Umato, e domiciliato nella strada di Santa Maria La Porta. Per l'attività artistica di questo architetto si rimanda a F. BASILE, *Lineamenti della storia artistica di Messina. La città dell'Ottocento*, Messina 1960, p. 91, e a M. ACCASCINA, *Profilo dell'Architettura a Messina dal 1600 al 1800*, Roma 1964, pp. 158-159, 175, 183.

⁹⁰ ASM, *Crs*, vol. 86.

⁹¹ ASM, *Crs*, vol. 86. La tela (m. 1,50×2,80) uscì indenne dal terremoto del 1908 (cfr. SALINAS-COLUMBA, *Terremoto di Messina...*, p. 22, n. 8). Non risulta però negli inventari del Museo Regionale.

⁹² ASM, *Crs*, vol. 86. Altre note di pagamento per il maestro di cappella Paolo Abbagnato Milanese si registravano negli esiti di novembre 1831 e 1832, sem-

All'argentiere Vincenzo Freni invece si commissionavano nel novembre 1830 argenti nuovi: "a don vincenzo freni argentieri pi lavori di due pissidi nuove, ed indoratura d'un calice, e patena onza 18, tarì 22; datogli argento vecchio onze 16, tarì 25; gli sono perciò pagate sole onza 1, tarì 17 per il suo ricevo fatto la data delli 4 del corrente [novembre]"⁹³; ancora, nell'aprile del 1832 si richiedevano allo stesso argentiere Freni, per il prezzo di onze 10 e tarì 12, "un calice nuovo, onde rimpiazzare a quello rubato nel mese passato, [...] delle quali onze 6:12 le ha pagato la Casa", e il rimanente veniva addebitato ai due fratelli laici "che avendo la cura della Sagrestia e della Chiesa non hanno avuto tutta quella diligenza che si richiedeva per antivenire un simile furto"⁹⁴.

Ma ancora nel 1843 la chiesa di Sant'Andrea Avellino non era ultimata. L'11 febbraio 1843 - scrive l'annalista Gaetano Oliva - "continuandosi gli scavi per gittar le fondamenta del tempio di S. Andrea Avellino si rinvenne un sepolcro con sopravi una lapide scolpita a greche lettere"⁹⁵.

pre in occasione della festa di Sant'Andrea Avellino. Per il musicista Paolo Abbagnato Milanese (Messina 1794 - 1855), vedi G. LA CORTE CAILLER, *Musica e musicisti in Messina*, a cura di A. Crea e G. Molonia, Messina 1982, p. 35.

⁹³ ASM, *Crs*, vol. 86 (esiti novembre 1830). Per i dati anagrafici dell'orefice Vincenzo Freni rimando all'atto (1821) in ASM, *Stato Civile, Nascite*, vol. 491, 1 [6].

⁹⁴ ASM, *Crs*, vol. 86 (esiti aprile 1832).

⁹⁵ A. MIGLIORINI, *Sulla spiegazione di una lapide greca sepolcrale ritrovata in Messina. Dissertazione...*, Messina 1843, p. 3. La lapide fu resa nota dal teatino P. CULTRERA, *Su di una lapida sepolcrale rinvenuta in Messina*, Messina 1843. Vedi anche N. BUSCEMI, *Sulle varie spiegazioni di una lapide sepolcrale rinvenuta in Messina. Lettere...*, Messina 1843 e V.P. POGWISCH, *Disquisizioni archeologiche...*, Messina 1843, pp. 3-16 ("Risposta ad una lettera del colto e Rev. P.D. Paolo Cultrera Teatino su di una lapide sepolcrale rinvenuta in Messina"). La lapide greca in due pezzi fu regalata al Museo Civico Peloritano (cfr. LA CORTE CAILLER, *Il Museo...*, pp. 157-158) e oggi si trova nel Museo Regionale di Messina (m. 0,253×m. 0,38×m. 0,02).

Finalmente nel 1851, dopo quasi un secolo di lavori, il tempio teatino “avea termine [...] con pubblica generale soddisfazione del buon popolo messinese”⁹⁶. Ad affrettarne la realizzazione era stato principalmente padre Carlo Vittore Pardo dei Principi del Parco, come risultava da una lapide posta all'interno della chiesa, “sull'arco della gran porta”⁹⁷.

La chiesa, nella sua stesura definitiva, si presentava come una non bella copia del Pantheon di Roma: “erigendosi

Quasi un secolo prima erano stati “Due Marmi ritrovati nelli Pedamenti dove fabricarsi la chiesa di S. Andrea Avellino” (A. GALLO, *L'Antiquario al tavolino...*, f. 85 verso del manoscritto n. 56 della Biblioteca del Museo Regionale di Messina; cfr. anche dello stesso A. GALLO, *Lettera a D. Schiavo*, 23 settembre 1766, F.N. 273, manoscritto della Biblioteca Regionale di Messina, dove a p. 472 è il testo con l'iscrizione della lapide che fu donata al Gallo per il suo museo dai padri teatini). Pure questa passò al Civico Museo Peloritano (cfr. LA CORTE CAILLER, *Il Museo...*, p. 158), e anch'essa è ora nel Museo Regionale di Messina (m. 0,275 × m. 0,25 × m. 0,02).

Una descrizione esaustiva delle due lapidi sarà in un saggio L. CAMPAGNA, di prossima pubblicazione.

⁹⁶ OLIVA, *Annali...*, vol. VIII, Messina 1954, p. 5. Il tempio fu inaugurato “con isfolgorata solennità [...] addì 21 aprile 1851” (COGLITORE, *Un'ora...*, p. 73).

⁹⁷ OLIVA, *Annali...*, p. 5, riporta questa iscrizione:

HONORI SANCTI ANDREAE AVELLINI
PATRONI CIVITATIS
CONTRA APOPLEXIN OPIFERI SOSPITATORIS
SODALES TEATINI DOMUS MESSANENSIS SECUNDAE
KAROLO VICTORE PAPARDO DE PARCO PRAEPOSITO
AC ADMINISTRATORE REI FAMILIARIS
TEMPLUM JAMDIU EXPETITUM
AUSPICIIS DOMINICI MARIAE LOJACONI
SUMMI MAGISTRI ORDINIS EIUSDEM
ET EPISCOPI AGRIGENTINI
AB INCHOATO AEDIFICANDUM ORNANDUMQUE CURARUNT
OPUS ABSOLUTUM ANNO MDCCCLI PRIDIE NONAS JANUARIAS
ANTONIO TARDY ARCHITETTO

La lapide (m. 2,40 × m. 1 × m. 0,008) oggi giace confusa tra le molte altre nella spianata del SS. Salvatore dei Greci presso il Museo Regionale di Messina.

sú a un cerchio di colonne e quattro pilastri con alta cupola di squisito gusto e con degli stucchi precisi e ben condotti⁹⁸. La casa dei Teatini invece, che occupava un ampio spazio compreso tra le strade del Corso e Ferdinanda, il torrente Bocchetta e la villa Flora (poi Mazzini), subiva nel tempo una serie di trasformazioni. Fin dal 13 febbraio 1840 era stata avviata una "Pratica di cessione di porzioni della Casa di S. Andrea Avellino in favore della Provincia di Messina"⁹⁹. Con un decreto del 7 novembre 1863 lo Stato faceva cessione dell'intero stabile "al prefetto della provincia di Messina per essere addetto ad usi civili"¹⁰⁰. Convenientemente ristrutturata l'ex casa teatina, dopo una serie di diatribe giudiziarie, veniva infine destinata integralmente "per uso dei tribunali"¹⁰¹.

In seguito alle lesioni prodotte dalle scosse telluriche del

⁹⁸ COGLITORE, *Un'ora...*, p. 80. L'opera, entusiasticamente lodata dai contemporanei, fu severamente criticata in seguito: "Nell'insieme il progetto è poco lodevole, principalmente la facciata senza gusto e senza carattere di chiesa, se toglie la croce sul frontone sostenuta da un masso, che non si comprende se rappresenta delle nubi, o il Golgota. Da poco in qua il Municipio l'ha maggiormente deturpata con fare aprire quattro porte dove prima vi erano delle nicchie, e balconi dove erano finestre, per cui venne dell'intutto cancellato il carattere di chiesa" (G. MARTINEZ, *Icnografia e guida della Città di Messina*, Messina 1882, rist. anast. a cura di F. Riccobono, Messina 1984, p. 134).

⁹⁹ Vedi ASM, *Protocollo di Notar D. Nunzio Maria Perciabosco di Messina dell'anno 1840*, vol. 1287, ff. 5 ss. Questa "porzione" doveva ospitare i "due Tribunali: il Civile, e del Commercio" (cfr. *Del diritto di proprietà della Provincia e Comune di Messina e dello Stato sul fabbricato di S. Andrea Avellino*, Roma 1873, p. 5), ma fino al 1862 non fu attuata alcuna risoluzione.

¹⁰⁰ *Del Diritto...*, p. 10. Nel 1858 la Casa ospitava "sei padri, tre fratelli, e tre laici" (COGLITORE, *Un'ora...*, p. 78), che dopo il 1863 si trasferirono in Santa Maria Annunziata dei Teatini.

¹⁰¹ MARTINEZ, *Icnografia...*, p. 135. Nel 1882 in una parte di questo edificio "trovavasi stabilita la scuola di Arti e Industrie" (*ibidem*). Nel 1888 alcuni uffici giudiziari si trasferivano nella "nuova sede di S. Andrea Avellino" (cfr. «La Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 1 dicembre 1888). Alla fine del secolo l'intero stabile era occupato dal "Tribunale Civile e Correzionale".

terremoto del 16 novembre 1894 la chiesa di Sant'Andrea Avellino fu chiusa al culto "in quanto pericolante"¹⁰². Paradossalmente il tempio, mentre l'intera casa crollava nel terremoto del 28 dicembre 1908, rimase miracolosamente in piedi.

Nel 1913 però esso veniva distrutto "col piccone e con la dinamite"¹⁰³ onde consentire l'ampliamento del corso Cavour all'altezza della biforcazione con via Garibaldi.

Il 31 marzo 1933 si ultimava la nuova chiesa dedicata a Sant'Andrea Avellino: "essa occupa per intero l'area dell'is. 177, delimitata dalle Vie La Farina, XXVII Luglio, Natoli e S. Marta"¹⁰⁴.

¹⁰² Cfr. *In giro per la Città*, in «Il Nuovo Imparziale», V, n. 272, sabato 27 novembre 1894.

¹⁰³ Così scrive G. LA CORTE CAILLER, *Diario*, manoscritto della Biblioteca dell'Archivio Storico del Comune di Messina, vol. 18, p. 61 in data 23 febbraio 1913: "Si ha grande interesse di demolire la chiesa di S. Andrea Avellino che essendo intatta minaccia di essere riaperta al culto. In seguito a ciò, siccome in essa sono depositate le carte del Tribunale, così in fretta e furia è stato disposto lo sgombro e la scelta di dette carte. Io vi fui invitato da Lorenzo Deodato, e potei raccogliere alcuni documenti storici di un qualche interesse cittadino, ch'erano destinati al fuoco tra carte infinite buttate a terra colà. Sgombrata, la chiesa sarà demolita subito".

¹⁰⁴ G. FOTI, *Storia, Arte e Tradizione nelle chiese di Messina*, Messina 1983, p. 322.

INDICE

Salvatore Arturo Alberti - <i>Note sul monastero basiliano di San Michele Arcangelo il Nuovo in Troina</i>	Pag. 123
Salvatore Boscarino - <i>Il Duomo di Messina dopo il terremoto del 1908 tra consolidamento e ricostruzione</i>	» 5
Antonino Fazio - Giuseppe Giorgianni - <i>La chiesa di S. Maria di Portella (Messina)</i>	» 77
Vincenzo La Rosa - <i>La chiesa di S. Elia a Noto Antica</i>	» 45
Giovanni Molonia - <i>La chiesa di Sant'Andrea Avellino e la "seconda casa" dei Teatini a Messina</i>	» 157

Fotocomposizione e stampa
Industria Poligrafica della Sicilia - Messina

BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO STORICO MESSINESE

VOL. I - Carmelo TAVILLA

PER LA STORIA DELLE ISTITUZIONI MUNICIPALI A MESSINA
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA, in 2 tomi

TOMO 1

Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni

TOMO 2

Giuliana di scritte dal sec. XV al XVIII dell'Archivio Senatorio di Messina compilata da
D. Rainero Bellone trascritta e continuata sino al 1803 da D. Salesio Mannamo
R. Mastro Notaro del Senato per suo uso personale

Cm. 28,5×21,5 - T. 1, pp. 1-142 - T. 2, pp. 143-630 (Testi e Documenti, 1), Messina 1983

VOL. II - Antonino MELI

ISTORIA ANTICA E MODERNA DELLA CITTÀ DI S. MARCO
Ms. (sec. XVIII) della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana, a cura di Oscar BRUNO

Cm. 28,5×21,5 - pp. 456 - (Testi e Documenti, 2), Messina 1984

VOL. III - Giuseppe A.M. ARENA

BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLE ISOLE EOLIE

Cm. 24×16 - pp. 256 - (Strumenti, 1), Messina 1985

VOL. IV - Anna Maria SGRÒ

CATALOGO DEI MANOSCRITTI DEL FONDO LA CORTE CAILLER
NELLA BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA DI MESSINA

Cm. 24×16 - pp. 400 - (Strumenti, 2), Messina 1985

VOL. V - Brunella MACCHIARELLA

CULTURA DECORATIVA ED EVOLUZIONE BAROCCA NELLA PRODUZIONE
TESSILE E NEL RICAMO IN CORALLO A MESSINA (Sec. XVII e XVIII)

Cm. 28,5×21,5 - pp. 152 - (Analecta, 1), Messina 1985

VOL. VI - Diego CICCARELLI

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINÒ - VOL. I (1093-1302)

Cm. 28,5×21,5 - pp. LXXXVIII+400 - (Testi e Documenti, 3), Messina 1986

VOL. VII - Diego CICCARELLI

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINÒ - VOL. II (1304-1337)

Cm. 28,5×21,5 - pp. 490 - (Testi e Documenti, 4), Messina 1987

VOL. VIII - B. BALDANZA-M. TRISCARI

LE MINIERE DEI MONTI PELORITANI

Materiali per una storia delle ricerche di archeologia industriale della Sicilia nord-orientale.

In appendice la "Memoria" di C.A. Lippi edita a Vienna nel 1798 ed
un coevo manoscritto di P. Gambadauro (Barcellona, Messina)

Cm. 28,5×21,5 - pp. 400 - (Analecta, 2), Messina 1987